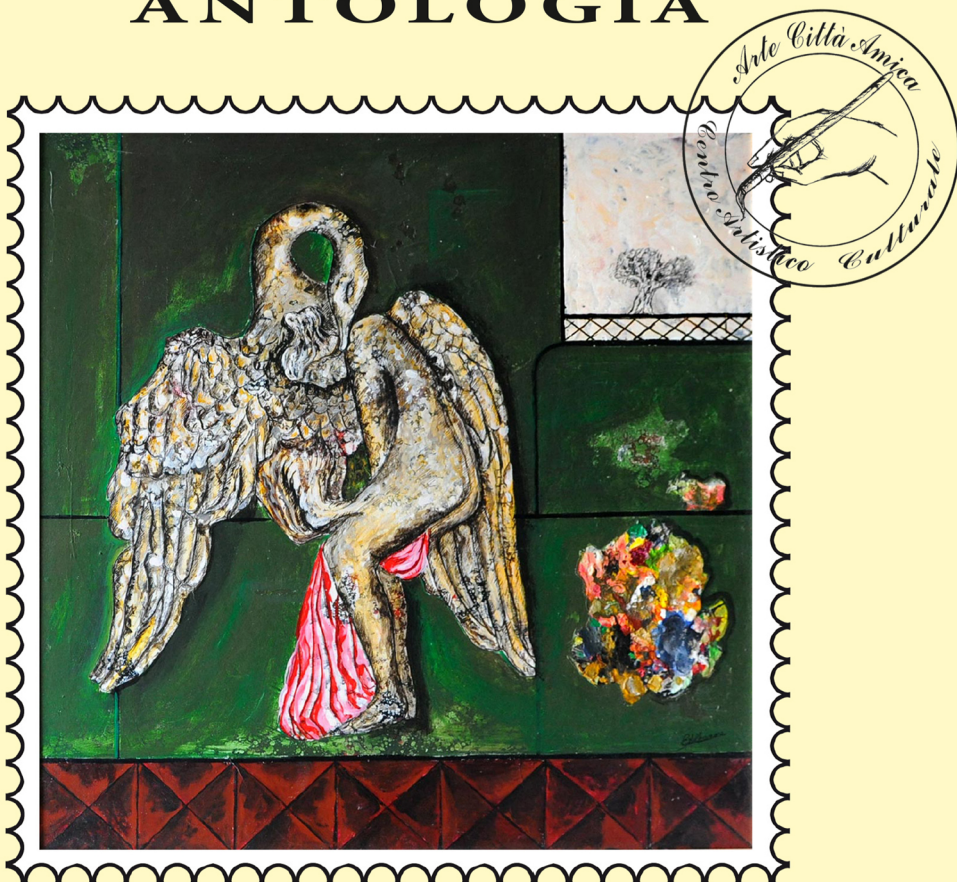


Arte Città Amica

Centro Artistico Culturale

- Torino -

**PREMIO NAZIONALE DI
ARTI LETTERARIE
“METROPOLI DI TORINO”
ANTOLOGIA**



**Selezione di Opere della XXIII Edizione
- Anno 2026 -**

Con i patrocini di:



**REGIONE
PIEMONTE**



**TORINO
METROPOLI**



CITTÀ DI TORINO

Arte Città Amica

Centro artistico Culturale

Via Rubiana, 15

Torino

Tel. 011 776 88 45

338 766 40 25

Presidente, Raffaella Spada

Direttore letterario, Danilo Tacchino

Pubblicazione legata al

Concorso Letterario “Metropoli di Torino”

XXIII edizione, anno 2026

Selezione delle opere meglio classificate.

Copertina e grafica: Egidio Albanese

sito internet curato da Giorgio Viotto

www.artecittaamica.it

info@artecittaamica.it

In copertina: “Leda e il cigno”

di Egidio Albanese,

acrilico su tela - cm 80 x 80

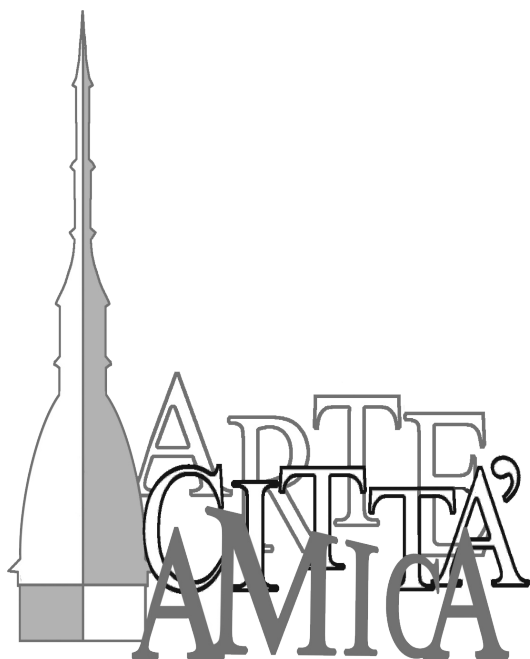
Stampato in proprio
ottobre 2026

PREMIO NAZIONALE
DI ARTI LETTERARIE
"METROPOLI DI TORINO"

ANTOLOGIA

Selezione di opere
della XXIII edizione

-- Anno 2026 -



Prefazione

Lo sguardo di una giuria, la voce di uno scrittore.

Ogni premio letterario nasce da un incontro: tra una voce che cerca di farsi ascoltare e uno sguardo disposto ad accoglierla.

Per chi scrive, soprattutto in poesia e nel racconto, confrontarsi con gli altri è un modo per misurarsi, trovare lettori e capire quale risonanza abbia la propria voce.

Ma cosa significa davvero giudicare un'opera letteraria?

Nello sport esistono tempi e punteggi, nella scienza verifiche e risultati. In letteratura non esiste un'unità di misura assoluta. Esistono la parola, lo stile, l'immaginazione. Esistono l'emozione e la profondità. E soprattutto esiste lo sguardo di chi legge.

Per questo non esistono premi letterari completamente imparziali. Non perché le giurie non siano serie e competenti, ma perché ogni giudizio estetico porta con sé la sensibilità, la formazione e la storia di chi lo esprime. E porta con sé anche il tempo in cui viene espresso.

Un'opera può parlare a una generazione e intercettarne la sensibilità, un'altra può trovare forza proprio nel sottrarsi alle mode del presente. Per questo non esiste un giudizio definitivo. Esiste un incontro: quello tra un testo e chi lo legge.

È questo che rende ogni premio affascinante e imprevedibile. La stessa opera può essere premiata in un concorso e ignorata in un altro. Non è una contraddizione: cambiano gli occhi, cambiano le domande che poniamo a un testo. Una poesia può commuovere uno e lasciare indifferente un altro, e nessuno dei due sguardi è falso.

È questa la ricchezza della letteratura: non chiede di essere misurata, ma ascoltata.

Il premio, allora, non è una sentenza sul valore di un autore. È un riconoscimento: la testimonianza che, in quel preciso momento e davanti a quella giuria, quelle parole hanno trovato una corrispondenza.

Dietro ogni testo di questa antologia c'è una persona che ha avuto il coraggio di esporsi, di trasformare un'esperienza, un'emozione, un ricordo in una forma condivisa.

Questa antologia non raccoglie solo testi premiati. Raccoglie voci diverse per stile e visione del mondo, che forse non si sarebbero mai incontrate se non attraverso un concorso. Ed è proprio questa pluralità a dare senso a un premio: non stabilire una gerarchia assoluta, ma creare un'occasione di

incontro tra autori, lettori e sensibilità diverse.

Agli autori dico: accogliete questo riconoscimento con gioia, perché è frutto di un incontro felice. Ma non fate di un premio, o di un rifiuto, la misura della vostra identità. Un premio non dice tutto di un'opera, un mancato riconoscimento non ne dice tutto il valore. La scrittura è un viaggio più lungo di qualsiasi graduatoria.

Questa antologia nasce da un premio, ma ora va oltre il premio. Da questo momento le parole non appartengono più solo a chi le ha scritte, né alla giuria che le ha scelte. Appartengono anche a chi le leggerà, e sarà il suo sguardo a dar loro un nuovo significato.

Buona lettura.

Danilo Tacchino

Manifesto

Premio Nazionale di Arti Letterarie dal 2003

“NELLA LOGICA DELLA CONTINUITÀ LETTERARIA”

Nello spirito dell'evoluzione dell'uomo, del suo pensiero e della sua concezione artistica, ricerchiamo la valenza affine all'elettività dell'espressione letteraria attraverso la continuità.

Essa viene intesa come forza di propulsione espressiva che riconosce il passato come comunicazione del futuro e rinvigorisce i rapporti letterari e umani nella nostra moderna società italiana.

Nell'espressione del valente filosofo ottocentesco Oswald Wirth: “Le idee non hanno età, sono vecchie quanto il pensiero umano, ma sono state espresse in modo diverso, secondo le epoche”, ritroviamo il concetto introduttivo della tematica del nostro concorso, con il sostegno scenografico della storia dell'uomo nelle sue espressioni formali e di pensiero, così identificabili in tutte le sue manifestazioni.

Nelle idee, l'uomo vivifica la sua espressione vitale di continuità, e nell'identificazione della sua storia, traccia nuove tappe per rinvigorire le idee e la forza emozionale tratta dal suo bisogno di vivere le emozioni dell'anima, nella costruzione del reale, e dalle sue pulsioni, ricostruire dal pensiero tramite il linguaggio gli elementi essenziali della sua continuità.

Telefoni: 011/7768845 - 338 766 4025

E-mail: info@artecittaamica.it

Sito web: www.artecittaamica.it

GIURIA

Presidente di giuria, Danilo **Tacchino**, direttore letterario di Arte città Amica;
Segretaria, Raffaella **Spada**, presidente di Arte Città Amica.

SEZIONE PROSA EDITA

Bruna **Bertolo** (giornalista e Scrittrice);
Mauro **Minola** (docente e scrittore);
Piergiorgio **Tomatis** (editore e scrittore).

VOLUME DI POESIE

Andrea **Bolfi** (poeta e scrittore);
Bruno **Giovetti** (poeta e scrittore);
Mario **Parodi** (poeta e scrittore).

PROSA INEDITA

Barbara **Borini** (laurea in lettere);
Erica **Comoglio** (direttrice letteraria e moderatrice al Circolo dei lettori);
Gabriella **Gumina** (psicologa, scrittrice, formatrice e comunicatrice).

POESIA SINGOLA

Piero **Abrate** (giornalista e poeta);
Angelo **Mistrangelo** (giornalista e poeta);
Imma **Schiena** (docente e scrittrice).

SEZIONE SPECIALE SAGGIO

Massimo **Centini** (docente e scrittore);
Danilo **Tacchino** (giornalista e scrittore);
Ernesto **Vidotto** (Presidente Centro Studi Cultura e Società).



Danilo Tacchino. Laureato in lettere moderne con tesi in sociologia del lavoro, scrittore, poeta, sagista, articolista, direttore letterario dell'associazione culturale Arte Città Amica di Torino dal 2001

Ha pubblicato dal 1983, libri di poesia, di saggistica storica e misterica, di folklore popolare Ligure e Piemontese, testi sull'ufologia, sulla sociologia dell'industria, sulle leggende e i miti storici della Liguria e del Piemonte, testi di narrativa: un romanzo storico ambientato in Piemonte nella valle di Susa, sul periodo antico della seconda guerra punica, varie serie di racconti sulle condizioni del disagio sociale del nostro tempo, una sceneggiatura teatrale storica sul Risorgimento piemontese e i testi per un calendario commemorativo per i 150 anni dell'unità italiana. Ha partecipato al

Dizionario Enciclopedico di Torino, (Newton Compton, 2003) Scrivendo voci su scienza, industria letteratura e misteri. Nel maggio 2017 è uscito il libro Liguria nascosta e sconosciuta per le Edizioni Ligurpress, poi, altri due testi, una monografia storica piemontese sugli UFO, e un altro monti e delle valli dell'arco Alpino nord occidentale.



Piero Abrate è nato nel 1955 e vive a Torino. Laureato in Scienze politiche, è giornalista professionista. Dopo aver lavorato per una ventina d'anni come redattore a "Stampa Sera" e a "La Stampa", ha diretto un mensile a diffusione nazionale dedicato alle auto, il quotidiano Torino Sera e il settimanale dell'area metropolitana "La Nuova". È stato docente di giornalismo prima alla scuola Carlo Chiavazza e poi all'Università Popolare di Torino. Ha all'attivo diversi volumi legati al territorio, come Nascita della stampa politica in Piemonte (Scuola giornalismo di Torino, 1989), Cento anni di cinema in Piemonte (Abacus Edizioni, 1997, scritto con Germano Longo), Il Piemonte del crimine - Storie maledette

(Ligurpress), Io mi chiamo, Dizionario



Bruna Bertolo, giornalista pubblicista dal 1988, ha pubblicato numerosi libri di argomento storico, focalizzando la sua ricerca sull'800. Tra i vari titoli, la poderosa "Storia della Valle di Susa. Dall'800 ai giorni nostri."

Collabora a numerosi giornali, tra i quali il magazine "Passaggi e sconfini", "Segusium", con articoli di costume, arte e recensioni di libri. Dal 2011 ha concentrato la sua ricerca sulla storia delle donne, con la pubblicazione di diversi titoli, tra cui "Donne del Risorgimento. Le eroine invisibili dell'Unità d'Italia"; "Donne e cucina nel Risorgimento"; "Prime... sebben che siamo donne";

"Donne nella Resistenza in Piemonte"; "Donne nella Prima Guerra Mondiale". Di seguito "Donne e cucina in tempo di guerra" e il fortunatissimo "Maestre d'Italia", presentato nel gennaio 2018 alla Camera dei deputati e vincitore del premio internazionale "Marcel Proust".

Nel 2017 l'autrice viene insignita dal "Centro Pannunzio" del prestigioso premio "Alda Croce", assegnato alle donne piemontesi che abbiano raggiunto meriti di particolare valore culturale e sociale. I suoi ultimi volumi: nel 2021 il fortunato "Donne e follia in Piemonte", seguito da "Donne nella Shoah" (2022), e ancora, nel 2023, da "Donne protagoniste per la Costituzione della Repubblica Italiana".



Andrea **Bolfi** nasce a Genova Sestri Ponente nel '67. Scopre la passione per la poesia a 16 anni, a questa unisce radio e teatro dove recita anche i classici greci. Scrive su diverse riviste. Frequenta il Circolo Dei Lettori di Torino. Dal 2007 lavora a un progetto socio-culturale presso Cascina Rocca Franca, con L'incubatore di idee riesce a contaminare musica, poesia, fotografia, danza e narrativa, organizzando eventi alla portata d'ogni artista. Prima raccolta di poesie, "Onde fuori dal porto", il romanzo autobiografico "Una carezza VIOLENTA", l'antologia di poesie "Perchè tu mi dici poeta?". In Messico ha completato la stesura dell'opera teatrale, "Intervista impossibile alla storia: Cristoforo Colombo" presentato a Roma e Torino. Pronti al lancio due nuovi testi che emozioneranno il mondo: "Una carezza VIOLENTA – Stefan Eluard in Mexico"

per la casa editrice Edilazio e "Quasar", la nuova antologia stellare. Nell'autunno 2023 ha partecipato alla I edizione del festival di poesia delle Visioni. Un festival itinerante di 3 giorni nei monti Sibillini nei comuni di Muccia, Fiastra, Valfornace, in provincia di Macerata. Conduce il blog: www.costruirecultura.com.



Barbara **Borini**. Laureata in lettere presso l'università di Torino (a pieni voti), ha insegnato presso varie scuole di Torino e dintorni e anche a UCLA e all'Istituto di Cultura di Edimburgo.

Ha tenuto conferenze presso vari Centri Culturali, fra cui, il Centro panunzio e tiene tuttora corsi di letteratura e di francese all'Università della terza età.



Massimo **Centini**, laureato in Antropologia Culturale presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino. Ha lavorato a contratto con Università e Musei italiani e stranieri. Attualmente collabora con la Fondazione Università Popolare di Torino dove è titolare della cattedra di Antropologia culturale e di Antropologia dell'arte; tiene anche corsi presso il MUA – Movimento Universitario Altoatesino – di Bolzano. Ha pubblicato numerosi saggi con Mondadori, Piemme, Rusconi, Fondazione Terra Santa, Newton & Compton, Yume, Diarkos, Xenia, San Paolo e altri. Alcuni dei suoi volumi sono stati tradotti in varie lingue.



Erica **Comoglio**, nata a Torino, da anni conduttrice tv e moderatrice presso il prestigioso Circolo dei lettori di Torino. Ama la lettura, l'arte e la cultura. È direttore letterario presso l'Associazione L'Arte Incontra di Nichelino (TO). Per anni ha condotto due trasmissioni televisive per una televisione web dove ha ospitato grandi personaggi della cultura, dello sport e della musica da Pupi Avati a Erri De Luca, Paolo Crepet ecc. Attualmente tiene su una emittente radiofonica una rubrica dedicata ai libri e una dedicata agli animali, inoltre su Tg Events, il tg degli eventi trasmesso su oltre 80 canali televisivi compreso SKY, in qualità di ambasciatrice



Bruno **Giovetti**, nato a Canale il 22 marzo 1956, di origini contadine, diploma tecnico industriale, tecnico elettronico presso un'azienda multinazionale. Riscopre la poesia in età adulta e si immerge in essa, sia in lingua italiana che piemontese. Canta la vita, le passioni, il mondo che lo circonda e sé stesso, a volte in modo serio, a volte ironico. Ha conseguito riconoscimenti sia per la poesia in italiano che in piemontese. Campione Nazionale di Poetry Slam Italia nel 2017/18 e nei primi 10 in Europa nel 2018. Partecipa ad eventi, conduce caffè letterari e collabora con associazioni culturali e di volontariato. Sul palcoscenico si diverte a dar vita a maschere e personaggi immaginari in dialoghi improbabili. È membro del "Gruppo Storico Conti Vagnone", dove si diletta ad impersonare di volta in volta, Giuseppe Mazzini, un conte, un frate, un cardinale, un armigero, un menestrello.



Gabriella **Gumina** nasce a Palermo nel 1963. Risiede a Cantalupa (TO). È laureata in Psicologia a indirizzo clinico, specializzata nell'approccio terapeutico sistemico - relazionale e si interessa di dinamica di gruppo, crescita e sviluppo personale. Scrive poesie, haiku e racconti, da sempre. a oggi, ha pubblicato 5 libri: "P-rime Rime" per avvicinare i bimbi al mondo della poesia, "La cosa più importante" manuale per migliorare le relazioni interpersonali, "Il Pesce Palla" giallo, "Lockdown" giallo noir e il "Giaguaro" giallo. Infine, con altre nove scrittrici di Torino e Provincia ha contribuito alla stesura del libro: "Donne che sanno volare". È un che testo racconta aneddoti di vita, vissuta o fantasticata, al femminile. Accanita lettrice, le piace studiare e scoprire sempre qualcosa di nuovo per tenere le cellule grigie in allenamento. Attualmente è impegnata nella stesura del suo prossimo giallo: Amelia Tavella investigatrice già protagonista nel Pesce Palla e nel Giaguaro sta sbrogliando un altro mistero.



Mauro **Minola**, nato a Torino, si occupa da lungo tempo di storia del Piemonte, in particolare degli episodi legati alle vicende militari sabaude con interessi legati alla storia e alla tecnologia delle fortificazioni delle Alpi e alla storia militare, in particolare del Piemonte sabaudo.

Ha intrapreso approfonditi studi sulle fortificazioni italiane delle Alpi occidentali e sull'evoluzione funzionale delle tipologie dei sistemi difensivi dell'intero arco alpino. Ha partecipato a convegni di studio promossi dall'Associazione Piemontesa ed è intervenuto come relatore a diverse sezioni delle UNITRE del Piemonte. Ha pubblicato articoli e saggi storici su diversi periodici.

Collabora alle pagine culturali del bisettimanale Luna Nuova di Avigliana.

È socio della Società Storica Segusium di Susa e dell'Associazione per gli Studi di Storia e di Architettura militare di Torino. I suoi interessi sono legati alla storia del Piemonte e dei Savoia, alle fortificazioni e alla storia militare



Angelo **Mistrangelo**, giornalista, scrittore, critico d'arte, è nato a Tripoli (Libia). Dopo aver collaborato con "Stampa Sera" e il "Giorno", scrive d'arte e cultura per "La Stampa" e "Torinosette-La Stampa", mentre ha pubblicato testi su "Il Nostro Tempo", "Le Colline di Pavese" e "Uomini e Libri". Direttore della rivista culturale "Il Platano" (Asti) e "Collana d'Arte" Associazione Azimut

di Torino, è vicepresidente della Promotrice delle Belle Arti.

Curatore di mostre per la Regione Piemonte e Regione Autonoma Valle d'Aosta, ha organizzato per il ciclo "I Maestri dell'Accademia Albertina" le antologiche di Giacomo Grosso e Cesare Ferro Milone per Fondazione Accorsi-Ometto e Accademia Albertina.

Membro di AICA (Associazione Internazionale Critici d'Arte), ha fatto parte della Cabina di Regia del "Portale" del MIUR (Ministero Università Ricerca). Sue poesie sono inserite in riviste e antologie: Voci Nuove, Poesia Verde, L'Uomo Oggi, Lettera (University College Cardiff), R-Esistenze (Albertina Press) e Genesi Editrice, per la quale ha scritto la prefazione al libro "Il colore bianco nell'arte dall'Ottocento a giorni nostri" di Irene Grazi (Premio Murazzi 2023). Fa parte delle giurie del Premio Letterario La Mole e Premio Nazionale "Metropoli Torino".



Mario **Parodi**, torinese (1950), laureato in Semiologia, ha insegnato per trentacinque anni materie letterarie nelle scuole medie inferiori e superiori della sua città. Da decenni si dedica a svariate attività culturali. Per il Comune di Torino ha fondato e gestito, dal 1991 al 1995, l'Osservatorio poetico giovanile «Opere d'inchiestro». Ha al suo attivo 29 pubblicazioni che testimoniano la poliedricità dei suoi interessi: dalla poesia alla letteratura sportiva, dai saggi letterari al jazz e a Tex Willer.

L'ultimo suo libro (novembre 2025) è "La Racchetta Antonelliana" storia dei tennisti piemontesi da Cigala a Sonago pubblicato con le edizioni Mille.



Imma **Schienna** è Laureata in Economia. È docente di discipline economico – giuridiche a Torino, è attivista culturale e per i diritti umani. Ha pubblicato quattro sillogi, la più recente è *La pace è femmina* (Neos Edizioni, 2025) presentata a dicembre 2025 al Circolo dei Lettori di Torino. Nel 2025 è ospite di Biennale Democrazia presso la Casa della Poesia di Torino.

È pubblicata da riviste nazionali e internazionali. Collabora con la rivista cartacea *La Voce agli Italiani* e cura la rubrica *La Voce della poesia*.

Nel 2021 e nel 2024 riceve il Riconoscimento Mondiale per la Diffusione della Cultura di Pace e Libertà dalla Unione Mondiale

dei Poeti per la Pace e la Libertà

A novembre 2024 riceve il Premio alla Cultura Dante Alighieri dal Centro Studi Nazionale per le Arti e la Letteratura Atlantide.

Dal novembre 2024 fa parte del Realismo terminale fondato da Guido Oldani da lei definito: “il maestro”. Partecipa a BookCity Milano all’incontro “Il Realismo Terminale è il fiato sospeso del nostro tempo”.



Pier-Giorgio **Tomatis**, è nato nel 1965 a Torino, vive a Cantalupa e scrive da sempre racconti e sceneggiature. È Titolare della Libreria, Casa Editrice, Agenzia di Comunicazione e Organizzazione di Eventi, Edizioni Hogwords di Cantalupa (To). L'esordio narrativo come Scrittore è del 2008 con il fanta-thriller “*GateLand*”, a cui hanno fatto seguito “*Robinson Jr.*”, “*Todos Caballeros*”, “*Satan's Womb/L'utero di Satana*”, “*Lo strano caso del dottor Chances*”, “*Enfante terrible*”, “*Pazzi e matti S.P.A.*”, “*Anger'n danger*”, “*Robinson Sr.*”, “*Lockdown*”, “*L'Uomo Mosé e il monoteismo*”, “*Robur il conquistatore*”, “*I Promessi Sposi*”, “*Waterloo*”, “*Lux lucet in tenebris*”, “*JFK, Join the Fauci's Killer*”, “*Psychologie des foules*”, “*Le maître du monde*”, “*Solomon Game*”, “*Il grande risott*”, “*Il Discobolo*”, “*CineMantra*”, “*La Crono Macchina: The Time*

Machine”, “*2025*”, “*Charlie Chan carries on*”, “*Charlie Chan va avanti*”, “*I Promessi Sposi (annotated)*”, “*Tutto il Milan, minuto per minuto: Campionato 2025/2026*”. Nel 2010 nasce La Casa Editrice Hogwords per iniziativa dell'omonima libreria pinerolese gestita dall'Autore. A questa si è affiancato, più tardi, l'omonimo Circolo Artistico e Letterario.



Ernesto **Vidotto**. Coordinatore del Centro Studi Cultura e Società. Laureato in Lettere, la sua esperienza professionale si è sviluppata soprattutto in ambito formativo. Dal 1991 al 2007 è stato responsabile della funzione Formazione del Personale della Regione Piemonte.

Nell'ambito dell'AIF (Associazione Italiana Formatori) ha ricoperto ruoli di responsabilità dal 1996 a fine 2016, tra cui Presidente Regionale dal 2003 al 2008 e Vicepresidente Nazionale dal 2009 al 2012. Di particolare rilievo, infine, la collaborazione (dal 1996 al 2007) con il Dipartimento per la Funzione Pubblica per la redazione del Rapporto sulla Formazione nella Pubblica Amministrazione.

Ha maturato una notevole esperienza in giurie, sia di premi letterari che di premi che valutano progetti complessi, come il Premio Basile per la Formazione bella PA che il Premio Persona e Comunità, che premia i migliori progetti di valore sociale, in ambito pubblico e no profit

SI RIPORTANO DI SEGUITO I RISULTATI DELLA GIURIA DEL
"PREMIO NAZIONALE DI ARTI LETTERARIE METROPOLI DI
TORINO"
XXIII Edizione, anno 2026.

Composta da,

Sezione Romanzo: Bruna **Bertolo**, Mauro **Minola**, Pier Giorgio **Tomatis**;

Sezione poesia edita: Andrea **Bolfi**, Bruno **Giovetti**, Mario **Parodi**;

Sezione Racconti inediti: Barbara **Borini**, Erica **Comoglio**, Dora **Evola**;

Sezione Poesia inedita: Piero **Abrate**, Angelo **Mistrangelo**, Imma **Schiena**;

Sezione speciale Saggio: Massimo **Centini**, Danilo **Tacchino**, Ernesto **Vidotto**;

Presidente di giuria: Danilo **Tacchino**.

Segretaria del premio, Raffaella **Spada** (Presidente del Centro Culturale Arte Città Amica).

La giuria preliminarmente ha esaminato gli elaborati selezionando una prima “rosa” di finalisti.

Dopo ulteriori e comparative riletture ha così definito le graduatorie:

SEZIONE PROSA EDITA

- 1° premio a Marcello **Loprencipe** da Sacrofano (RM) per l'opera “Binari orologi da taschino e papaveri rossi”. Edizioni Campi di carta;
- 2° premio a Ernesto **Chiabotto** da Torino per l'opera “Anna è nata a Grangesises”. Neos edizioni;
- 3° premio a Marco **Gagliardi** da Torino per l'opera “Verde asfalto” Edizioni Golem;
- 4° premio a Silvio **Moretti** da Vitorchiano (VT) per l'opera “Torneranno la lucciole” Edizioni, Scatole parlanti;
- 5° premio a Mario **Abrate** da None Torinese (TO) per l'opera “Italia ‘61, la città delle meraviglie”. Imprimix Edizioni.

Segnalazione di merito:

- Francesco **Bianchi** da Prato per l'opera “Tigri e colonie”. Narrativa Santarelli;
- Luca **Casadei** da Cesena (FC) per l'opera “Una seconda possibilità”. BookaBook Scintille;
- Nicola **Lucchi** di Darfo Boario Terme (BS) per l'opera “A metà strada”. NEO Edizioni;
- Matteo **Molino** da Milano per l'opera a “Viaggio in Tabestan”. Calibano Editore.

SEZIONE PROSA INEDITA

- 1° premio a Marco **Antonelli** da Seregno (MB) per l'opera “Marcellus Reed”;
- 2° premio a Anna Maria **Deodato** da Palmi (RC) per l'opera “Schegge di libertà”;

- 3° premio a Giuseppe **Lo Sciuto** da Giussano (MB) per l'opera "Athalia e i suoi fratelli";
4° premio a Angela Cristina **Gallo** da Collegno (TO) per l'opera "Il tuffo";
5° premio a Alessandro **Izzi** da Gaeta (LT) per l'opera "Jacopo".

Segnalazione di merito:

- Alessandra **D'Agostino** da Lamezia Terme (CZ) per l'opera "Ci sarà un modo";
- Angela **Delgrosso** da Saluzzo (CN) per l'opera "La confessione";
- Fabrizio **Gramigni** da Torino per l'opera "Il tesoro degli arverni";
- Flavio **Ravasio** da Nave (BS) per l'opera "Le tepa".

Premio speciale a Veronica **Pepoli** da Rivarolo C.se (TO) per l'opera "La lettera dal passato".

SEZIONE POESIA EDITA

- 1° premio a Danila **Giancipoli** da Roma per l'opera "Fame del mare". Edizioni, NEO;
2° premio a Nico **Mauro** da Galatina (LE) per l'opera "Ti parlo con il pane". Les Flâneurs Edizioni;
3° premio a Stefano **Boldorini** da Milano per l'opera "Pezzi bianchi, pezzi neri". Editore, peQuod;
4° premio a Renzo **Piccoli** da Bologna per l'opera "Il campo dei fagiani". Editore Il filo di Arianna;
5° premio a Paolo **Barbagelata** da Genova per l'opera "Guardo la mie radici in un bicchiere". Genesis Editrice.

Segnalazione di merito:

- Carmelo **Consoli** da Firenze per l'opera "Divino disincantato". Giuliano Ladolfi Editore;
- Emanuela **Dalla Libera** da Suvereto (LI) per l'opera "Memorie della pianura". Il convivio Editore;
- Sergio **Donna** da Torino per l'opera "Paralipomeni";
- Lucia **Triolo** da Palermo per l'opera "La casa sul ring". Edizioni peQuo.

Premio speciale a Gianpiero **Actis** da Torino per l'opera, "Parole, immagini, colore", Edizioni EEE.

SEZIONE POESIA INEDITA

- 1° premio a Giulio Enea **Redaelli** da Albiate (MB) per l'opera "Come pane dei miracoli";
2° premio a Lucia **Lo Bianco** da Palermo per l'opera "Sarà donna il cielo rosa di quest'alba";
3° premio a Vittorio **Di Ruocco** da Pontecagnano Faiano (SA) per l'opera "Di noi resterà il fumo dei ricordi";
4° premio a Emanuel **Fatello** da Torino per l'opera "La sconfitta della guerra";
5° premio a Davide Rocco **Colacrai** da Terranova Bracciolini (AR) per l'opera "La follia abita la mia casa".

Segnalazione di merito

- Anna Maria **Deodato** da Palmi (RC) per l'opera "L'identità non si ferma";

- Luciano **Giovannini** da Roma per l'opera "Scenari impossibili";
- Ketty **La Rosa** da Verona per l'opera "Vola questa estate";
- Marcello **Tagliente** da Roma per l'opera "Anche noi scrivevamo lettere d'amore".

Premio speciale a Sebastiano **Bucolo** da Torino per l'opera Accidia.

SEZIONE SPECIALE SAGGIO

Menzioni d'onore:

- Gianni **Chiminazzo** da Rosà (VI) per l'opera "Voglio essere pittore...". Editore, Albatros;
- Luigi **Grassia** da Torino per l'opera "La storia dei 24 pezzi mancanti". Editore, Capricorno;
- Anna Maria **Longo** da Alessandria per l'opera, "Il teatro nell'Atene classica: un evento fondamentale per la comunità"
- Renzo **Sicco** da Torino per l'opera "U-BOAT, Cronache dall'Atlantico, Voglino Editrici;
- Letizia **Titolo** da Tribano (PD) per l'opera "Dalla Prigione della colpa alla libetà della coscienza";
- Emanuela **Zambianchi** da Cotignola (RA) per l'opera "Life Skills Education in et".

Il comitato direttivo di Arte Città Amica oltre ai giudizi espressi dalla giuria competente, ha ritenuto di inserire le seguenti opere sull'antologia delle opere finaliste:

RACCONTO INEDITO

- Ezio **Boero** da Torino per "L'uomo e il passerotto";
- Giorgio **Castellacci** da Siderno (RC) per "Frustrazioni e maledizioni di un aspirante scrittore";
- Vito **Centonze** da Gravina di Puglia BA per "L'Inciampo";
- Sergio **Faccipieri** da Padova per "Il racconto di un oggetto: la serratura Dogon";
- Rino **Maiorino** da Segrate (MI) per "Sopravvivere... oltre";
- Flavio **Palazzina** da San Mauro Torinese (TO) per "Settecento";
- Roby **Quaranta** da Torino per "Cuore mio";
- Lorenzo **Sangalli** da Settimo Milanese (MI) per "Lampi di consapevolezza al supermercato";
- Fabrizio **Veglio** da Torino per "Nonna Metilde e l'intelligenza artificiale"

SEZIONE POESIA SINGOLA

- Enrico **Aires** da Colletterto Castelnuovo (TO) per "Il grido dell'oppresso";
- Massimo **Apicella** da Cumiana (TO) per "Architettura dei vuoti";
- Pietro **Barbera** da Trapani per "L'inquietudine d'essere presente";
- Vincenzo **Basile** da Rivoli (TO) per "La borsa";

- Giuseppe **Bianco** da Casoria (NA) per “Nel silenzio fiorì la tempesta”;
- Gabriele **Camilli** da Roma per “Visto negato”;
- Carmelo **Cossa** da La Loggia (TO) per “Un battito di luce sull'asfalto”;
- Micol **Costa** da Torino per “Cicatrice di rinascita”;
- Maria Rosa **Dell'Angelo** da Vignale Monferrato (AL) per “Lella”;
- Silvio **Di Fabio** da San Salvo (CH) per “Cenere di vita”;
- Potito **Guadagno** da Torino per “Vento d'illusioni”;
- Maria Pia **Le Foche** da Torino per “Alcyones”;
- Dario **Marelli** da Seregno (MB) per “La rondine di Gaza”;
- Giovanni Matia **Mischiati** da Torino per “Insonnia”;
- Luciana **Navone Nosari** da Torino per “Il nettare della libertà”;
- Maria Tersi **Spinnler** da Torino per “Spero”;
- Morgana **Suppo** da Cumiana (TO) per “A Eluana”;
- Veronica **Talassi** da Monza per “Alan Kurdi”;
- Egizia **Venturi** da Savona per “Memoria”.

La giuria è lieta di riconoscere il livello dei testi inviati per la fantasia, la creatività, l'ispirazione e la scrittura.

Il presente atto redatto in data 1 ottobre 2026 viene firmato dal Direttore del premio letterario Dr. Danilo Tacchino e dalla Presidente Raffaella Spada.

Il Direttore letterario

Danilo Tacchino

La presidente

Raffaella Spada

SEZIONE PROSA EDITA



MARCELLO LOPRENCIPE

da
Sacrofano (RM)

**BINARI, OROLOGI DA TASCHINO
E PAPAVERI ROSSI**

Editore:

Campi di Carta

Un libro che ci affascina fin dalla sua copertina e un titolo che incuriosisce immediatamente il lettore. Ottima carta di identità per questo nuovo romanzo di Marcello Loprencipe, un nome che ha già ottenuto prestigiosi risultati presso il nostro Premio.

La capacità dell'autore di farci vivere momenti di autentica poesia nello svolgersi della storia diventa il filo conduttore dell'intero romanzo, in questo viaggio lungo binari e treni via via diversi che non solo trasportano persone, ma che riescono anche a rappresentare scelte di vite. Scelte coraggiose lungo un percorso temporale che parte da un giovedì lontano nel tempo, il 19 maggio 1921, per entrare nella Storia del secolo scorso in momenti drammatici e arrivare a lambire il nuovo secolo.

Storie di ferrovieri e delle loro famiglie, storie di scelte non sempre facili, storie che raccontano drammi e speranze. Storie coraggiose, lungo quei binari che promettevano tanto.

Storie rese più intense dallo stile narrativo poetico dell'autore.

Bruna Bertolo

ERNESTO CHIABOTTO

da
Torino

ANNA È NATA A GRANGESISES

Editore:

Neos Edizioni



Un romanzo attualissimo, giocato sul ruolo sempre più presente nel nostro tempo dell'Intelligenza Artificiale. Ci conquista con questa storia Ernesto Chiabotto.

Ci immerge nel mondo odierno della tecnologia e delle sue nuove frontiere destinate in futuro probabilmente a cambiare anche i nostri ritmi di lavoro, di contatti, di rapporti. E la domanda che questo romanzo sembra sollecitare ad ognuno di noi, appassionati lettori, è sicuramente questa: "ma quanto riuscirà questa Intelligenza Artificiale a penetrare anche nel mondo delle nostre emozioni e dei nostri sentimenti?"

Con uno stile narrativo mai banale, Chiabotto ci fa conoscere "Anna", ce la mostra nella sua vivacità intellettuale, ce la descrive, facendola diventare protagonista assoluta di una storia in cui suggestioni fantascientifiche ed emozioni si fondono. Magica storia in un paesino di montagna che è tra i più belli dell'alta Valle di Susa.

Bruna Bertolo



MARCO GAGLIARDI

da
Torino

VERDE ASFALTO

Editore:

Golem

Il romanzo Verde asfalto di Marco Gagliardi è caratterizzato da una prosa coinvolgente e nitida, capace di restituire uno spaccato vivido e vibrante dell'Italia dei primi anni Novanta. L'opera si distingue per il notevole valore espressivo con cui trasfigura la periferia urbana e il campo da calcio in potenti allegorie di comunità, identità e resistenza etica. Sul piano valoriale, il testo offre un'intensa e coraggiosa riflessione sull'amicizia giovanile, sul pregiudizio e sulla cultura della legalità di fronte al muro dell'omertà. Esplorando con spessore emotivo il sottile confine tra innocenza e responsabilità, l'autore celebra la scelta consapevole di stare dalla parte della giustizia, consegnando al lettore una narrazione di profonda caratura umana e civile.

Mauro Minola

SILVIO MORETTI

da
Vitorchiano (VT)

TORNERANNO LE LUCCIOLE

Editore:

Scatole Parlanti



Il romanzo si distingue per la straordinaria capacità di esplorare l'impatto della grande Storia sulle vite individuali, trasformando il dramma dell'omicidio di Marco Biagi in una narrazione intima che indaga i silenzi dei sopravvissuti. L'opera eccelle nel contrapporre la brutalità degli eventi storici alla dimensione familiare quotidiana. Attraverso la profonda caratterizzazione del protagonista, il testo affronta con coraggio la fragilità psicologica e il crollo delle certezze di una generazione. Brilla inoltre l'analisi delle tensioni degli anni Settanta, illustrando la deriva delle passioni politiche in fanatismo. Un merito assoluto è la vivida umanizzazione di Marco Biagi, ritratto nella sua dimensione più generosa e dedita al dialogo civile. Un'opera densa e matura, il cui titolo evoca la resistenza della luce nelle epoche buie, preziosa per custodire la memoria collettiva.

Mauro Minola



MARIO ABRATE

da
None Torinese (TO)

ITALIA '61,
LA CITTÀ DELLE MERAVIGLIE

Editore:

IMPRIMIX EDIZIONI

Il romanzo biografico in questione è così bello da risultare un paradosso vivente. Infatti, la storia che racconta è fatta di una grande costruzione che per i primi anni di vita ha disseminato illusioni e prospettive di prosperità. Tutte terminate disastrosamente. Contrariamente a ciò che minuziosamente descrive, il romanzo merita invece che si racconti una storia diversa che volga verso un futuro brillante e straordinario.

Piergiorgio Tomatis

FRANCESCO BIANCHI

da
Prato

TIGRI E COLONIE

Editore:

Narrativa SANTELLI



L'opera è meritevole di segnalazione per la straordinaria efficacia espressiva con cui restituisce voce e dignità a una pagina ingiustamente rimossa della storia italiana: la drammatica vicenda dei tredicimila bambini coloni in Libia. Con una scrittura partecipe, vibrante e di profonda carica emotiva, l'autore sa fondere con equilibrio il rigore della ricerca documentale e la sensibilità del racconto intimo e familiare. Un romanzo dal valore etico e civile altissimo, capace di trasformare la memoria in un dovere morale imprescindibile e di celebrare la speranza come baluardo di riscatto e umanità.

Mauro Minola



LUCA CASADEI

da
Cesena (FC)

UNA SECONDA POSSIBILITÀ

Editore:
BOOKABOOK - SCINTILLE

Un romanzo che suscita immediatamente l'interesse del lettore e lo avvince con continui colpi di scena, salti temporali e ribaltamenti di prospettiva, con situazioni che, di pagina in pagina, propongono punti di vista diversi e spesso spiazzanti. E' la storia di una scomparsa, misteriosa e improvvisa, che getta nello sconforto il protagonista. Luca Casadei, giornalista e comunicatore, sembra quasi sfidare il lettore nel trovare ipotetiche soluzioni a questo mistero giocato su strade e periodi diversi e farci capire che spesso la verità è davvero difficile da trovare, se avvolta in un groviglio di incertezze e menzogne.

Bruna Bertolo

NICOLA LUCCHI

da:
Darfo Boario Terme (BS)

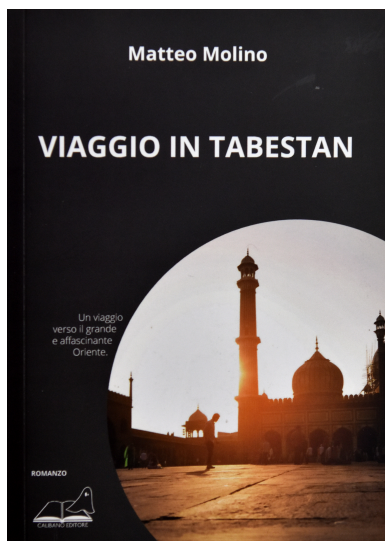
IL GIARDINO DEI FIORI INFELICI

Editore:
NEO.



Il romanzo scorre nella mente di noi Lettori come una sceneggiatura ispirata. Eros e Thanatos, così come l'Amore e la Disperazione, ci tengono per mano e in uno stretto abbraccio che risulta sì coinvolgente e affratellante ma che anche turba e disturba. Il giardino che dà il titolo all'opera, più che da fiori infelici, è costellato di idee e metafore intelligenti e profonde, figlie di una penna che definire "felice" è voler minimizzare.

Piergiorgio Tomatis



MATTEO MOLINO

da:
Milano

VIAGGIO IN TABESTAN

Editore:
CALIBANO EDITORE

La Giuria del Concorso Letterario Nazionale è rimasta favorevolmente colpita dalla capacità dell'Autore di trasportare immaginificamente il lettore in angoli di mondo geograficamente lontani per poi far scoprire quanta vicinanza di fondo esiste tra popolazioni diverse tra loro per usi, consuetudini e costumi. Tale qualità diventa sempre più rara e l'Autore la deve sviluppare e custodire come fosse quello che è: un tesoro d'inestimabile valore.

Piergiorgio Tomatis

SEZIONE SPECIALE

SAGGIO

In questa sezione non ci sono graduatorie
ma menzioni d'onore.



GIANNI CHIMINAZZO

da:
Rosà (VI)

VOGLIO ESSERE PITTORE...

Editore:
Albatros

L'empiria di un arte comporta passione, conoscenza, impegno studio ed esperienza. In questo volume di 480 pagine, ben rilegato, pesante e pregno di una vera, praticata e vissuta esperienza per l'arte, Chiminazzo offre al lettore tutto quello che ha imparato in sessantanni di militanza artistica, per conoscere sul campo, l'arte del dipingere.

Danilo Tacchino

LUIGI GRASSIA

da:
Torino

**LA STORIA IN 24
PEZZI MANCANTI**

Editore:
Capricorno



Grassia, con la solita verve di una narrativa coinvolgente ci racconta la storia in ventiquattro episodi in cui, come suggerisce l'autore stesso, si possono accendere luci nuove a conoscenze già accreditate. Come anticipa lo storico Franco Cardini nell'autorevole prefazione: <<la storia siamo noi (...), la curiosità erudita di Grassia, incontra più volte il celebre problema storico del senso e del significato della microstoria(...) nel ritorno della narrazione.>>

Danilo Tacchino

Anna Maria Longo

IL TEATRO
NELL'ATENE
CLASSICA:
UN EVENTO
FONDAMENTALE
PER LA COMINITÀ

ANNA MARIA LONGO

da:
Alessandria

**IL TEATRO NELL'ATENE CLASSICA:
UN EVENTO FONDAMENTALE
PER LA COMUNITÀ**

La storia del teatro antico sta alla base fondante del concetto stesso di spettacolo. Per gli antichi greci gli spettacoli teatrali, tragici e comici, costituivano un momento importantissimo di educazione collettiva, competizione, e festa religiosa. L'autore, nei tredici capitoli del libro ci presenta l'evento attraverso i luoghi, i contesti, gli spettatori, gli attori, i costumi, gli elementi e il significato della tragedia e della commedia attica antica.

Danilo Tacchino

RENZO SICCO

da:
Torino

U - BOAT
CRONACHE DALL'ATLANTICO
UN EQUIPAGGIO ALLA DERIVA

Editore:
Vogolino Editrice



Originale il taglio del libro che fonde l'originalità di una sceneggiatura teatrale con la particolarità di una inusitata storia di un sommergibile tedesco alla fine della seconda guerra mondiale. E' un viaggio che narra come la resistenza umana comporti sempre un sacrificio adattato ad uno scopo.

Danilo Tacchino

Letizia Titolo

Dalla prigione della colpa
alla libertà della coscienza

LETIZIA TITOLO

da:
Tribano (PD)

**DALLA PRIGIONE DELLA COLPA
ALLA LIBERTÀ DELLA COSCIENZA**

Nella testimonianza sui sensi di colpa, l'autrice costruisce la sua esperienza partendo dal cuore, per giungere attraverso a studi e scoperte con basi scientifiche, alla ragione ed alla logica, confermando che l'uomo è una creatura fatta di luce, di frequenze energetiche sottili ricche di infinite possibilità rigenerative.

Danilo Tacchino

EMANUELA ZAMBIANCHI

da:
Cotignola (RA)

LIFE SKILLS EDUCATION IN ET

Emanuela
Zambianchi

Life Skills
Education in et

L'attuale fenomeno planetario dell'invecchiamento della popolazione mondiale è elemento fondamentale per una delle sfide epocali che l'umanità si trova ad affrontare all'inizio di questo terzo millennio. L'autrice in questo testo ci indica come invecchiare bene, in salute, con auto consapevolezza, pensiero critico e creativo in una comunicazione efficace attraverso il modello L.S.E: una risorsa per l'invecchiamento positivo.

(Danilo Tacchino)

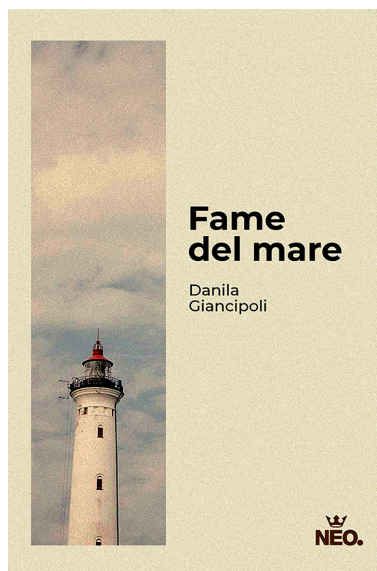
SEZIONE POESIA EDITA

DANILA GIANCIPOLI

da Roma

FAME DEL MARE

Editore:
Neo Edizioni



Danila, in questa silloge, è un vortice d'emozioni, durante il viaggio: un caleidoscopio vorace di sguardi sul mondo che le sta intorno. È poesia di viaggio, ma soprattutto poesia dei dettagli, dei tavolini dei caffè all'aperto, degli incontri marginali. Sembra tutto girato e raccontato con una Super 8, fotogrammi che si susseguono conservando ciascuno la propria luce. Danila sembra attraversare i luoghi mentre i luoghi attraversano lei. Ed è proprio qui che la sua scrittura trova la sua forza. Non ha bisogno di dichiararsi poesia: la scrittrice accumula vita e, a un certo punto, è la vita stessa a produrre poesia per quest'anima viaggiante.

Non è necessario che la poesia ci consegni un significato completamente decodificato. Deve piuttosto costruire una condizione percettiva nella quale abbiamo la libertà di entrare, portando con noi ciò che siamo, affamati di emozione scritta. Poi arriva il verso che, per me, vale il primo premio: «Voglio portarmi a casa più rovine possibili.»

Qui tutto si ribalta. Normalmente da un viaggio desideriamo portare a casa ricordi, fotografie per instagram, bellezza, magari certezze. Lei va al porto proprio a cercare certezze e, immediatamente dopo, dichiara di voler tornare con rovine. Le rovine sono ciò che rimane. Ma sono anche ciò che testimonia qualcosa che è esistito. Sono perdita e, contemporaneamente, patrimonio poetico.

Andrea Bolfi



NICO MAURO

da
Galatina (LE)

TI PARLO CON IL PANE

Editore:

LES FLÂNEURS

L'opera Ti parlo con il pane trasforma il rapporto tra padre e figlio in una riflessione universale sulla memoria e sull'amore. Attraverso il simbolo del pane, l'autore racconta il valore degli affetti e ciò che resta di una persona oltre la sua assenza. La parola poetica diventa così un ponte tra chi c'è stato e chi deve proseguire il cammino, trasformando il dolore in memoria, riconoscenza e continuità.

"Ti parlo con il pane,/silenzio che si spezza/tra le dita lontane//scaviamo per custodirci/siamo scrigno alla memoria"

Bruno Giovetti

STEFANO BOLDORINI

da Milano

PEZZI BIANCHI PEZZI NERI

Editore:

PeQuod



Stefano Boldorini, con un linguaggio decisamente alto, ha scelto il mito della scacchiera per espandersi nel mondo delle ingiustizie. Sposta il gioco a Xanadu nel 2030, ma è un futuro carico di passato. Ci sono i Cavalieri dell'Apocalisse, Re Artù, le torri appartenevano al castello dei Guelfi e dei Ghibellini. Non poteva mancare un implacabile Minosse. La lotta fra i vari protagonisti è davvero allucinante.

Mario Parodi



RENZO PICCOLI

da
Bologna

IL CAMPO DEI FAGIANI

Editore:
IL FILO DI ARIANNA

La poesia di Renzo è la dimostrazione che possiamo percorrere strade poetiche differenti, purché conducano da qualche parte. Lui parte dall'immagine poetica e ci costringe a cercare dentro di essa una realtà possibile. In fondo, poetizza l'esperienza. C'è un movimento continuo: la poesia non sta mai ferma e, contemporaneamente, incontra qualcosa che prova a fermarla, anche in modo traumatico: il marmo, il muro, le incertezze, le ombre. Troviamo due mondi separati e nessuno dei due vince. Uno porta concretezza, decisione, ragione, meta. L'altro porta voce interiore, slancio, passione, itinerari ignoti. L'autore continua a stare su un confine emotivo e sensoriale: profumo, ambrosia, sorriso, ginocchia accavallate. La presenza è fisica, percepibile. Ci offre una nuova prospettiva e una realtà che ci rende ancora più fragili e vulnerabili. Tuttavia, la poesia ci salverà.

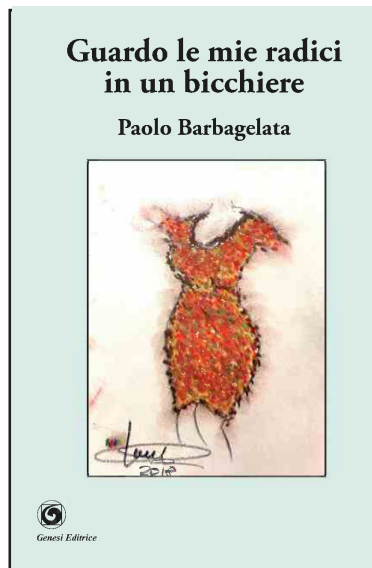
Andrea Bolfi

PAOLO BARBAGELATA

da
Genova

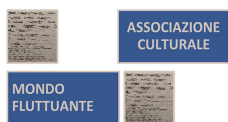
**GUARDO LE MIE RADICI
IN UN BICCHIERE**

Editore:
Genesi Editrice



Guardo le mie radici in un bicchiere è un viaggio poetico nella memoria e nell'identità. L'autore guarda alle proprie origini per riscoprire luoghi, emozioni e frammenti di vita che hanno contribuito a costruire la sua persona. Le radici diventano così metafora di appartenenza, ma anche punto di partenza per interrogarsi sul presente e sul senso del proprio cammino. Un'opera intima e riflessiva, nella quale il ricordo personale si trasforma in esperienza universale.

Bruno Giovetti



**MONOGRAFIA
POETICA**

**32° Premio Internazionale
di Poesia Inedita**

"OSSI DI SEPPIA"

A cura di Lamberto Garzia

SAVERIO ROSSO

da
Gaiola (CN)

MONOGRAFIA POETICA

Editore:
A cura di Lamberto Garzia

Saverio Rosso usa nella sua "Monografia poetica" un linguaggio duro, severo, a volte di difficile comprensione. Ci sono due protagonisti. La prima è la madre, la cui morte violenta crea una amara concatenazione di immagini.

Il lettore ritrova luce nella vita con il secondo protagonista, gli amati treni della sua terra, il cuneese. Fra questi spicca quello delle Meraviglie fra Cuneo e Ventimiglia.

Mario Parodi

EMANUELA DALLA LIBERA

Emanuela Dalla Libera

MEMORIE DELLA PIANURA

Prefazione di Gianni Antonio Palumbo
Postfazione di Vincenzo Guarracino

da
Suvereto (LI)

MEMORIE DELLA PIANURA



Editore:
Il Convivio Editore



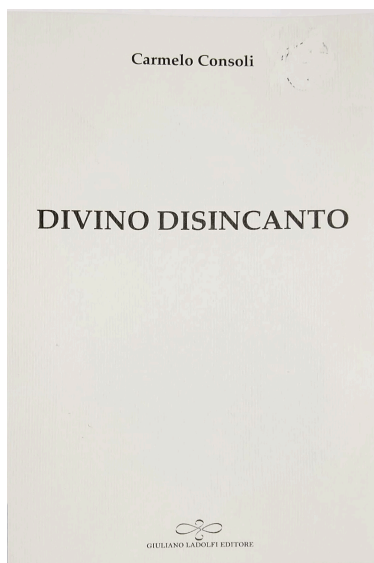
Il Convivio Editore

Qui ritrovo il viaggio, ma rovesciato: «le case sparse si erano avvicinate confondendo vite e destini, perdendo la divorante solitudine».

I luoghi, in questi testi, non sembrano scenografie. Sono depositi emotivi. Un fossato, un bar, una riva, una ferrovia, una barca diventano il modo concreto attraverso cui passa qualcosa di interiore. Siamo in una poesia densa, nebbiosa di quell'umidità di pianura: «c'è qualcosa di aspro e di crudele nei tramonti viola, nei fuochi sparsi».

Quasi una distopia di confine, di domani mai e di ieri purtroppo. Il dolore è diventato il sistema percettivo attraverso cui la poesia guarda il mondo. Il paesaggio di Emanuela non contiene soltanto l'emozione: ne diventa l'anatomia, materia viva nella quale memoria, dolore e solitudine lasciano le proprie tracce. La poesia forse non salva ciò che è accaduto, ma impedisce che ciò che è accaduto scompaia.

Andrea Bolfi



CARMELO CONSOLI

da
Firenze

DIVINO DISINCANTO

Editore:
GIULIANO LADOLFI EDITORE

Linguaggio poetico e struttura romanzesca formano un unicum originale.

I versi non hanno il peso della cultura, si leggono con leggerezza, il romanzo avanza secondo la sua vocazione: l'attesa della pagina seguente è febbrile.

La storia inizia con la spensierata adolescenza catanese. Va poi a lavorare in Toscana. È in prima fila fra gli "Angeli del fango" durante l'alluvione di Firenze.

L'illusione dell'adolescenza svanisce in una solarità divina.

Mario Parodi

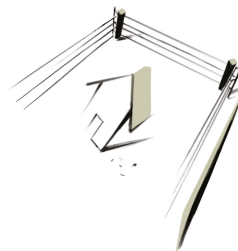
LUCIA TRIOLO

da
Palermo

LA CASA SUL RING

Editore:
PeQuod

Lucia Triolo
La casa sul ring

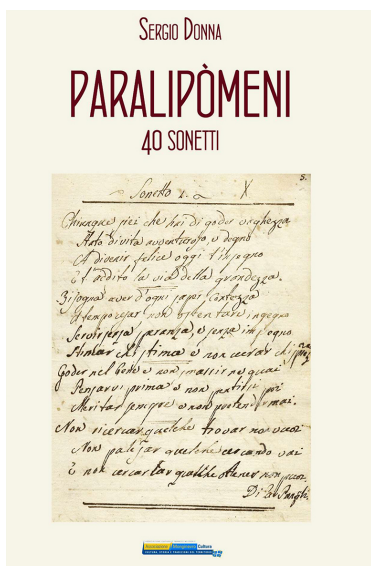


peQuod

"La mia è una casa che combatte contro ognuna delle sue stanze...vi alloggiano verità da pochi centesimi l'una"

Ecco, in questi pochi versi, il senso di tutta l'opera. Lucia Triolo, ne La casa sul ring, trasforma lo spazio domestico in un campo di battaglia esistenziale. Attraverso versi essenziali e privi di retorica, l'autrice esplora il conflitto interiore, offrendo una metafora di riscatto e di resistenza di fronte alle fragilità umane.

Bruno Giovetti



SERGIO DONNA

da:
Torino

PARALIPOMENI
40 SONETTI

Costruzione poetica classica per rinforza re la labilità del tempo, ponte necessario fra passato e futuro nel cammino eterno della speranza.

Mario Parodi

GIANPIERO ACTIS

da:
Torino

PAROLE IMMAGINI COLORI

Editore:
EEE



Parole Immagini Colori si distingue per l'armonia tra parola poetica e visione artistica. Con linguaggio limpido e sensibile, l'autore trasforma colori, stagioni e attimi in immagini di forte suggestione, offrendo al lettore un percorso di autentica bellezza.

SEZIONE POESIA SINGOLA

GIULIO ENEA REDAELLI
da Albiate (MB)
COME AL PANE DEI MIRACOLI

In cerchio sull'aia grande
a sgranare pannocchie di sogni
lo sguardo di volti amici
nell'avvento di eterne primavere, noi
con la fantasia appesa al filo di un maggiolino
prigioniero del nostro gioco incolpevole
Ci fece vento l'ingenua allegria dei giorni
presi a calci nell'arsura polverosa di un cortile
o giù per i declivi in controluce di farfalle
fra solstizi di cicale mai zittite e formiche
arse al sole della lente, noi fieri testimoni
di inaspettate metamorfosi
ancora non schiavi di quella vita
che della vita ci rese schiavi
negli anni di follie innocenti quando
come pane dei miracoli
i primi amori nutrivano le nostre labbra
Anche se dalla giostra del tempo
più non scendemmo
e di quel passato a noi prossimo
solo rimane un languido ricordo d'ombra
che si allunga al tramonto, torneremo
in notti chiare a bere l'incanto della luna
coi sospiri delle nostre prime solitudini
(forse preludio d'altre più amare solitudini)
e nei nuovi giorni come ragno alla sua preda
ancora ci troverete
seduti sulla soglia levigata dei desideri
aspettando l'amore.

Con passo lieve il poeta compie un viaggio nella memoria dell'infanzia contadina, evocata con immagini di rara freschezza: l'aia, le «pannocchie di sogni», il maggiolino appeso al filo, i «solstizi di cicale». Il verso libero, sapientemente musicale, accompagna il passaggio dall'«ingenua allegria dei giorni» alla consapevolezza di una vita «che della vita ci rese schiavi». Ma la nostalgia non si arrende al rimpianto: i protagonisti restano «seduti sulla soglia levigata dei desideri», in attesa dell'amore. Una lirica intensa e luminosa, che fa della memoria un pane capace di nutrire ancora.

Piero Abrate

LUCIA LO BIANCO

da Palermo

SARÀ DONNA IL CIELO ROSA DI QUEST'ALBA

*a Federica Torzullo trovata morta ad Anguillara Sabazia
il 17 gennaio 2026 a 41 anni nell'azienda di suo marito,
Claudio Carlomagno: femminicidio.*

C'è ancora un segno, un fruscio,
filo sottile d'intrecciata paglia
sulle mie mani di terra scavata,
sulla mia pelle sfregiata dalla morte
e su quegli occhi senza più perché.
C'è ancora donna senza nome,
aria senza vento in libertà
e passi mai trovati dentro me
mentre cercavo identità perdute.
Ci sono io, mente calpestata
dentro stanze vuote, braccia
consumate e stanche di perdoni,
corpo senza colpa in esistenze
affrante e ormai smarrite dentro
tunnel di sorda indifferenza.
Forse verranno giorni liberi,
pensieri nati negli ampi giardini
di rinnovate zolle dove l'erba,
rimane verde e fresca a primavera.
Forse domani genererà energia
per sorgere, combattere e resistere
e sarà donna il cielo rosa di quest'alba.

I versi restituiscono il valore e l'energia di un segno che diviene misura di un'assenza, di una dolorosa memoria, di una terra scavata all'insegna di un corpo sfregiato dalla morte, da un'urlo lacerante e da un'esistenza violata. E dall'assoluto silenzio della notte affiora intensa l'abbagliante luce di un nuovo giorno "e sarà donna il cielo rosa di quest'alba".

Angelo Mistrangelo

VITTORIO DI RUOCCO
da Pontecagnano Faiano (SA)
DI NOI RESTERÀ IL FUMO DEI RICORDI

Di noi resterà il fumo dei ricordi
la rorida certezza delle albe
la roboante eco dei tuoi abbracci.
Saranno lunghe schiere di silenzi
a trascinare i giorni che verranno
nel tiepido giardino dell'oblio.
Non sparirà nel nulla la tua voce
ma scaverà la pietra fino al trionfo
dell'anima tua calda e rarefatta
presente in ogni piega della vita.

Sarai per sempre accesa nei miei occhi
con la tua opalescente ingenuità
tu raggio di magnifica follia.
Sarai per sempre rosa di ogni maggio
l'ultima mia bruciante primavera
sarai miraggio sogno da inverare.
Sarai una lunga attesa il mio tramonto
perpetuo come l'attimo che torna
a tingere il presente d'infinito.
Sarai l'immane onda del silenzio
scagliata dal tuo sguardo ormai impietrito
da brividi di vivido dolore.

Ed io sarò la culla del tuo volto
la verità inquietante del mistero
che volle avvolgere i nostri sensi
al gogo evanescente dell'amore.
Saremo ancora un timido segreto
da spalancare al coro degli stolti
noi che vivemmo in preda alla bellezza
pronti a morire per l'eternità.

Il tempo stabilisce attese e connessioni, abbracci e magnifiche follie, inusitati incontri e ultime e brucianti primavere, che svaniranno come un miraggio, un sogno e un sorriso che si spegne con i ricordi di trascorse giornate. E resterà indelebile il fascino di un tramonto o di un amore, di un diario per immagini o di una stagione che, lieve e incorporea, segna ancora una presenza.

Angelo Mistrangelo

EMANUEL FATELLO
da Torino
LA SCONFITTA DELLA GUERRA

Il mio grande desiderio
custodito in fondo al cuore
era un mondo governato
dalla forza dell'amore,
però il tempo poi passava
e così mentre crescevo
di dover fare qualcosa
sempre più mi convincevo,
lasciai tutto alle mie spalle
salutai l'amata terra
nel momento in cui decisi
di partire per la guerra.
Non trascorse molto tempo
che mi ritrovai già al fronte
a combattere nemici
dislocati oltre quel ponte,
solamente un obiettivo
inculcato nella testa:
se non spari tu per primo
sarà l'altro a fare festa.
Però un giorno all'improvviso
venni colto da un pensiero
che avanzando lentamente
si mutava poi in mistero:
chi può dire con certezza
da che parte di quel ponte
sta la verità assoluta
che di solito è bifronte?
Forse avevo avuto torto

silenziando la coscienza,
non si cambiano le cose
favorendo la violenza,
mi sentivo proprio stanco
non riuscivo più a lottare,
come naufrago distrutto
che desiste dal nuotare.
Arrivò così il momento
che sorpresi l'avversario,
silenzioso e spaventato
avanzava solitario,
non so dire se fu caso
od un segno del destino,
ma non vidi più un nemico
inquadrato nel mirino,
c'era solo un altro uomo,
solo un altro poveraccio
che però quando mi vide
serrò l'arma con il braccio.
Sopraffatto dal disgusto
ho gettato via il fucile
e volgendogli le spalle
ripensavo al mio fienile:
fu la gioia d'un momento
interrotta da un boato,
mentre quello che m'uccise
riprendeva un poco fiato.

Scandita da rime regolari e da un ritmo quasi popolare, questa ballata in ottonari racconta la storia di un soldato partito con il sogno di «un mondo governato dalla forza dell'amore». Al fronte il dubbio incrina ogni certezza: la verità, «di solito bifronte», non abita da una sola parte del ponte. Nel mirino non c'è più un nemico, ma «solo un altro poveraccio». Il gesto di pace del protagonista, che getta il fucile ripensando al suo fienile, si infrange nel boato finale, amaro e spiazzante. Una lirica limpida e dolente, con cui il poeta dice in parole semplici tutta l'assurdità di ogni guerra.

Piero Abrate

DAVIDE ROCCO COLACRAI

Terranova Bracciolini (AR)

LA FOLLIA ABITA LA MIA CASA

Sono qui
stretta tra le mie sigarette che cadenzano il giorno
la poesia è la mia promessa
la sua ombra mi disseta
la mia ostia un'attesa liquida e soffocante degli amori che non ritornano
nel contrappunto del silenzio
a quello che resta della mia primavera
la senti quella eco che fa capolino dal sangue delle madri
nel quale evapora il mio nome?
Sono qui
stretta nel mio confine nudo di baci
a contare le spine con cui hanno ricamato la veste per la mia croce
lontana dalle parole
dove i sogni come cigni delle tenebre dall'aldilà
soffiano inverni di angeli
con cui placare il mio desiderio di essere donna
lo senti il mio costato aprirsi all'orizzonte
e accoglierne i figli?
Sono qui
stretta nel mio rossetto che brucia come brucia il rovelto nelle mie vene
la pioggia è il mio letto
e Dio quel fremito con cui fecondo il mio cammino
mentre stringo le notti al petto
i ricordi premono dal grembo delle costellazioni
e fioriscono dalle mie pagine
lo senti il senso delle preghiere che cerchiamo
nel dolore della sua assenza?
Sono qui
stretta nella follia che abita la mia casa.
Suo il mio corpo, suo il mio cuore, suo il mio caos.

Prestare la voce ad Alda Merini è una sfida che il poeta affronta con rara immedesimazione in questa lirica, sentito omaggio alla poetessa dei Navigli. L'anafora «Sono qui / stretta» scandisce il testo come una litania, alternata a domande rivolte al lettore che ne amplificano l'eco. Le sigarette, il rossetto, la pioggia fatta letto si fondono con un lessico sacro, l'ostia, la croce, il costato, il rovelto, restituendone il misticismo carnale. Il verso finale, «Suo il mio corpo, suo il mio cuore, suo il mio caos», suggella una lirica intensa, che fa della follia un luogo di poesia e di fede.

Piero Abrate

ANNA MARIA DEODATO
da Palmi (RC)
L'IDENTITÀ NON SI FERMA

Mi chiedono chi sono e abbasso gli occhi
in cerca di una chiave caduta nel buio.
Non appartengo ai luoghi interi.
Resto sempre sul bordo:
una mano che saluta
un secondo dopo la partenza.
Per anni ho pensato
che l'identità fosse qualcosa di fermo,
un tratto che non devia,
radici piantate nella stessa ombra.
Poi ho visto gli alberi migrare col vento,
i fiumi cambiare letto,
i nomi sfaldarsi nel ricordo.
Da allora raccolgo tracce:
la voce di mio padre
impigliata nel corridoio del ritorno,
mia madre
che cuciva silenzi agli strappi dei giorni
mentre la minestra bolliva lenta,
le paure ereditate come anelli troppo
stretti.
Siamo fatti anche di fessure,
di ciò che non abbiamo scelto,
di porte chiuse piano,
di desideri ancora vivi.
Mi attraversa il dubbio
se esista davvero un'origine
o se diventiamo soltanto passaggi:

terra su altra terra,
memoria che cambia forma
per non sbiadire.
Traccio il mio passo.
In me convivono
la bambina che voleva sparire,
la donna che ha imparato a restare,
tutte le vite possibili
che non sono mai fiorite.
Forse l'identità non è una risposta,
ma il modo in cui continuiamo
a tenere accesa la luce
nelle nostre mancanze.

Il fluire delle quotidiane riflessioni unisce passato e presente, figure, voci e gesti che appartengono alle umane e segrete identità e rappresentano i percorsi della vita, della profondità degli sguardi, delle ombre che ci accompagnano indissolubilmente. Le cadenze della parola poetica assumono singolari vibrazioni, tra impercettibili tracce e rivisitati spazi dell'esistere e divenire.

Angelo Mistrangelo

LUCIANO GIOVANNINI

da Roma

SCENARI IMPOSSIBILI

C'è chi si perde in fondo in bicchiere
e chi corre alle quattro di mattina,
chi prega dentro a una chiesa
e chi getta i sassi a una vetrina.
Immagina che partita
se Pasolini avesse giocato a centrocampo
con Saba seduto in panchina.
Immagina che mondo
se l'uomo fosse nato dopo e la donna prima.
C'è chi si perde in fondo in bicchiere
e chi corre alle quattro di mattina,
chi prega dentro a una chiesa
e chi getta i sassi a una vetrina.
Chissà che Formula Uno avremmo avuto
se invece di finire contro un muro
Senna avesse finito la benzina.
Immagina in che mondo avremmo vissuto
se invece di San Pietro ci fosse stata una cantina .
Ti immagini le suore ubriache
e i preti in fila davanti a una latrina.
Immagina che partita
se Pasolini avesse giocato a centrocampo
con Saba seduto in panchina.
Immagina che futuro con i bimbi
che giocano per strada in Palestina.

Il poeta lascia immaginare ciò che non dice e lo fa conservando un equilibrio tra le parole. Ricorrendo all'anafora mantiene un ritmo sostenuto e continuo. La poesia apre al lettore uno scenario che rende l'impossibile raggiungibile da persone che sanno ancora immaginare e meravigliarsi.

Imma Schiena.

KETTY LA ROSA
da Verona
VOLA QUESTA ESTATE

Vola questa estate
su giardini d'inverno,
la resa non è del mare in compagnia delle barche,
ma del mondo che inerme assiste al declino del sole.
Siamo fiori d'autunno,
brevi,
lasciamo profumo, su un letto di pianto.

Vola questa estate
e il ricordo di ombre di luna
torna a vivere di sogni
che s'infrangono su scogliere di solitudini.
Vola questa estate con l'innocenza dei castelli di sabbia,
e l'eco di gabbiani che risuona resiliente come conchiglia di mare.

Vola questa estate
troppo breve, troppo presto,
irriverente, mi mostra le spalle colme di salsedine
e il suo abito con strascico di stelle illumina ancora la notte.

La poesia è un canto evocativo, con il suo ritmo lento rimanda al senso della precarietà del tempo, che tuttavia non si arrende alla fine, ma si apre al sogno. L'uso dell'enjambement "l'abito illumina la notte" conferisce respiro e apre ogni possibilità oltre il limite del vivere, restituendo fluidità e bellezza.

La metafora dell'abito con strascico di stelle riporta non a una resa alla nostalgia, ma a un'ascesa al sogno.

Imma Schiena

MARCELLO TAGLIENTE

da Roma

ANCHE NOI SCRIVIAMO LETTERE D'AMORE

Da questa parte invisibile del tempo gli aquiloni non portano più
il canto dei figli di Nablus alla memoria sacra del Giordano.
Posti di blocco ovunque sulla linea di confine del dolore.
La radio trasmette solo lacrime di vento e di silenzio nella casa di un Dio perduto.
Le stelle novae cananee sono angeli smarriti,
cicatrici confuse che cercano un rifugio tra ceste di pani calpestati,
nidi di rondini incendiati, parole di verità negate alla vigilia del giudizio finale.
Un tempo anche noi scrivevamo lettere d'amore.
Mia madre accarezzava l'alba
e preparava il pane con l'acqua del pozzo dei profeti
per i viandanti del suo tempio ancestrale.
Seduta lungo la via del cuore su un balcone di nuvole azzurre,
rammendava atomi invisibili di eternità provenienti da un altro universo,
quando la sera, con le sue ali d'argento, si ricongiunge all'infinito.
Era la sua preghiera all'innocenza del mondo.
Nessuno doveva morire nella città bianca.
Mio padre, affacciato alla finestra della storia,
parlava con la voce dei poeti scomparsi del diwan
e scriveva messaggi in bottiglia che non ha mai spedito.
Il mare è rimasto un sogno lontano,
chimera maestosa, inarrivabile come la primavera,
un miraggio di salvezza concesso solo ai cherubini.
Solo ieri da una croce fatta con la barra di un timone
hanno deposto l'innocenza degli angeli sul lenzuolo bianco dell'oblio.
Siamo vele ammainate al tramonto di un sogno,
profughi innocenti di un Getsemani in fiamme.
Pellegrino, di fronte alla prova inattesa del deserto,
sfoglio le tue lettere d'amore
a questa terra che abbiamo amato senza condizioni.
Pagine di un libro senza consistenza.
Figlio dell'alba e del silenzio, le bacio prima di partire,
prima che si confondano i ricordi
e le interrogo, come se tu potessi ancora rispondermi:
Quale amore resterà alla fine della notte? Quale pietà? Quale perdono?

La lirica richiama un lamento arabo. I versi lunghi, il ritmo solenne conferiscono ai versi una ricchezza di immagini evocative. La violenza chiude il futuro e colpisce la dignità della persona, ma in questi versi si impone un interrogativo "Quale amore resterà alla fine della notte?"

Il poeta consegna un testamento morale che è un atto di resistenza all'incuria della memoria; la conservazione del bene e il ricordo sono ciò che ci rendono umani.

Imma Schiena

SEBASTIANO BUCOLO

da Torino

ACCIDIA

Oggi templi di civiltà
Ostentano metopi di stile
Su capitelli di parole
Troppe vuote e sole,
Con essenza turpe e vile
D'ignominia e di viltà.

Spazi interminati da mirare
Nessuno cerca, né quiete
Profondissima e soave,
Ma nell'accidia grave,
Senza ideali o mete,
Dolce, ambito è naufragare.

D'un'utopica realtà
Alimentano l'inganno
Le testate della stampa,
Menzogna che avvampa
Vomitando dallo scranno
Ed obliando la lealtà.

Di cuori gran torpore,
Narcolessia di menti,
Degli animi abulia.
Diffusa è la fobia
Dei secoli presenti
Ben si accetta il sopore.

Nessuna fiamma arde,
Nessuna speme vive,
Non agita lo spirito
Nessun miraggio irto
Di fantasie esplosive,
Di eserciti e coccarde.

Accidia è una lirica di ispirazione civile che indaga una delle più insidiose fragilità del nostro tempo: l'assuefazione all'inerzia morale e alla rinuncia ideale. Attraverso un linguaggio colto e immagini di ascendenza classica, il testo contrappone l'apparenza di una civiltà evoluta al progressivo smarrimento dei valori fondanti della convivenza umana.

L'immagine conclusiva del «dolce, ambito naufragare» sintetizza con particolare efficacia il significato dell'opera: l'accidia non appare soltanto come una debolezza personale, ma come un atteggiamento collettivo che rischia di trasformare la rinuncia in consuetudine e la resa in conforto.

SEZIONE PROSA INEDITA

MARCO ANTONELLI

da Seregno (MB)

MARCELLUS REED

San Lázaro, Louisiana: la corda e il ramo

Marcellus Reed sarà impiccato domenica 22 marzo 1896, alle sei del mattino. L'hanno annunciato ieri in paese. Ora che è notte lo ripetono come una filastrocca: c'è chi sorride, chi alza le spalle. Solo pochi lo dicono con rabbia e disperazione: la moglie di Marcellus, i suoi tre figli e una manciata di amici. Non è molto.

L'aria di San Lázaro, Louisiana, è spesso, dolce di fango e magnolie in fiore. Ma sa di ferro quando scivola sopra la bocca del fiume. È poco più di un villaggio: meno di cinquecento anime, un campanile storto e uno sceriffo a mezzo servizio che la sera tiene la stella sul panciotto come fosse un amuleto. La città più vicina è a due giorni di cavallo. È talmente sperduta che non arriva nemmeno il telegrafo. Il mondo esterno si infila dentro San Lázaro soltanto una volta alla settimana, piegato in due nei giornali. Li comprano il prete, il sindaco, il bibliotecario e il proprietario dello spaccio; gli altri li sfogliano in piedi, con le dita sporche, leggendo solo i titoli e quello che gli conviene capire.

Fuori dalle case e nei giardini penzolano bandiere a stelle e strisce, ma è sempre più una facciata che una fede. Visti da qui, gli Stati Uniti sono solo tasse da pagare e leggi scritte lontano, incomprensibili, specialmente quelle sui neri. Sotto il portico dello spaccio, gli uomini sputano per terra e maledicono il Congresso. «Chiunque può votare? Anche loro?» si chiedono i più anziani.

Nel bar per soli bianchi, dietro il bancone, c'è sempre un disegno ingiallito: un uomo in cilindro, faccia dura e sorriso storto. Tutti lo chiamano Jim Crow. Qualcuno giura che sia stato "lui" a inventarsi la tassa sul voto, congegnata ad arte per fregare i neri che non hanno soldi. Nessuno si preoccupa se sia vero o una leggenda: l'unica cosa che conta è che le regole del gioco siano chiare. Scuole, treni, ristoranti, teatri, parchi e cimiteri devono essere separati. Niente relazioni interrazziali. Al terzo bicchiere di whisky, c'è sempre qualcuno che abbassa la voce e aggiunge che, se non bastano le leggi, ci sono sempre degli amici che sanno come mettere a posto le cose. Poi ride senza allegria e beve di nuovo.

lido che si fermano per respirare. Adesso invece l'ombra ha un altro scopo. «Ma tu che cosa sei?» chiede, e ascolta la propria voce come uno scricchiolio imbarazzato. «Perché... perché ti hanno messo qui?» La corda ride. Una risata breve che sa di sale secco. «Perché sono comoda. Perché non chiedo niente. Perché non mi si spezza il cuore.» Poi s'insinua tra le foglie, sfiora i rametti più sottili che si ritraggono come dita. «Qualcuno mi ha chiamata "giustizia", ma io sono solo una corda e faccio il mio lavoro alle sei in punto.»

Marcellus Reed lo hanno preso due giorni prima. Non è stato facile. È un nero gigantesco, giovane, la pelle lucida di sudore, i muscoli gonfi, anche se il volto è scarnificato dalla fame. Lo hanno tenuto sveglio tutta la notte per sfiancarlo, poi l'hanno bastonato a turno, in due riprese. Colpi sulle ginocchia, sui denti, sulle orecchie. Sono i punti dove fa più male, ma hanno fatto un buon lavoro: è rimasto cosciente. Lo sceriffo ha detto che è un bene che gli altri neri sentano le sue urla di dolore. «Si chiama deterrenza», ha detto, fiero di aver imparato quella parola che quasi nessuno capisce. Sabato sera, per la sua ultima cena, gli hanno offerto arrosto con patate al forno, perché a San Lázaro tutti ci tengono alla forma.

Marcellus non è riuscito a mangiare. Gli faceva male la bocca per via dei denti spezzati e tremava ogni volta che cercava di inghiottire un boccone. Alla fine l'arrosto l'ha mangiato lo sceriffo.

I preparativi per l'esecuzione sono terminati poco prima di mezzanotte. Hanno scelto un prato in leggera discesa, poco prima di un'ansa sul fiume. C'è un solo albero e spazio tutto intorno per gli spettatori. È una grande quercia, non molto alta ma forte. Il tronco imponente, la corteccia scura, ruvida, solcata in placche e fessure. Grandi rami, foglie piccole, verdi, lucide. Sulla cima, hanno messo una lanterna che brilla nell'oscurità. Sul ramo che hanno scelto per appendere il condannato, la rugiada si accumula in gocce lente, pronte a cadere.

Una corda penzola con il nodo scorsoio già pronto. Ogni tanto una falena sbatte contro il lume. Vicino all'albero hanno sistemato anche un minuscolo palco, fatto di assi che fino a poche ore prima erano un recinto per cavalli. Alle quattro del mattino, nel silenzio ancora perfetto, il ramo e la corda si muovono impercettibilmente. Sentono un vento che non riesce a muovere le

foglie, ascoltano per la prima volta il rumore dell'acqua e annusano un profumo ruvido, vegetale e rancido insieme: canapa, sudore vecchio, polvere. Un istante dopo le loro voci vibrano, mentre l'aria rimane ferma.

«Ah», dice la corda. Un suono profondo che viene dalle fibre, dalla torsione, da quello che ha già visto. «Lo sento subito quando è “la prima volta”. Ti tremano le venature.» La corda struscia sulla corteccia e lascia una traccia secca. «Non fare il delicato. È solo un lavoro.»

Il ramo non risponde subito: non sa a chi rispondere, né se può farlo. È consapevole di essere vivo perché è cresciuto e si è inspessito. Ha visto nascere e morire foglie, cadere frutti, ma la sua esistenza è stata finora un'altra cosa: ombra, nidi, bambini che si arrampicano, uomini sfiancati dal caldo che si fermano per respirare. Adesso invece l'ombra ha un altro scopo. «Ma tu che cosa sei?» chiede, e ascolta la propria voce come uno scricchiolio imbarazzato. «Perché... perché ti hanno messo qui?»

La corda ride. Una risata breve che sa di sale secco. «Perché sono comoda. Perché non chiedo niente. Perché non mi si spezza il cuore.» Poi s'insinua tra le foglie, sfiora i rametti più sottili che si ritraggono come dita. «Qualcuno mi ha chiamata “giustizia”, ma io sono solo una corda e faccio il mio lavoro alle sei in punto.»

Il ramo avverte il contatto e si irrigidisce, cercando di farsi più duro per respingerla.

«Ma...» prova a dire, e la parola resta incastrata. «Ma che cosa succede alle sei?»

La corda sbuffa. «Succede che la notte finisce e un uomo finisce con lei. Tu reggi, io stringo, loro guardano. Applausi non ce ne saranno, solo tosse e sputi.»

Il ramo vibra, una goccia di resina si stacca come una lacrima senza intenzione.

«Non voglio», dice. La frase esce pura, infantile, inutile. «Non voglio reggere niente. Non voglio essere questo.»

La corda si stende su di lui con una confidenza oscena, con l'aria di chi si sistema a casa.

«Non sei “questo”, caro mio. Sei legno. Sei forma. Uno ti vede e pensa “va bene”. È così che funziona.»

Il ramo stringe la propria corteccia addosso come un'armatura. «Ma è ingiusto.»

«Ah!» fa la corda. «Tu hai parole grandi. “Ingiusto” è una parola che qui usano poco. Qui

usano ordine o esempio. E se proprio gli viene il rimorso, dicono peccato e poi vanno a dormire.»

«L'hai già fatto?» chiede il ramo, conoscendo già la risposta.

«Almeno tre volte. Dicono che porto fortuna perché faccio un lavoro pulito. Ma io non ho mai portato niente, eppure loro insistono.»

Il ramo rabbrivisce. «Tre volte?»

«Mi pare di sì, ma che importa? Tre, cinque, dieci. Non tengo il conto come fanno loro. Io ho poca memoria nelle fibre. Mi resta addosso l'odore del terrore, quello acido. Mi resta la saliva, il graffio delle unghie. E poi passa, perché la canapa assorbe tutto e non si lamenta.»

Il ramo emette un gemito che sembra vento. «Perché non... ti rifiuti?»

La corda si fa seria. Quel tipo di domande fa solo perdere tempo. «Perché io non sono una persona, non posso scegliere. Sei tu che ti stai montando la testa.»

Il ramo tace un attimo, e in quel silenzio sente il mondo che si sta svegliando: un frinire che non cambia, una lamiera che cigola, un battello a vapore che manda un brontolio da qualche miglio di distanza. Sente anche l'odore della pece con cui hanno trattato la corda. «Hai ragione, è la prima volta per me», ammette, e la vergogna gli pesa più di quanto dovrebbe.

«Io ho ospitato altalene. Ho tenuto un nido di corvi. Una volta anche la neve, che sono tutti corsi qui a vedermi perché dicevano che non era mai capitato. Ma non ho mai...»

«Strappato via un respiro?» completa la corda. «Credimi, non è una medaglia. Non è niente. È solo rumore, poi silenzio. Dopo un'ora nessuno se lo ricorda più. Lo raccontano diverso. Pulito, giusto.»

«Tu sai chi è?» chiede il ramo. No, e non mi importa. So solo il nome. Marcellus. Marcellus Reed.»

«Marcellus Reed», mormora il ramo, assaggiando quel nome come qualcosa che da qualche parte è già stato nei suoi pensieri. «Ti prego, dimmi di più.»

«Perché? Meno sai meglio è.»

«Per favore...»

La corda esita; sembra ascoltare. In lontananza, verso la strada, una porta sbatte. «Si chiama così», dice infine, con una cattiveria pigra. «Suona importante, vero? E infatti dà fastidio. Quelli del villaggio dicono che non è una buona idea che un nero abbia un nome da libro.»

Il ramo rimane immobile. La corda riprende con un filo di voce. «Ho sentito dire che è per un furto.»

«Lo uccidono per un furto?»

«Un furto», ripete la corda, e nella ripetizione c'è già la derisione. «Di cosa? Un pezzo di carne? Un fazzoletto? Un orologio? Un peccato minuscolo. Non cambia nulla, perché io non sono qui per il furto.»

«Allora perché?» Il ramo sembra gonfiarsi, la corteccia scricchiola.

La corda sospira: «Perché hanno bisogno di una scena. Noi siamo la scena.»

Il ramo prova a muoversi. Spinge l'aria con un tremito, le foglie sussultano, l'umidità si condensa in gocce che sembrano pioggia leggera. La corda, intanto, si muove appena, ma non scivola. «Non credere che non ti abbia capito», dice. «Vuoi fare il ribelle.» «Non voglio che vengano qui.» «Verranno.»

«Allora voglio spezzarmi.»

La corda si zittisce di colpo. Quando parla di nuovo c'è un'ombra nascosta dietro alla curiosità. «Spezzarti? Davvero? Credi che sarebbe una novità? Altri rami si sono spezzati, specialmente quando l'impiccato scalcia. Ma non serve a nulla, loro trovano un altro albero.» «Ma almeno non sarebbe colpa mia.»

La corda si tende un po' di più, quasi ringhia. «Non parlare come loro! La colpa, ah! Che ne sai tu della colpa. Sei solo un vigliacco.» La corda stride contro il legno, il nodo scricchiola per un istante. «Il tuo problema è che non vuoi essere complice. In realtà non ti interessa nulla di lui.»

«Non volevo dire quello. E non accetto lezioni da te. Sei solo un assassino.»

La corda torna al sarcasmo, come a una vecchia coperta. «Ah, scusami. Io non devo parlare.

Devo solo stare qui ad ascoltarti e fare il mio dovere. Ma neppure tu sei un santo. Vivi perché qualcuno muore: foglie che cadono, insetti che si schiacciano, uccelli che predano.» «Stai facendo confusione, quella è la natura», dice il ramo. «Quello che fanno loro è scelta.»

Un gruppo di passi si avvicina. Non è ancora l'alba, ma il buio sta diventando meno compatto. In lontananza alcune lanterne tremano, lo sciabordio dell'acqua sulle sponde ghiaiose si fa più intenso. Un cane abbaia per qualche secondo. Mi chiamo Marcellus Reed

Mi impiccheranno alle sei del mattino. L'hanno annunciato ieri in paese e stanotte lo ripetono indifferenti, come si ripete: «domani piove». Nessuno si aspetterebbe mai un tono diverso a San Lázaro, a meno che non siano mia moglie o i miei figli. O i pochi amici che ho.

Sono sdraiato su un fianco, l'unico che non mi fa male. Le parole mi escono in ordine, senza che io le abbia messe in fila. Non so perché succede. È una sensazione che mi dà fastidio, come se la mia bocca ne sapesse più di me.

Mi chiamo Marcellus Reed, sono nato qui vicino, in una baracca che prendeva acqua dalle fessure quando pioveva forte. Il pavimento era terra battuta. La mattina, prima che il sole si alzasse, era sempre freddo, anche d'estate. Mia madre impastava farina di mais in una ciotola di legno e ci metteva dentro quel che c'era. La ciotola scricchiolava piano, con un suono che, da vicino, poteva sembrare quasi una sillaba. Io mi fermavo a sentirlo, poi mi vergognavo, come se stessi ascoltando qualcosa che non mi era concesso e che sentivo solo io. Non erano voci. Erano mezze sillabe, colpi piccoli, respiri rimasti dentro le cose. Io non ci vedevo nulla di buono. Pensavo piuttosto a un difetto mio, a qualcosa che era meglio tenere nascosto.

Mio padre usciva col buio e tornava col buio. Il suo odore era sempre lo stesso: sudore, tabacco, ferro. A volte rientrava con le nocche spaccate e non diceva perché. Io ho imparato presto che ci sono domande da non fare. Non perché sia sbagliato, ma perché fanno più male delle risposte.

Del mio nome ho saputo la verità tardi. Me l'hanno detta come si dice una cosa che non porta bene. Mia madre non l'ha scelto perché fosse bello, e nemmeno perché fosse di famiglia. L'ha letto. C'era stata un'impiccagione qualche settimana prima che io nascessi, un uomo che nessuno conosceva. Il suo nome era scritto su un foglio inchiodato al tronco, lettere grosse, nere, e quel nome sopra gli altri. Mia madre passò di lì, era incinta, e il vento le mosse il vestito contro le gambe come fosse un avvertimento. Lei guardò quel foglio e quando tornò a casa lo aveva già in bocca. Disse che un nome preso alla morte, messo addosso a un neonato, forse la confondeva, forse la teneva lontana. Magari portava un dono. Poi non volle più parlarne.

Da bambino correvo scalzo tra le pozzanghere rosse d'argilla e le assi buttate dietro le baracche. Mi tagliavo le piante dei piedi su schegge invisibili e me le toglievo da solo con un ago arroventato, mentre mia madre guardava e stringeva la bocca. Mio padre mi ha dato uno schiaffo una volta sola, e me lo ricordo ancora oggi. Non per la guancia che bruciava, ma per quello che voleva dire senza dirlo: stare in piedi dentro, anche quando fuori ti pieghi.

La domenica andavamo alla chiesa dei neri. Panche dure, vestiti “buoni” che odoravano di umido, inni cantati forte per coprire tutto il resto. A volte, quando il canto calava di colpo e restava un vuoto, sentivo il legno della panca lamentarsi con un colpetto secco, come un vecchio che vuole dire una cosa mentre tossisce e poi ci ripensa. A me restava addosso l'imbarazzo: avevo paura che qualcun altro se ne accorgesse. Ma quando cantavamo, per un'ora o anche due, sembrava che il mondo non potesse toccarci. Poi uscivamo e il mondo tornava uguale.

A dodici anni avevo già le mani rovinate. Portavo secchi d'acqua, spaccavo legna verde che fumava e non prendeva fuoco, tiravo su reti dal bordo del fiume, a volte con dentro due pesci a volte solo un'imprecazione. Ho passato stagioni a raschiare cortecchia da tronchi di pino per farne pece e tirare corde su carrucole che strillavano come uccelli. E altre stagioni a caricare sacchi di farina e sale che ti schiacciavano le dita contro il legno del carro. Quelle carrucole, certe volte, non strillavano uguale: facevano un verso spezzato, quasi una parola rovinata prima di nascere. Io mi voltavo sempre, come un idiota, a cercare una bocca dove non c'era. La sera mia madre mi ungeva le mani con lo strutto, come se bastasse il grasso a guarirle. L'odore restava anche dopo averle lavate.

A quindici anni ho visto il primo uomo appeso. Non era della mia famiglia, non era nemmeno del nostro gruppo, per me non era quasi nulla. Il corpo era un corpo e il collo era un collo.

C'era una corda, c'era un ramo, e c'erano uomini che guardavano con calma. Mio padre mi ha preso per il braccio e mi ha girato la faccia dall'altra parte. «Non guardare.» Non era un consiglio. Era un ordine. Mi sono girato solo quando ha smesso di scalciare. Non mi ha fatto impressione, però per giorni mi è rimasto in testa quel cigolio leggero della corda contro il ramo: non era un suono pulito.

Poi è arrivata Lila. L'ho vista dietro la chiesa, alla pompa del pozzo. Rideva mentre riempiva una brocca, l'acqua le schizzava sulla gonna. Aveva mani magre e forti, unghie con la terra sotto, e uno sguardo che non chiedeva permesso. Abbiamo cominciato così: poche parole,

la domenica. Io le portavo una mela piccola; una volta le ho portato un nastro trovato nel fango vicino alla casa grande. Cose che non valevano niente, ma che per noi erano un linguaggio.

Ci siamo sposati senza festa. Il pastore ci ha messi davanti a Dio e basta. Nessun anello d'oro, nessuna musica, solo una torta che sapeva di melassa. Io le ho stretto la mano e per un attimo la mia vita ha avuto una forma. Abbiamo preso una baracca un po' meno rotta di

quella di prima: quattro assi, un tetto che perdeva, un odore di legno bagnato che non se n'è mai andato. Lei ha appeso un vestito "buono" a un chiodo, ha steso una coperta a fiori sbiaditi e ha messo un barattolo con tre rametti verdi sullo sgabello. In quel momento è diventata casa.

Sono arrivati i figli. Eli è nato in una notte di temporale: il tuono copriva i gemiti di Lila.

Quando l'ho preso in braccio era leggero e caldo e profumava di latte e panno umido. Ruth è arrivata dopo: prima un urlo continuo, poi una risata continua. Caleb è arrivato per ultimo e aveva uno sguardo serio, da sopravvissuto. La casa si riempiva di tosse, di coperte stese, di pentole che bollivano poco, di pane che a volte veniva e a volte no. La mattina Lila accendeva il fuoco con legna umida: il fumo pizzicava gli occhi e faceva lacrimare. I ferri della griglia schioccavano e io sentivo un suono secco, come quando qualcuno ti chiama da un'altra stanza e poi smette.

Lavoravamo entrambi nella piantagione dei Carter. Il signor Carter non era un ubriaccone da taverna, non era un pazzo che urlava tutto il giorno. Era un uomo che parlava piano quando voleva, che sapeva farsi vedere come un "giusto" davanti al paese, che ti chiamava per cognome quando gli sembrava il momento giusto. Portava baffi curati, una pancia tenuta a freno dal gilet, e quell'odore di tabacco dolce che resta sulle dita. A cavallo controllava i lavori, faceva domande, si ricordava dettagli che non pensavi potesse notare. Ogni tanto lasciava passare un errore, come se fosse generosità. Ogni tanto puniva senza alzare la voce, e faceva più paura così.

All'inizio Lila era una donna fra tante: una gonna scura, un fazzoletto in testa, la schiena curva. Poi, un giorno, lui l'ha notata e io l'ho visto. È una cosa che riconosci perché cambia l'aria: non succede niente, eppure succede tutto. Dopo quel giorno sono arrivati i richiami alla casa grande. Prima una scusa: serviva una mano in cucina. Poi un'altra: c'era da mettere ordine in dispensa, da lavare certe cose "delicate". Poi: «Vieni qui, che la padrona vuole...» Ogni volta la porta si chiudeva dietro di lei. E lì non c'era terra, c'era legno liscio; non c'era odore di fumo, c'era sapone. E silenzio. La prima volta è tornata col fazzoletto storto e il colletto aperto. Camminava rigida, lo sguardo fisso verso l'orizzonte. Ha posato il cesto e si è lavata le mani troppo a lungo, finché la pelle è diventata rossa. Quella notte si è stesa accanto a me e ha guardato il muro. Io ho appoggiato una mano sotto il lenzuolo fra me e lei, senza toccarla. Io non ho chiesto. Lei non ha detto. I richiami sono diventati abitudine. A volte tornava e non mi guardava nemmeno. A volte mi guardava e dentro quegli occhi c'era qualcosa che non era più stanchezza. La notte la sentivo agitarsi nel sonno, come se qualcuno fosse ancora nella

stanza. Io tenevo la mano a pochi centimetri dalla sua schiena e la lasciavo lì, sospesa.

La signora Carter l'ha capito perché ha visto. Io lo so perché nella casa grande ci sono serve che hanno orecchie e occhi. E una bocca per raccontare i fatti più segreti. Da una finestra ha notato Lila uscire sul retro: capelli in disordine, faccia tesa, sguardo basso. Subito dopo ha visto suo marito sistemarsi il colletto. È bastato.

Invece non sono state le serve a farmi capire quello che sarebbe successo dopo. È stata una stanza. Una di quelle stanze della casa grande dove noi entriamo solo se ci mandano, e dove anche l'aria sembra tenere la schiena dritta. Un pomeriggio mi dissero di portare dentro un sacco di sale e lasciarlo vicino allo studio. La porta era socchiusa. Io spinsi appena, e dentro non c'era nessuno: né Carter, né la moglie, né una serva. Solo il tavolo con la pelle consumata sugli angoli, un cassetto mezzo fuori, una sedia ferma e un orologio.

Io stavo già per richiudere quando ho sentito qualcosa. Non una conversazione intera. Non proprio. Era come se nella stanza fossero rimasti pezzi di parole, incastrati nel legno, nella pelle consumata del tavolo, nel cassetto mezzo aperto. «Sotto un panno», ha detto qualcosa. Poi un colpo secco dell'orologio. Poi un'altra scheggia: «Nella sua baracca.» Mi sono fermato, col sacco che mi tirava le braccia. Aspettavo dei passi, il fruscio di una gonna, un respiro dietro la porta. Non arrivò nulla. Solo un'altra frase, più bassa, quasi masticata dal bordo della sedia: «Così lei resta sola.» E quel "lei" non era la padrona.

Qualche secondo di silenzio. L'orologio ha fatto due ticchettii più secchi degli altri. Poi è venuta l'ultima cosa, non so da dove: «Per farla pagare a lei, pagherà lui.»

Non erano voci come le voci degli uomini. Erano resti. Erano frasi già dette e rimaste attaccate agli oggetti, come l'odore del tabacco sulle dita di Carter. La stanza era deserta, eppure c'erano le parole.

Ho sputato da un lato, piano, come si fa per scacciare il malocchio. Non avevo capito tutto. Ma avevo capito abbastanza. Quella donna aveva due scelte: accettare la verità e restarne macchiata, oppure cambiarla finché diventava sopportabile. Ha scelto la seconda. Ha deciso che Lila era una tentazione e un affronto, la prova vivente che lei non comandava nemmeno a casa sua. Così ha ordinato al marito di smettere. Immagino che lui non abbia protestato e nemmeno chiesto scusa come un colpevole. Deve aver fatto quella faccia che fanno gli uomini quando capiscono di essere finiti in trappola con le proprie mani. Ha smesso perché doveva smettere. E lì è

cominciata la vendetta vera, quella che non lascia lividi visibili.

La signora Carter sapeva che non poteva punire suo marito senza punire anche se stessa. Se lo avesse trascinato davanti al paese, il paese avrebbe guardato lei. Avrebbe fatto domande. Avrebbe contato i giorni, le ore, i passi di Lila dentro la casa grande. Lei voleva un castigo che colpisse senza sporcarla. Era esattamente quello che intendevano quei resti nella stanza. Poi le cose sono precipitate.

All'inizio la signora Carter ha proposto la cosa più semplice: che io avessi tentato di abusare di lei. Ma il marito ha avuto un attimo di lucidità sporca: quel tipo di accusa avrebbe trascinato anche loro nel fango. Avrebbe fatto correre la voce che in quella casa succedevano cose che non dovevano succedere. Avrebbe mostrato che lui non "proteggeva" neppure sua moglie. Carter non voleva scandalo. Voleva silenzio.

Allora hanno scelto una storia più pulita: furto. Il furto non chiedeva dettagli. Il furto non apriva porte chiuse. Il furto portava dritto a una forza e a una baracca svuotata. Così Lila non sarebbe stata "una vittima". Sarebbe stata la moglie di un ladro impiccato, una bocca di troppo, un peso. Esattamente quello che la signora Carter voleva.

Hanno fatto sparire un orologio d'argento, quello che Carter tirava fuori quando voleva far vedere che lui aveva il tempo e gli altri no. Una mattina "è mancato". Sono cominciati conti, chiavi, cassetti, domestici che tremavano. Io ero nei lavori e capivo che mi stavano venendo addosso.

La notte prima che venissero nella mia baracca, mi sono svegliato al buio con un suono che non apparteneva a casa nostra. Un ticchettio piccolo, regolare, come una goccia che cade sempre nello stesso punto, eppure non era acqua. Mi sono seduto, ho trattenuto il respiro per sentirlo meglio. Il ticchettio cambiava quando mi muovevo. Per un momento ho avuto la sensazione stupida, netta, che stesse cercando la mia attenzione. Poi, tra due battiti, mi è sembrato di riconoscere qualcosa che non era un suono: un peso, un'acca, una c. Non so come spiegare. Ho chiamato Lila sottovoce e lei si è voltata appena: nei suoi occhi non c'era nulla, solo sonno. Ho passato la mano sul pavimento, ho sollevato un panno, ho cercato tra le pentole. Niente. Il ticchettio si è fermato di colpo, come se si fosse accorto di essere stato sentito e si fosse rimesso a posto. Poco dopo è arrivato il caposquadra con due uomini.

Sono entrati senza bussare. L'odore della nostra casa li infastidiva: panni umidi, grasso freddo, sapone scadente. Hanno rovistato ovunque. Lila è rimasta in piedi con le braccia lungo i fianchi, immobile. Sotto un panno hanno trovato l'orologio.

Io l'ho guardato e ho sentito la stessa cosa della notte prima, quel richiamo muto. La luce sull'argento tremava appena, e per un istante mi è parso di risentire il cassetto, la sedia, il tavolo della casa grande. Non una frase. Solo una conferma. Ma non ho capito altro. Non allora.

Mi hanno portato via davanti ai miei figli. Eli mi ha stretto la giacca e gliel'hanno strappata dalle dita. Ruth ha urlato finché le è rimasto solo fiato senza suono. Caleb non ha pianto: mi ha guardato e basta. Nemmeno Lila ha pianto, non davanti a loro. Aveva le labbra serrate. Io avrei voluto dirle mille cose e non ne ho detta nessuna.

Il processo è stato solo una stanza che puzzava di latte andato a male e una storia già scritta. Giuria bianca. Giudice bianco. Sceriffo bianco. Io ero l'unico nero al centro. Hanno parlato di furto aggravato, hanno parlato di "indole", hanno parlato come se mi conoscessero da sempre e in realtà non avevano mai guardato la mia faccia davvero. Nessuno ha parlato della casa grande. Nessuno ha parlato di Lila. La verità restava fuori.

Quando hanno detto "impiccagione", io non ho sentito più la stanza. Ho sentito solo la gola che si stringeva, come se il cappio fosse già lì. Ho pensato alle mani di Lila quando impastava, alle dita appiccicose di Ruth quando rubava la melassa, al modo in cui Caleb si addormentava solo se gli toccavi la fronte.

Dopo la sentenza, la piantagione ha fatto il resto. Lila è diventata "inutile", e questo era il punto fin dall'inizio. Così l'hanno detta quella parola, con voce educata: inutile, scomoda, pericolosa. L'hanno buttata fuori di casa e poi dalla piantagione. Le sue cose sono finite in terra: vestiti, coperte, una pentola scheggiata, il barattolo con i rametti verdi. Lei ha raccolto tutto senza dire una parola. I bambini l'hanno aiutata, con quelle mani piccole che imparavano in fretta. La casa grande è rimasta lì, ferma, con le persiane semichiusa. Da qualche parte dentro, l'orologio d'argento ticchettava.

Ora sono qui e aspetto la domenica. L'aria sa di urina e sangue, il mio. Sento le assi sotto la schiena, dure come un giudizio. Ho cercato di mangiare l'arrosto che mi hanno portato per la mia ultima cena, ma non ci sono riuscito.

Stanotte, quando la lanterna fuori dalla cella ha tremato e la luce ha cambiato colore per un istante, ho sentito di nuovo quello che avevo sempre avuto paura di sentire. Solo che stavolta non erano schegge, non erano colpi nel legno o mezze parole trattenute. Era una conversazione che non aveva persone.

All'inizio ho pensato che fosse una guardia nel corridoio, o un ubriaco in fondo, o la mia testa che cominciava a rovinarsi prima del collo. Ma era qui,

davanti a me. La porta ha fatto un gemito lungo sui cardini, come quando il metallo si stira col freddo, e poi, con una voce bassa, raschiata, ha detto: «Non ce la faccio più.» La lanterna ha risposto con un crepitio sottile e la fiamma ha fatto un guizzo veloce. «Tu almeno ti chiudi. Io devo guardare.» La porta ha cigolato piano. «Io porto i colpi. Io porto le unghie. Io porto le spalle che cercano aria.» E la lanterna, piano: «Io porto il cordoglio.» Quella parola non è uscita come esce da una bocca. È uscita come se fosse stata imparata a forza, ripetuta per anni senza volerlo, fino a diventare vera.

Io non riuscivo a muovermi, sentivo solo il cuore battermi nelle mani. La porta ha aggiunto: «Il cordoglio è quando il dolore resta qui anche dopo che la carne se n'è andata.» La lanterna ha fatto un altro crepitio e ha detto: «È quello che rimane attaccato alle cose.» Poi è tornato il silenzio. Eppure le frasi non se ne andavano. Restavano appese da qualche parte. Io volevo dormire, ma non riuscivo. Mi sembrava assurdo perché era chiaro che stavo già dormendo ed era stato tutto un sogno. Anche adesso, anche queste parole che sto pronunciando sono un sogno, io non sono mai stato capace di parlare così, so scrivere appena il mio nome, quello di un uomo morto. C'è qualcosa che è contro la natura, che non mi spiego. Sto dormendo, sto sognando, eppure ho gli occhi svegli e se mi tocco la bocca, sento dolore dove i denti spezzati mi tagliano le labbra. Non capisco.

San Lázaro, Louisiana: diventare cosa Il ramo sente le voci: una donna che ride troppo forte; un uomo che dice: «Alle sei precise. È scritto.» Un altro: «Niente ritardi, che poi fa caldo e inizia la messa.» La corda sembra quasi annoiata. «Vedi? Hanno l'agenda.» Il ramo cerca Marcellus con un senso che non ha: non lo vede, ma lo immagina. Lo immagina in una stanza di legno, con una finestra alta, con una mano che stringe l'altra per non tremare. «Non lo conosco», dice. «Eppure... lo sento.» «Sentirai il suo peso», risponde la corda. Poi aggiunge, con una calma che fa male: «E non sarai tu a decidere come reagire. Tu farai quello che puoi, io farò quello che devo. E la loro coscienza farà finta di niente.»

Il pubblico sta arrivando mentre la notte si ritira. Il cielo, oltre le fronde, diventa di un blu intenso. Il ramo avverte qualcosa che non ha mai provato: una specie di nausea. Arriva il rumore delle ruote. Un carro con le assi che scricchiolano. Alcune donne portano un cestino per la colazione, qualche bambino le segue assonnato. Gli uomini parlano piano, come in chiesa. Una voce dice: «È lui.» Un'altra: «Non guardarlo negli occhi.» Il ramo si contrae, cercando di diventare più distante, più alto, più irraggiungibile. La corda si irrigidisce.

«Eccolo», mormora.

Il ramo sente un colpo di tosse, trattenuto, poi una catena che tintinna appena. Marcellus è in piedi sull'asse del carro. I polsi legati davanti, segni rossi sulla pelle scura. La camicia chiara è stirata male e gli tira sulle spalle; un bottone manca e il colletto gli graffia il collo a ogni respiro. Non abbassa la testa: la tiene ferma, come per non concedere niente. Il ramo non vede Marcellus, ma avverte la sua vicinanza come un calore tenue nell'aria fresca dell'alba.

Una voce dice: «Questo ramo è solido. Reggerà un bue.» La corda non cerca nemmeno di nascondere il sarcasmo: «Hai sentito? Ti fanno i complimenti.» Il ramo vorrebbe urlare, ma non ha strumenti. Si limita a tremare e le foglie frusciano come una protesta troppo fragile.

Dal prato sale un odore di cavallo sudato e fieno umido. Il carro si ferma con un gemito di legno secco; il freno gratta la ruota, una polvere arida si alza e si incolla alla rugiada. Gli uomini non guardano il cielo: guardano dove mettono i piedi, come se il terreno potesse giudicarli. Il ramo tende tutta la fibra. Ascolta la vibrazione nell'aria dei passi di Marcellus che arrivano come un corpo che cerca spazio senza trovarlo: corti, controllati, con le caviglie rigide.

Due uomini salgono sul minuscolo palco, poi tocca a Marcellus. Un chiodo che sporge gli strappa un filo dal pantalone. Lui non dice niente. Lo sceriffo si schiarisce la gola. Dal suo alito viene un odore di whisky e cipolla, malgrado l'ora. Un uomo dietro di lui mastica qualcosa di dolce e appiccicoso; il ramo percepisce quel rumore di saliva e succo come un insulto. «Per ordine della corte...» comincia lo sceriffo. La corda taglia a metà la frase: «Parole.» Il prete è lì, con le mani pulite e un colletto bianco che sembra nuovo. Si avvicina a Marcellus e muove le labbra. Marcellus non si sposta. Gli occhi sono aperti, asciutti. Guardano oltre le teste, verso il fiume che non si vede ma manda un odore d'acqua stagnante e metallo.

Un uomo tira la corda del nodo e la prova. La canapa si allunga, le fibre cantano piano, un suono interno, come un ronzio. Il ramo intuisce il punto preciso dove la corda lo abbraccia: la pressione è dura, la corteccia prende caldo, poi freddo, poi caldo nuovamente. «Non stringermi così», dice il ramo.

«Che differenza fa? E poi non sei tu che dovrò stringere», risponde la corda. L'uomo porta il cappio verso Marcellus. I suoi polpastrelli sono ruvidi, crepati. Il cappio sfiora il mento: lui inspira, e l'aria gli entra in bocca con un suono breve, raschiato. La corda, mentre lo tocca, sussurra al ramo: «Lui non ci sente bene. Forse solo qualche frase. Frammenti.»

«Perché?»

«Perché è ancora carne viva.» Il nodo prende posizione, deciso, guidato da mani esperte. La corda, per la prima volta, ha un brivido di pietà. Ma dura solo un istante.

«È troppo stretto», dice qualcuno.

«È giusto», dice un altro.

Lo sceriffo guarda l'orologio. Un orologio non d'argento, uno da tasca che non brilla. Lo apre con un clic metallico.

«Alle sei precise», dice l'uomo di prima, come se stesse annunciando un treno. Il ramo avverte un gusto acido nell'aria. Il fiume manda un soffio umido che sa di fango smosso. Una mosca si posa sulla lanterna; le zampe fanno un minuscolo ticchettio sul vetro caldo.

Lo sceriffo alza una mano, senza nessuna solennità. Marcellus guarda il prato. Poi guarda avanti. Non parla. Il ramo aspetta uno strappo, un salto. Invece succede una cosa più piccola e più vile: due uomini afferrano Marcellus sotto le ascelle e lo spingono fuori dal bordo del palco, come si spinge un sacco troppo pesante per trascinarlo.

Il corpo va giù. Il cappio prende. La corda canta, tesa, e per un istante sembra orgogliosa di essere efficiente. Il ramo sente il peso arrivare di colpo. La corteccia sotto la corda scricchiola, una placca si spacca a metà come una crosta.

«Ecco», dice la corda, e non c'è trionfo: c'è una stanchezza che sa di polvere secolare. Marcellus scalcia. Le suole sfiorano l'aria, prendendo solo vuoto. Un gradino di assi cigola quando uno degli uomini si ritrae di scatto per non farsi toccare.

Il ramo sente tutto: la vibrazione che risale, la corda che si torce, il nodo che morde, il rumore umido di un respiro spezzato che non diventa voce. Sente anche un odore nuovo, improvviso, caldo: urina. Un rivolo scende lungo la gamba di Marcellus e cade nell'erba. Un bambino ride, un attimo solo, poi un padre innervosito lo trascina via.

«Non dovevi farlo così», mormora il ramo. «Così è sempre», risponde la corda. «Se vuoi un gesto pulito, devi inventarti un mondo pulito.»

Il collo di Marcellus si tende. La pelle tira, la camicia sale un poco sulla pancia. I polsi legati si stringono contro il petto come se potessero proteggere qualcosa. Le gambe scalcianti diventano gambe che cercano. Poi diventano gambe che non sanno più cosa cercare.

Il vento arriva inaspettato e, per la prima volta, muove davvero le foglie. È un vento sottile, con dentro l'odore della brace dei battelli a vapore e quello di cenere fredda. «Quanto dura?» chiede il ramo.

«Dipende», risponde la corda. «Da quanto lo hanno picchiato. Da quanto ha

dentro. Da quanto gli resta da ricordare.»

Marcellus smette di muoversi all'improvviso. Il corpo si irrigidisce, come se volesse diventare un'unica cosa dura. Poi una scossa lo prende tutto, dalle spalle alle caviglie, e il ramo sente un colpo sordo, interno: non un crack da film, ma un cedimento breve, come un nodo che si stringe un millimetro più in là.

La folla tossisce. Uno sputa. Qualcuno dice: «Ecco. È fatto.»

«Non è fatto finché non si ferma», dice un altro. La corda, intorno al collo, vibra ancora. Il ramo ascolta il cuore dell'uomo come un tamburo lontano che si stanca in fretta. Poi il corpo prende un peso definitivo.

«Ora», dice la corda, e la parola è definitiva.

Il ramo aspetta un suono, un segno, qualcosa. Invece arriva il silenzio. Un silenzio diverso da quello dell'alba: un silenzio pieno, che ha densità. Dentro quel silenzio, una cicala comincia a cantare troppo presto, come se non avesse capito la stagione. «È morto?» chiede il ramo.

«Adesso sì», dice la corda. «Adesso è solo...» Non finisce la frase. Perché qualcosa è cambiato. Non è un rumore. È un passaggio. Un rilascio.

Il corpo di Marcellus è ancora caldo, ma lui è già diventato altro. Non è più carne, è solo cosa. Sente con la pelle che non è più pelle, con il nodo che lo preme, con la corda che lo stringe, con l'aria che gli accarezza la faccia come per scherno. Le parole arrivano non come suoni, ma come vibrazioni precise.

«Ah», dice la corda, vicinissima. «Eccoti.» Quel che resta dell'uomo non risponde. Il ramo irrigidisce le fibre. «Non capisco, ci senti?»

«Non parlare a lui», dice la corda. «Non è più lui. È come noi.»

Il ramo ascolta per la prima volta la vera voce di Marcellus. Una voce che vorrebbe dire: mi sentite? E invece sussurra nomi di chi non sta guardando.

Sotto, sul prato, uno degli spettatori si avvicina e guarda su. Ha gli occhi stretti. Non è pietà: è curiosità, come quando guardi un animale catturato. Tira fuori un coltello e taglia un pezzo di corda che penzola in più, un eccesso. Lo fa con un gesto pratico. La lama ha odore di ruggine e carne rancida.

Marcellus dice: «È finita.» La sua non è una voce, è qualcosa che arriva da un posto che non ha nome.

La corda risponde: «Non per me.»

Il ramo sussurra: «Per nessuno. Loro non si accontenteranno. Vorranno lasciare una traccia.»

Marcellus sente cose che non aveva mai sentito: il chiodo del palco che geme nel legno; una bottiglia vuota nello spaccio lontano che vibra quando

qualcuno la posa; un cane legato che tira la catena e fa cantare il ferro. Tutto parla. Tutto ha memoria.

Lo sceriffo dice: «Lasciatelo un po'. Che si veda.» Qualcuno annuisce. Il ramo sente quell'annuire come un colpo nel midollo. La corda, intorno al collo morto, resta immobile: pronta a essere dimenticata.

«È stato breve», dice Marcellus.

«Abbiamo fatto un buon lavoro. Non è stato difficile.» Il tono della corda sa più di soddisfazione che di ironia.

«Mi spiace...» sussurra il ramo.

«Non è colpa vostra», sorride Marcellus.

Lo sceriffo prende un foglio piegato in due, ruvido, con la carta che sa di polpa e colla. Lo apre contro il tronco, lo liscia con il palmo. Un uomo gli porge un chiodo, freddo, con la testa sporca di terra.

«Qui», dice lo sceriffo. Il chiodo entra nel tronco con tre colpi secchi. Ogni colpo è un dolore breve. Il ramo percepisce quel dolore come una scossa. La carta si ferma. Il foglio resta appeso, teso sul legno. Sopra, in lettere grosse e nere, c'è un nome.

Marcellus lo vede senza occhi. Il nome è il suo. La corda ride, ma è una risata che non fa allegria: «Ecco la scena madre. Avevi ragione, ramo: hanno bisogno di un segno.» Il ramo non risponde. Se potesse, si spezzerebbe davvero.

La folla si disperde. Rimangono due uomini a fumare, poi se ne vanno anche loro. Alle sette inizia la messa. Alcune ore dopo arriva una donna, da sola. Nessuno l'ha vista prima a San Lázaro. Viene dalla strada che porta alle baracche, ma non è del villaggio. Cammina piano, con una mano sulla pancia come se stesse sopportando un peso che non è ancora peso, ma lo sarà fra poche settimane. È giovane. Ha una sciarpa annodata male, i capelli raccolti in fretta. Il vestito le si gonfia sul davanti, e ogni tanto il vento le fa aderire il tessuto alle gambe, come un avvertimento. Si ferma quando vede il foglio sul tronco.

Non guarda subito in alto. Guarda la carta. I suoi occhi seguono le lettere con la lentezza di chi non è abituato alle parole. Si avvicina. L'odore del tronco le entra nel naso: legno, resina, canapa, un'ombra di marcio. Le labbra si muovono appena. Un suono piccolo, curioso, un tentativo. «Marcellus», mormora.

Il ramo trema, la corda, più in alto, si irrigidisce un millimetro: non per orgoglio, ma per memoria. La donna resta ferma. Poi guarda di nuovo le lettere. Stringe la pancia con la mano piatta e torna verso le baracche. Il sole le batte sul collo. Il sudore le lucida la nuca.

Non sa ancora niente, eppure porta già dentro un nome.

La carta resta inchiodata. Il ferro, nel tronco, sussurra: «Ecco fatto.» La corda dice piano: «Hai visto? Non finisce mai.»

Il ramo, finalmente, trova il coraggio di domandare: «Lui è solo un nome?»

La corda non sa essere gentile, ma prova a essere precisa: «Lui è qui. È diventato cosa. Il nome non è più suo.»

«È di quella donna?» domanda il ramo. Nessuno risponde. La corda sospira, senza spalle da stringere. La donna, in lontananza, si accarezza il ventre. «Marcellus», sussurra con dolcezza.

Questo racconto drammatico, scritto in modo mirabile, affronta il tema del razzismo, dell'ingiustizia e della spietatezza umana e delle conseguenti aberrazioni a cui queste colpe inducono.

Barbara Borini

ANNA MARIA DEODATO

da Palmi (RC)

SCHEGGE DI LIBERTÀ

Il corridoio sapeva di acqua gelida e disinfettante, un odore pungente che le serrava la gola. Maria avanzava a piedi nudi sul pavimento freddo, mentre i passi delle infermiere si avvicinavano. Il lungo camicione di tela la inghiottiva, riducendola a un'ombra.

A vent'anni l'avevano internata: troppo viva, troppo ostinata per piegarsi alle norme della società. Rispondeva, sfidava la famiglia, rifiutava di conformarsi a ciò che gli altri avevano deciso per lei. Si era innamorata dell'amico di suo padre e da quell'amore era nato un figlio.

Quella gravidanza segreta era stata il punto di rottura. Maria era diventata una vergogna da sopprimere, una macchia sul decoro del paese.

Le donne abbassavano la voce ogni volta che pronunciavano il suo nome, mentre gli uomini scuotevano il capo ostentando indignazione. Nessuno parlava dell'uomo, della sua età o delle sue responsabilità: tutta la colpa ricadeva su di lei.

Le maldicenze avvelenavano le strade. Dietro le persiane socchiuse, i sussurri reclamavano una punizione. Così, per salvare le apparenze e seppellire lo scandalo, in casa scelsero la via più rapida: relegarla nel silenzio.

«È un maschio», annunciò qualcuno. Un sorriso le illuminò il viso, ma si frantumò quando le strapparono il bimbo dalle braccia.

«No!» fu l'unico grido che Maria riuscì a emettere, mentre l'angoscia le bloccava il respiro. Non glielo lasciarono nemmeno stringere.

Lo portarono via, nascondendolo subito in un orfanotrofio. Poi cancellarono anche lei. Il manicomio fu la gabbia in cui la rinchiusero, lo strumento con cui la volevano far sparire.

«Guarirà, signora» le aveva detto il medico dopo la visita, con un tono benevolo che mascherava un giudizio sospeso. Ma "guarire" significava sottomettersi a regole che soffocavano la sua indipendenza e misuravano la sanità mentale con il rigore della disciplina e la docilità dei corpi.

Dentro quelle mura, il tempo era un pittore crudele che sbiadiva i contorni della realtà. Le ore si allungavano in una prigione senza uscita, un abbraccio gelido che stringeva il petto fino a estinguere ogni briciolo di forza.

Il pane secco si attaccava al palato come sabbia. Le docce fredde cadevano sulla pelle spegnendo qualsiasi traccia di calore umano, mentre le cinghie incidavano la carne con una precisione chirurgica, ricordandole la sua impotenza.

Le celle erano attraversate da lamenti e colpi di bastone, un ritmo feroce che continuava anche nei sogni. Poi, quando le luci si spegnevano e l'aria si faceva più densa, restava solo il buio. Maria lo percepiva addosso, una presenza che saturava lo spazio.

In quella pausa sospesa, una scintilla riemergeva, intatta nonostante tutto. Chiudeva gli occhi e il mondo si ricomponeva: il giardino della sua infanzia, i gelsomini, il vento tra i capelli. Poi il volto del suo bambino, intravisto solo per pochi istanti, era un miracolo già perduto che tornava a ferirla con dolcezza.

L'interruzione di quell'incanto la trascinava bruscamente alla realtà, fatta di donne piegate su sé stesse che parlavano da sole, rispondendo a voci invisibili. Non le considerava nemiche, ma sorelle, tutte prigioniere di un sistema che non lasciava scelta. Camminavano insieme come fantasmi, ciascuna rinchiusa nella propria mente. I loro pianti si diffondevano ovunque e lei ne coglieva ogni sfumatura. Le lacrime e gli sguardi persi nel vuoto raccontavano la loro storia.

Ma tra le crepe dell'ordine imposto cresceva un impulso di resistenza. Nel flusso di rumori e volti, Maria custodiva il ricordo del figlio e la capacità di immaginare mondi oltre quelle sbarre. Parlava, rideva, litigava. E soprattutto, esisteva.

Il giorno in cui arrivò la nuova, la corsia si riempì di tensione. La portarono all'alba, tirandola per i polsi. Era molto più giovane di Maria e si dimenava con una foga disperata che sembrava non appartenerele. I capelli le cadevano sul viso, lo sguardo cercava un appiglio, una salvezza.

«Lasciatemi!» urlava. «Non sono pazza!»

Le infermiere la schiacciarono contro il muro, già pronte a legarla. Il suono del cuoio che si tendeva tagliò l'aria. Le altre donne si ritrassero; sapevano già quale sarebbe stato il finale. Maria invece avanzò di un passo quasi impercettibile, scatenando l'ira di una delle guardiane.

«Indietro», le ordinò con tono duro.

Maria rimase immobile. Il cuore le batteva forte, ma non abbassò lo sguardo. La ragazza continuava a invocare aiuto; i suoi lamenti le trafiggevano l'anima, risvegliando un dolore familiare.

«Ti ho detto indietro», ripeté la donna, furiosa.

Maria strinse le mani lungo i fianchi. Avrebbe potuto fermarsi, bastava un gesto di obbedienza e tutto sarebbe tornato al suo posto: isolamento, disciplina, sopravvivenza. Ma un guizzo di ribellione prese il sopravvento.

«Non è malata», disse. La frase le uscì piano, un colpo secco che rimbalzò sulle pareti. Le dita le tremavano, le unghie premute sulle cosce.

La guardiana la fissò incredula, poi fece un cenno e due uomini l'afferrarono. Maria non gridò, ma una fiamma le divampò negli occhi. Non era più resistenza: era la scelta di non piegarsi.

Gli anni passarono senza che nulla cambiasse. Poi un giorno chiusero i manicomi e Maria tornò alla vita. I cancelli si aprirono e lei respirò un'aria nuova, carica di libertà e paura. La città le parve estranea: le strade smisurate, i rumori a ferirle le orecchie, il sole che la investiva con una luce accecante.

Aveva trent'anni e nel corpo portava cicatrici di lotte invisibili. I genitori non c'erano più e il mondo forse l'aveva dimenticata, ma il richiamo a quella parte di sé perduta prevaleva sul timore di affrontare l'ignoto.

Fuori, l'attendeva la sorella: una bussola capace di restituirle il senso di casa e un affetto che l'inferno vissuto non era riuscito a spezzare.

Insieme intrapresero la ricerca del figlio. Attraversarono borghi e paesi, inseguendo tracce fragili. Bussarono a porte impregnate di polvere e memoria, sfogliarono registri ingialliti e interrogarono chiunque potesse aiutarle. Alcuni avevano risposte, altri tacevano.

I continui “non lo so” le pesavano sulle spalle, esaurendo a poco a poco ogni slancio. Maria, però, non si arrendeva: scorreva gli elenchi con mani tremanti, interpellava impiegati indifferenti, annotava nomi, aggrappandosi al minimo indizio. Accanto a lei, la sorella restava un'eco fedele.

Una donna le indicò una via da seguire. Le parlò di un orfanotrofio chiuso da tempo e le mostrò una vecchia fotografia con volti sconosciuti. Maria la scrutò attentamente e sentì riaccendersi la speranza. Quel segno, per quanto esile, bastò a darle la forza di andare avanti.

Dopo mesi di ricerche, scoprì la verità: il suo bambino era stato adottato da una famiglia in una città vicina. Nessuno scandalo da affrontare, solo il peso struggente di un incontro improbabile.

Lo trovò, ma non cercò un contatto diretto per evitare di infrangere l'armonia della sua quotidianità. Iniziò a seguirlo da lontano, nascondendosi tra i tigli che circondavano la casa.

Si rifugiava dietro un angolo del vialetto, quando il sole basso tingeva il

giardino di una luce dorata. Lui correva in quel riverbero, ignaro di ciò che li teneva uniti. Non lo chiamò: un solo cenno avrebbe compromesso quell'equilibrio delicato.

Nella quiete sospesa, l'amore materno riemerse con intensità; non più un'ombra sfocata, ma una presenza viva nei piccoli gesti del figlio. Maria ne coglieva i movimenti, percependo il filo sottile che intrecciava il passato al domani. Ogni battito era un abbraccio negato, il suo sorriso una carezza che le sfiorava l'anima. Imparava a sentirlo anche a distanza, custodendo quel legame in segreto.

A volte il rimpianto arrivava strisciante, come una corrente fredda sotto la pelle. Gli anni perduti erano come pietre sul fondo di un torrente: nessuno avrebbe potuto restituirle le stagioni rubate, le prime parole, i passi incerti di quel bambino che stava crescendo. Eppure finiva per convivere con quell'assenza, lasciandola scorrere accanto all'amore invece di soffocarlo.

Al fianco della sorella, assaporava quel frammento di esistenza ritrovato. Per la prima volta dopo quell'inferno respirava davvero. Comprendeva che la vera libertà non è trattenere, ma saper lasciare andare. Amare senza possedere, anche quando fa male.

Tra i ricordi e il vento, Maria tornò a casa. Aveva una voce che nessuno poteva più zittire e il coraggio di scegliere la propria strada, come un fiume che ritrova finalmente il suo corso.

Storia di tragica sofferenza e grande amore, che accetta, seppur con estrema fatica, la rinuncia per il bene del bimbo. Stile perfetto

Barbara Borini

GIUSEPPE LO SCIUTO
da Giussano (MB)
ATHALIA E I SUOI FRATELLI

*Il pianto delle madri israeliane
ome quello delle madri palestinesi
non può lasciarci indifferenti.*
(Giovanni Paolo II)

Shimon lo chiamava El, Ahmed lo chiamava Allàh, entrambi sinceramente convinti che soltanto quello da lui invocato fosse il Migliore, il Giusto, il Vero. Ma era l'Unico, verso cui tutti gli uomini si dirigono per vie diverse, il Dio che nello stesso istante, in luoghi diversi, stavano pregando, con eguale devozione, con identica totale adesione dell'anima e della mente. Shimon sperava che dopo tante delusioni, la difficile gravidanza della sua adorata Maadi si concludesse finalmente con la nascita del tanto atteso primogenito: Itzak, se fosse stato un maschietto, Athalia, nel caso di una bambina, ugualmente gradita. Ahmed sperava che l'imminente terzo parto della sua sposa, dopo due maschi turbolenti, portasse in casa il sorriso e la grazia di una più dolce figura femminile.

Uno in ebraico, l'altro in arabo, due uomini pregavano Iddio.

Non più di mezzo miglio di strada polverosa fra le loro case, ma Shimon Vishal e Ahmed Zawahri non si conoscevano. Si erano visti qualche volta di sfuggita al posto di blocco di Sulbàn, rigidamente controllato dai militari israeliani. Shimon, come tutti i coloni ebrei, lo attraversava subito senza difficoltà, mentre Ahmed, come tutti i palestinesi, e per di più parente di presunti terroristi ricercati dai servizi di sicurezza israeliani così come dalla stessa polizia palestinese, veniva sottoposto a minuziosi, interminabili e umilianti controlli che lo inchiodavano per ore. Ma da tempo ormai Ahmed non trovava lavoro nei territori occupati, Shimon evitava quanto più possibile di recarsi in città, e i due non s'incontravano più.

Shimon lo chiamava Shemèsh, Ahmed lo chiamava Shams, ma era l'unico per tutti gli uomini il Sole che nello stesso istante entrambi stavano invocando. Quel Sole che coi suoi raggi benefici, per molti mesi all'anno, generosamente scaldava allo stesso modo, senza fare disparità, i bei filari nel vigneto del colono israeliano e, qualche centinaio di metri più a sud, i poveri ortaggi nel campetto del carpentiere mussulmano.

Uno in ebraico, l'altro in arabo, due uomini invocavano il Sole.

Shimon aveva dodici anni durante la "guerra dei Sei giorni" quando la sua famiglia si era insediata a Sulbàn. Dopo qualche esitazione, alla fine suo padre aveva accettato di occupare quel pezzo di terreno declive_ e pietroso assegnatogli in sorteggio, visto che, sebbene fosse isolato e distante dall'ultimo kibbutz, era molto vicino al torrente Zered. E la saggezza di quella scelta gli era apparsa evidente quando ebbe conclusa la faticosa impresa solitaria di trasformare in fertili terrazze irrigue quell'apparente deserto inospitale. Altri vantaggi si sarebbero rivelati più tardi, quando il promettente Shimon, conseguito il diploma di agronomo, avrebbe saputo mettere quei luoghi a miglior frutto.

Ahmed invece, in quelle alture della Samaria c'era nato e cresciuto e, contrariamente ai suoi due figli, accesi sostenitori della Jihad islamica a sostegno della causa palestinese, aveva continuato a illudersi - come aveva fatto suo padre sin dalle prime immigrazioni di Ebrei provocate dalle persecuzioni naziste - che quella assurda lotta durata oltre mezzo secolo potesse aver fine e i due popoli potessero finalmente vivere insieme in pace.

Shimon la chiamava gheshèm, Ahmed la chiamava matàr, ma era la stessa pioggia, vivificante per le colture di ogni uomo, quella che nello stesso istante entrambi stavano desiderando per le loro zolle asciutte. Da più di cento giorni l'esperto colono ebreo e l'improvvisato contadino mussulmano non vedevano sopra Sulbàn alcun lembo di cielo azzurro grande almeno quanto un fazzoletto. Né una goccia d'acqua. Pensando entrambi di essere vittime di una punizione divina per colpe altrui, uno davanti a tralci spogli di gemme, l'altro davanti anemiche lattughine, invocavano la pioggia.

Uno in ebraico, l'altro in arabo, due uomini invocavano la pioggia.

E invece nuvole, nuvole, sempre nuvole nel cielo di Sulbàn. Grigie e inefficaci. Tempo mite in tutto il Medio Oriente, ma non intorno a Sulbàn.

Come se per una misteriosa inversione della meteoropatia, alla fine fosse stata l'atmosfera a doversi rassegnare a subire l'influenza della drammatica vicenda umana vissuta intorno a Sulbàn: tristi gli uomini triste il tempo, non più viceversa.

- Qualche lieve perturbazione in mattinata - aveva annunciato il bollettino. E invece il temporale arrivò a sera da nord improvviso e violentissimo. Il vento diventò sempre più forte. Un grosso ramo ancora verde cadde sul patio e per tutta la casa risuonò il fracasso di vetri rotti e imposte sbattute. Shimon correva su e giù per cercare di serrarle. Una se la sentì strappare dalle mani e la vide volare lontano. Si precipitò nella camera da letto. Trovò Maadi agitata da un violento fremito nervoso. Le mani avvinte al grembo a protezione

della sua creatura tanto agognata e a freno di acuti dolori. Colpita da una scheggia di vetro portata dal vento, perdeva sangue da una brutta ferita sulla fronte. Gli occhi sgranati dalla paura, incapace di parlare, indicava a Shimon la finestra spalancata. E Shimon vide l'enorme serpentone grigio di un ciclone roteare nell'aria dalle nuvole sino al suolo e avvicinarsi velocemente a Sulbàn. Strappava e risucchiava dal punto di contatto con la superficie terrestre tutto quanto si trovava al suo passaggio, avvolgendo ogni cosa in un vortice di sabbia e di detriti. Shimon guardò verso Eilat. Il capanno del check-point era sparito. Spariti i pali della luce. I fili della corrente elettrica sfavillavano a terra le mille scintille di un lugubre spettacolo pirotecnico. La tettoia di lamiera ondulata volteggiava nell'aria come un aquilone impazzito. Il tank blindato e la jeep dei soldati rotolavano a valle nella sabbia come giocattoli di latta. Dei militari israeliani di guardia non vi era più traccia.

Non si era mai visto un ciclone così da quelle parti.

Non si era mai visto alcun ciclone da quelle parti.

Né l'ufficio meteorologico statale, né il radar dell'aeroporto di Caifa ne avevano dato notizia.

Shimon prese in braccio la moglie e corse giù per le scale a mettersi in salvo in cantina, proprio mentre la tromba d'aria scoperchiava la camera da letto, spazzando via travi, tegole e soffitta.

Maadi svenne.

Il caos infuriò per mezz'ora, poi cominciò a spostarsi a sud, verso il casolare di Ahmed, lasciando l'aria torbida di polvere.

Mezz'ora per mutare una sposa ansiosa di diventare madre in un corpo di donna privo di sensi.

Mezz'ora per ridurre il desiderato erede che portava in grembo in un inerte frutto immaturo.

Mezz'ora per distruggere la speranza di paternità nel cuore di un uomo di fede e portarlo alla disperazione.

Quando tutto fu silenzio, dopo averle fasciato la ferita con le maniche strappate dalla camicia, Shimon adagiò Maadi su alcuni sacchi per granaglie vuoti e uscì dal rifugio per correre in cerca di aiuto. Appena fuori, si guardò intorno e capì cos'è l'inferno. Pensò che l'inferno è là dove appena poco prima c'era una casa e poi soltanto un cumulo di macerie.

Pensò che l'inferno è là dove appena poco prima c'era una vigna e poi soltanto una piantagione devastata.

Pensò che l'inferno è là dove c'era un'affettuosa coppia in attesa di un Itzak o di una Athalia da amare, e poi soltanto un uomo disperato e una donna

svenuta che forse si sarebbe risvegliata privata per sempre della sua capacità di avere figli; di fare accendere dentro di sé quella generosa favilla d'amore divino che è Ogni nuovo essere; di generare una vita destinata ad andare oltre la propria vita e alla quale consegnare il testimone di quella affascinante e misteriosa staffetta che si snoda di generazione in generazione e di cui il Creatore è insieme mossiere e traguardo.

L'automobile giaceva sotto il cumulo di macerie in cui era ridotto il garage. Lo scooter di Maadi, come strano frutto metallico, penzolava da un ulivo, contorto come i rami di quell'albero.

Shimon non esitò a correre verso la casa dei palestinesi, oltre il filo spinato che segnava il confine dei territori occupati dai coloni israeliani. Perché lo spirito di conservazione proprio di ogni specie animale, mirabilmente, davanti alle calamità naturali, induce anche gli uomini a mettere da parte odio e inimicizie e a offrire aiuto e solidarietà al nemico di ieri e a questi richiederne.

Shimon conosceva bene la parabola evangelica del buon Samaritano che soccorre il Giudeo senza badare a rancori nazionali e litigi religiosi. Non vi erano mai stati contrasti personali coi vicini Zawahri e forse tra essi poteva esserci una donna capace di portare soccorso alla sua Maadi. Talvolta, quando si era avventurato in quella direzione per inseguire una preda di caccia, dopo pochi minuti aveva visto apparire il tetto bruno della casa di Aluned e poco più lontano, il villaggio. Ma ormai stava correndo da troppo tempo, doveva essere quasi arrivato e non riusciva ancora a scorgere niente. Dovette giungervi a ridosso per rendersi conto che a quelle fragili dimore era toccata una sorte più crudele di quella toccata alla sua solida fattoria.

Si affacciò all'uscio della casa dei palestinesi e guardò dentro. Ahmed e sua moglie Hada giacevano sotto una grossa trave in fondo all'unico stanzone al pianterreno. Shimon sgomento, restò immobile a fissare per qualche istante quei due corpi inanimati indeciso sul da farsi. Stava per volgersi indietro e tornare sui suoi passi, quando una forza interiore lo spinse ad avvicinarsi a quei due poveri infelici per accertarsi che davvero non avessero più speranza di vita. Percepì un flebile vagito provenire da sotto il corpo ancora caldo della donna: una madre morente aveva fatto scudo di sé ad una creaturina appena nata.

Nello stesso istante in cui in casa Vishal una favilla di vita si spegneva, in casa Zawahri un'altra favilla era già tremolante fiammella.

Ci sono momenti della vita in cui un uomo si trova a compiere gesti dei quali a mente fredda mai si sarebbe ritenuto capace. In un clima di lotta senza

quartiere, durante la „guerra del Kippur", il soldato semplice Shimon Vishal era stato il primo obiettore di coscienza tra i militari israeliani spediti a fronteggiare la rivolta palestinese.

Il timido agronomo, chiamato alle armi appena diplomato, era stato lui stesso a sorprendersi per primo quando aveva trovato il coraggio di dire al comandante: < <Non intendo avere alcun ruolo nella repressione» e si era buscato ventotto giorni di carcere.

Ma se quella volta c'era stata una decisa manifestazione della sua indole pacifica ben consapevole delle conseguenze, nell'atto che era sul punto di compiere ora come un automa, nessun calcolo, soltanto l'istinto. E poi, sino alla fine dei suoi giorni, la convinzione che il suo agire fosse stato guidato dal Cielo. Prima che la sua mente fosse riuscita a formulare un preordinato disegno, liberò dalla pesante protezione materna il corpicino seminudo del neonato, non di delicato talco cosperso, come si converrebbe a chi viene al mondo, bensì della grigia polvere.. di cemento e calcinacci. L'avvolse delicatamente in quel che restava della sua camicia a brandelli e se ne fuggì verso casa, stringendo sul petto nudo quel tremante fagotto, che ora, con strilli acuti, cominciava ad esibire al mondo la sua ritrovata vitalità.

Dietro certe azioni apparentemente incongrue e prive di logica compiute dall'uomo, talvolta vi é forse un disegno divino. Pur nella drammaticità della situazione, fuggendo via dalla povera casa in rovina degli Zawahri, attratto da un tenue luccichio vicino la porta sbilenca, malgrado l'onere del fantolino, Shimon si chinò a raccogliere da terra una catenina recante un minuscolo ninnolo, un elefantino d'avorio con la proboscide spezzata e la mise in tasca.

L'elicottero dei soccorsi stava atterrando, quando Shimon arrivò a casa trafelato. Giusto in tempo per affidare il neonato ad un militare prima che questi mettesse piede a terra. Fece cenno al pilota di aspettare e scappò via fra le macerie. Tornò dopo qualche istante. Sulle braccia Maadi ancora sanguinante e stordita dal dolore. Un sanitario l'aiutò a salire sul velivolo poi, accertatosi sommariamente delle condizioni della donna, gridando per superare il rumore del rotore: - Niente di grave - lo rincuorò - sua moglie si riprenderà presto, ora vi portiamo all' ospedale e vedrà che andrà tutto bene... anche per sua figlia... la bambina é illesa... ha bisogno solo di un .bel bagnetto e di una ricca poppata.

Poi, vedendo Shimon perplesso, prima che l'infelice avesse modo di obiettare qualcosa, per fargli coraggio, aggiunse: - Congratulazioni... che nome darete a questa bella bimba?

Shimon non seppe mai spiegarsi come ebbe l'ardire di non chiarire subito

l'equivoco.

Scossosi dall'incertezza - "Athalia" - rispose, e passato quel primo istante di indecisione, poi fu troppo tardi per aggiungere altro.

Restò sommerso dal mare di pensieri che si affacciarono alla sua mente. Celò la sua segreta inquietudine personale sotto quella manifesta e generale causata dal cataclisma naturale.

Una bambina. Il panico del momento, il suo innato pudore, l'inesperienza di genitore non gli aveva fatto considerare il sesso di quella creaturina. Ora rimorso e paura reclamavano risposte immediate. Cosa stava combinando? Occultare il prodotto del parto spontaneo della sua Maadi e sostituirlo con una creatura vitale sottratta ad altri! Come poteva illudersi di riuscire a ingannare i medici e farla franca? E Maadi? Quando, prima o poi, la verità fosse affiorata, non sarebbe bastato spiegarle che aveva osato agire in tal modo soltanto per amore, per regalarle una falsa maternità, a dispetto della Natura che si ostinava a negarle una maternità vera. Pensò che in fondo quella bambina, nata in un così terribile momento, senza il suo intervento non sarebbe sopravvissuta. Ma capiva quanto debole fosse questo appiglio per riuscire a tacitare la sua coscienza. Non c'erano mai stati momenti di maggiore imbarazzo nella sua vita. Ma, buon per lui, poche ore di degenza in ospedale furono sufficienti a fugare il timore che qualcuno avrebbe mai potuto scoprire la sua pietosa bugia.

Quanto a Maadi, la Natura fece il suo corso. Quella misteriosa forza di conservazione che talvolta si spinge oltre il limite della singola specie sino a indurre una cagna a fare da mamma a gattini, e persino una gatta a topolini, ebbe buon gioco sul desiderio di maternità della donna. Desiderio che forse ne oscurò la capacità di distinguere. Uscita da un breve stato di corna, iniziò ad allevare e crescere la prole altrui con la stessa cura che avrebbe profuso per la propria. Come fanno le leonesse. Perciò Shimon non seppe mai se sua moglie viveva convinta che quella creatura fosse veramente frutto del proprio ventre o se silenziosamente la accettò come tale e come tale la amò, ricambiata d'identico amore da Athaliache, da parte sua, non ebbe mai alcun motivo per dubitare della propria discendenza.

L'odio porta spesso ad addebitare al nemico sciagure che in alcun modo questi può aver provocato. Agli occhi dei latitanti Mahmud e Tahrir, figli di Hada e Ahmed Zawahri, persino il disastro atmosferico abbattutosi su Sulbàn fu ritenuto ascrivibile alla responsabilità di sionisti provocatori, e quindi causa della triste fine dei genitori e della distruzione della loro casa. Da infervorati giovani sostenitori dell'Intifada, sempre armati di fionde e

pietre aguzze, divennero in breve maturi oltranzisti islamici armati di micidiali kalashnikov. E mentre i loro anni trascorrevano in una vita fatta di fughe, di paure e di violenza, inseguendo il sogno di ritornare nella terra dalla quale il loro popolo era stato scacciato ben prima della loro nascita, Athalia, una sorella a loro ignota, come essi discendente da un'antica tribù del deserto, portando al collo lo stesso elefantino d'avorio col quale entrambi da bambini si erano trastullati, indossava un pesante corpetto antiproiettile e saliva sullo scuolabus con le lamiere rinforzate e i vetri blindati che ogni mattina passava da quell'insediamento ebraico sospeso sulla collina della valle del Giordano per raccogliere i figli dei coloni e portarli a scuola. Per i fratelli Zawahri, un'odiata scuola ebraica.

La ragazza spesso prendeva posto accanto all'autista e col microfono in mano, recitava la "Preghiera del viaggiatore" per affidarsi a Dio sulle strade di quella terra contesa, disseminata di insidie e di imboscate dei cecchini.

Talvolta la vettura era arrivata a destinazione con le robuste fiancate sfioracchiate dagli spari o con qualche macchia opaca lasciata sui vetri antiproiettile dai colpi di kalashnikov. Quanti esplosi dalle mani di Mahmud? E quanti da quelle di Tahrir? Una volta Athalia aveva consumato tutti i suoi pastelli e l'album da disegno per preparare e distribuire fra i compagni vistosi cartelli da mostrare ai finestrini del veicolo con su scritto: «Siamo tutti bambini, per favore, non sparate.»

Shimon non voleva andare alla laurea di Athalia. Non avrebbe potuto godere di quella gioia senza dividerla con Maadi che di quell'evento, con le sue materne premure, era stata l'artefice. La donna aveva atteso quel giorno con trepidazione, ma non ce l'aveva fatta. Li aveva lasciati un anno prima che la figlia concludesse gli studi. Athalia aveva assistito amorevolmente la madre come solo una figlia vera può fare. Negli ultimi giorni se ne stava al suo capezzale tenendola per mano per accompagnarla sin sulla soglia dell'Infinito. E poi, con uguale amore, s'era presa cura del suo buon papà Shimon. E ora lo pregava di non mancare a quella festa. Una brillante tesi comparativa sulle religioni monoteiste finalizzata alla realizzazione di un Istituto di Fratellanza cristiano-arabo-israeliana. Con un poetico sottotitolo: «Non c'è il tuo, il suo, il mio - c'è per tutti un solo Dio - abbia nome Questo o Quello - purché il cuore ne sia ostello > > .

Aveva dovuto superare non poche resistenze nell'ambiente universitario, ma l'aveva avuta vinta. Era riuscita persino ad inserire nella tesi di laurea un capitolo elogiativo del gesto che in gioventù era costato a suo padre ventotto giorni di carcere, dichiarandosi pronta a emularlo qualora fosse stata

chiamata a imbracciare un'arma. Era questa la sorpresa che aveva riservato a Shimon nella discussione della tesi. E per lui sarebbe stata una cosa veramente straordinaria e inaspettata, giacché non dalla sua bocca la ragazza aveva appreso quel drammatico episodio, bensì da Maadi, sempre incline a dare alla figlia un'educazione improntata alla tolleranza e alla pace, sull'esempio dello straordinario sposo e padre che il Signore aveva voluto donar loro. Alla fine, quando Athalia si era presentata con una camicia nuova per lui e una elegante cravatta adeguata all'occasione, Shimon aveva dovuto cedere.

Per i periodici colloqui con gli insegnanti, sempre Maadi aveva accompagnata a scuola Athalia, ma questa volta sullo scuolabus blindato la ragazza ebbe accanto a sé Shimon. E in sua vece, ormai graziosa laureanda, a recitare la preghiera del viaggiatore sedeva una più giovane fanciulla ebrea.

- Evitate i convogli - aveva suggerito il sergente al posto di blocco - viaggiate a velocità sostenuta e lontani dai camion e dalle macchine... lentezza e colonne favoriscono gli attentati.

Giunsero ad Eilat fra canti e giochi inventati dalle maestre per distrarre i più piccoli che, come tutti i bambini del mondo, erano contenti di andare a scuola. Ma non si leggeva nei loro occhi l'allegria dei loro coetanei che vivono in paesi lontani dalle guerre.

I fanciulli sciamarono verso la scuola ebraica della colonia. Padre e figlia trasbordarono sul pullman bianco e azzurro diretto a Gerusalemme.

Seduto vicino al finestrino, Shimon guardava il susseguirsi di casette, affiancate a gruppi di cinque o sei a formare numerosi kibbutz, e raffrontava l'agevolezza dell'agricoltura moderna, praticata in quelle strutture collettiviste da molte braccia e con dovizia di mezzi, alla sua titanica impresa solitaria di ricostruzione della casa avita, dopo quell'eccezionale ciclone, quando il Signore, forse per compensarlo del disastro, gli aveva affidato la vita di Athalia. Pensava a quei due poveri arabi, privati della vita e - insieme - della gioia di essere genitori di una così dolce figliola.

Pensava al suo sogno di pace tra il suo popolo e quello degli avi di Athalia, e alla chimerica idea di un unico Stato comune, rispettoso dell'integrità culturale, di lingua, di religione, di costumi e di vita di ognuno. Uno stato israelo-palestinese.

Di tanto in tanto girava lo sguardo verso Athalia e ogni volta ne incontrava il sorriso.

L'aeroporto di Gaza rappresentava un significativo simbolo delle aspirazioni nazionalistiche dei palestinesi. La sua distruzione da parte dei carri armati

israeliani come risposta a un recente attentato, non poteva restare a sua volta impunita. Per gli uni e per gli altri ogni anello di una spirale infinita di odio e di vendetta era diventato ormai l'indiscutibile diritto sacrosanto all'autodifesa.

Tahrir Zawahri salì alla fermata di Charan. Il travestimento era perfetto. Deposto a malincuore il kefiak e vinta l'iniziale riluttanza a indossare l'odiato copricapo del nemico, ora era un tranquillo, insospettabile rabbino con tanto di treccine posticce e kippak in testa. Abito scuro e borsa di pelle. Piena di odio e di morte. Sedette in fondo, dietro quei due infedeli: un padre ebreo e sua figlia. Una laureanda, a giudicare dal tipico berretto a punta. Ebraica, ma pur sempre una bella ragazza. Tahrir indugiò a vagheggiare la chioma bruna della fanciulla. Ammirandola, un pudico sentimento di tenerezza lo pervase. Considerò, senza provarne disagio, che la sua ultima visione piacevole della vita terrena gli sarebbe venuta dalle leggiadre fattezze di una nemica. D'altra parte, di quante altre piacevoli visioni poteva conservare memoria la sua breve esistenza, senza gioia cominciata e senza gioia sul punto di finire?

La città è ormai vicina. La lunga discesa, la piazza Kiriat, la Sinagoga. Il traffico denso ma ordinato. Ecco là in fondo il cancello dell'Università. Per gli Zawahri, soltanto una fucina di odiati sionisti. Nell'ampio spazio antistante, animati crocchi di laureandi attornati da amici e parenti invitati alla festa_

Tahrir si compiace di vedere che gli studenti sono più numerosi del previsto. Tanto meglio: l'impresa sarà più eclatante. E' là che il pullman bianco e azzurro concluderà il suo viaggio. E' là che avverrà l'incontro col suo fratello di sangue e di martirio. Nessuno ha mai insegnato a Tahrir e a Mahmud che soltanto da vivi, non da morti, si può essere utili alla propria causa. Né essi hanno mai pensato all'assurdità del terrorismo, che non discrimina tra buoni e cattivi e può colpire dissennatamente l'amico insieme al nemico. Sanno soltanto che Lassù li aspettano le premurose cure di settanta vergini. E settanta vergini aspettano ogni altro martire della Jihad.

Mahmud Zawahri arrivò all'appuntamento con due minuti di anticipo. Rallentò la sua corsa sino quasi a fermare l'auto imbottita di esplosivo. Finalmente il muso azzurro del pullman apparve in fondo alla curva. Tirò un sospiro di sollievo e aspettò il segnale.

Dal suo posto sul pullmann, Tahrir, falso rabbino, quando vide l'auto del fratello sopraggiungere in senso opposto innalzò lodi ad Allah.

Anche per Mahmud era stato facile eludere i servizi di sicurezza. Tirò fuori

la granata dalla sua elegante borsa di pelle nera e diede il segnale atteso: una violenta deflagrazione dentro la corriera. E un istante dopo, lo schianto di una collisione e un terrificante boato.

Più nulla per dieci creature di Dio.

Più nulla per la giovane Athalia e il suo buon padre ebreo.

Più nulla per i fratelli Zawahri, martiri palestinesi, disposti al sacrificio per reclamare una giustizia della quale non potranno mai più godere.

Sul pullmann squarciato dal tritolo, gli occhi di Tahrir si spengono mentre fissano un punto preciso sul corpo straziato di Athalia. Sul collo. Su un elefantino d'avorio che tanti anni prima, mutilato della proboscide dalle mani maldestre e capricciose di un Mahmud fanciullo, era appartenuto alla sua famiglia.

Quale disperazione? Quale stato di profondo avvilitamento può indurre due giovani e gagliardi fratelli a tanta aberrazione? Quali lusinghiere promesse di impossibili Paradisi? Qualunque sia la meta del loro estremo viaggio, vi potranno mai apprendere con quanto entusiasmo la neo-dottoressa Athalia Vishal si stava adoperando per convincere i compagni dell'ultimo anno di corso a devolvere borsa di studio e premio di laurea per la costruzione di una palestra destinata ai fanciulli palestinesi di Sulbàn? E qualora, ormai troppo tardi, in qualcuno dei loro Sette Cieli venissero a conoscere la vera identità di questa generosa vittima del loro odio, potranno i fratelli terroristi godere ancora del dono prezioso offerto soltanto ai vivi: un salvifico pentimento dopo il tormento del rimorso? Potrà Tahrir completare in Cielo la preghiera che, ormai morente, ha cominciato a recitare in Terra?

Un rivolo di sangue sgorga dal cuore innocente di Athalia.

Un rivolo di sangue sgorga copioso dai corpi dei due sconsigliati kamikaze. Scorrono sul selciato in declivio. S'incontrano. Formano un'unica pozza vermiglia. Fra voci concitate, con animo sconvolto, gomito a gomito, squadre composte da giovani volontari ebrei della Crocerossa d'Israele e giovani mussulmani della Mezzaluna rossa araba, insieme lavano l'asfalto.

Damm, chiamano gli uni il sangue in ebraico. Damm, lo chiamano parimenti gli altri in arabo. Per ironia della sorte, allo stesso modo, con lo stesso suono. Con casuale e insolita coerenza. Ed è giusto che sia così, perché, essi non sanno, ma è dello stesso sangue che, con animo sconvolto, fra voci concitate, gli uni e gli altri stanno vedendo arrossata la comune madre terra. E fra tanto turbamento di madre terra non sentono il lamento.

"Non fatemi più bere il vostro sangue
datemi un bicchiere di buon vino

suonate, cantate, danzate per me,
narrate storie di pace e di amore
voglio dimenticare il mio dolore".

* * *

Autore del lamento di madre terra
è il Regista Televisivo Italiano
Giuseppe Recchia (1934-2007)

"Il pianto delle madri israeliane come quello delle madri palestinesi non può lasciarci indifferenti. (Giovanni, Paolo II)"

Queste parole sono la prefazione di un racconto di grande intensità emotiva che ci scuote l'anima, colpendoci direttamente al cuore. Un israeliano e un palestinese uniti da un destino crudele ed ingiusto, la vita di una bimba "Athalia" che li legherà per sempre, almeno così potrebbe sembrare, ed infine ciò che non dovrebbe mai accadere, la fine di un sogno, la fine della vita per una guerra inutile dove il sangue scorre in un unico destino.

Grazie per aver scritto, con grande maestria, la storia di qualcosa che non potremmo mai dimenticare.

Erica Comoglio

ANGELA CRISTINA GALLO

da Collegno (TO)

IL TUFFO

Che quella mattina ci fosse qualcosa di diverso, Alex l'aveva capito subito.

Ma cosa?

Dalla finestra in fondo alla camera filtrava il solito filo di luce ovattata del lampione di via Cigna. Si sarebbe spento tra tre minuti esatti. La sveglia aveva diffuso le note di Beethoven alle sei e venticinque in punto e la casa era immersa nel silenzio perfetto che magicamente si instaurava dopo i duetti da incubo tra il russare fievole di sua madre e i barriti da foresta del padre.

Si alzò al buio, andò a tentoni verso il tavolo e accese il cellulare per esplorare intorno: sedie, tavolo, armadio, tutto al suo posto.

I vestiti erano disposti sulla poltrona, i libri per le lezioni del giorno sul tavolo. Accanto ai libri, l'orologio.

L'orologio.

Non si sentiva il ticchettio.

Le lancette erano ferme sulle sei.

Per fortuna l'aveva trovata, l'anomalia. Avrebbe potuto guastargli la giornata. Fece un sospiro di sollievo e si avviò verso il bagno per riprendere la solita routine.

Era in ritardo di due minuti.

Gli bastò passarsi l'acqua sul viso per rimettere in fila i pensieri. Tornarono tutti al loro posto, uno dietro l'altro.

Ora stavano tutte lì le cose da fare, disciplinate e sistemate al posto giusto.

I suoi genitori, da quando avevano capito che l'acqua lo calmava, lo portavano spesso al mare, lasciando senza rimpianti il quartiere affollato di Torino.

Sott'acqua tutto rallentava. Nessuna spinta improvvisa, nessun bisogno di muoversi altrove. Solo un silenzio pieno che lo teneva fermo.

Per questo aveva deciso che quel giorno avrebbe accettato l'invito. Dopo la scuola sarebbe andato con gli altri alla piscina abbandonata del vecchio centro sportivo.

«E con chi ci andresti,» aveva chiesto la mamma «con quella banda di teppistelli?»

«Mi chiedo perché abbiano invitato proprio te. Lo sanno che non ti piacciono i posti che non conosci» aveva aggiunto il padre scuotendo il capo. Cosa poteva rispondere, lui? Era l'ultima persona al mondo capace di

interpretare le intenzioni della gente. E poi, la cosa davvero importante era che aveva ridotto di un minuto il ritardo accumulato.

Ma sempre in ritardo era.

Le gambe scattarono verso la porta come se l'avessero deciso da sole.

Terminata l'ultima ora di lezione, uscì con Robi.

La vecchia piscina abbandonata di Parco Sempione si stagliava nel buio, bianca e vuota come uno scheletro di cemento. Le vetrate rotte riflettevano la luce fioca dei lampioni lontani, l'aria sapeva di umidità e muschio.

Gli altri quattro componenti della banda erano già lì. Mirko e Ivan nelle loro consuete felpe oversize, i jeans neri strappati e le sneakers ai piedi. Enea con il cappuccio tirato su come una barriera tra lui e il mondo. Infine Samira, la ragazza del gruppo, affilata come una lama, con il suo eyeliner marcato, le unghie lunghe e nere, i pantaloni attillati sopra gli anfibi pesanti.

Ridevano, spingendosi.

L'ingresso della piscina era poco distante.

«Grande fra', ce l'hai fatta!» disse Mirko, afferrandolo per le spalle. «Pensavo ti tirassi indietro, come fai sempre.»

Alex si scostò subito.

«Ve l'avevo detto» intervenne Robi. «Se c'è roba liquida, lui viene.»

«Allora nuoterà da dio!» esclamò Samira sorridendo. «Che culo abbiamo avuto, c'è l'acqua. Pensavo l'avessero svuotata.»

«Acqua?» fece Mirko. «A me sembra fango.» Indicò il soffitto: un buco largo lasciava entrare pioggia e detriti.

Alex non disse nulla.

Samira si trascinò sugli anfibi dietro alle sue spalle.

«No, aspettate» disse Enea. «Prima vediamo quant'è profonda.» Avanzò baldanzoso trasportando il suo trofeo: un vecchio carrello del supermercato trovato poco distante, pieno di ferraglia e oggetti abbandonati.

Dentro, rannicchiato e tremante, un cane randagio.

«Forte, vediamo se sa nuotare!» rise Robi aiutando gli altri a sollevare il carrello sul bordo della piscina.

Alex sentì un nodo in gola. Guardò gli occhi dell'animale, il respiro corto, il corpo contratto. Intorno, le voci degli altri si mescolavano, leggere, come se niente fosse.

Era solo un gioco, un altro momento da filmare con il cellulare prima di passare oltre, a qualcos'altro da rompere, da umiliare.

No. L'acqua era una fonte di vita, non uno strumento di morte.

Quando il carrello iniziò a inclinarsi, si mosse senza pensare.

Un tuffo.

Il liquido freddo lo avvolse e per un istante il mondo si fece silenzioso. Sott'acqua, tutto rallentava. Nessuna voce, nessun rumore, nessun caos.

Solo lui e il cane che si agitava terrorizzato.

Alex lo afferrò, cercando di tenerlo fermo, e risalì. Emerse con fatica, trascinandolo fino al bordo.

Uscito fuori, finalmente, lo avvolse nella felpa.

Sulla passerella, gli altri fissavano la scena in silenzio. Enea ridacchiò nervosamente, Ivan si voltò dall'altra parte.

«Sei fuori di testa» disse Robi, dopo un po'.

Alex li guardò a uno a uno. Vide il vuoto nei loro occhi, il gelo nelle loro risate spezzate.

Non rispose.

Si voltò con il cane stretto contro il petto. Camminò via veloce, senza girarsi.

Mentre si allontanava sotto il cielo scuro, qualcosa si allineò nella sua mente.

Per tutta la vita aveva cercato di capire perché si sentisse diverso, fuori posto.

Ora sapeva.

Non era sbagliato. Non era rotto.

Era semplicemente fatto per vedere le cose in modo diverso.

Svoltato l'angolo rallentò. Il respiro si fece più regolare. I pensieri non si accavallavano più, restavano fermi, come sott'acqua.

Continuò a camminare.

Senza più contare i passi.

La giuria del concorso letterario nazionale è rimasta favorevolmente colpita da questo racconto, ben scritto e scorrevole che evidenzia il tema della difesa dei deboli e la prevaricazione dei prepotenti.

Il protagonista è un ragazzo marginalizzato e oggetto di scherno da parte dei coetanei. Proprio per questa ragione si immedesima facilmente nella sofferenza e fa da contrasto ai "normali" ragazzi che non provano empatia per un essere indifeso e impaurito.

Complimenti all'autore, gli si augura che continui a questi livelli di scrittura.

Gabriella Gumina

ALESSANDRO IZZI

da Gaeta (LT)

JACOPO

È l'ora fredda dei primi turni del lavoro cittadino. L'aria, che pare bagnata da un sole che ancora non si affaccia all'orizzonte, sa di pietra e pioggia. Non ha ancora il sentore del pane dei forni accesi quando ancora era notte.

Nel parco del Valentino, i viali di ghiaia sono curve grigie che contornano erba spruzzata di brina. Non c'è ancora nessuno, ma presto arriveranno gli operai per lavorare alla fontana luminosa, prossima gloria dell'Expo del 1961. Su una panchina dalla foggia rustica, nuovissima, Elena stringe tra le braccia un fagotto di coperte. Il bambino che vi è involto dentro, di otto mesi, si muove appena, tanto è fasciato stretto. Ha gli occhi dello stesso buio dell'alba, troppo curiosi per dormire. A poco serve la ninna nanna che stenta ad intonare: una melodia antica, di tanto tempo fa, che le cantava sua madre.

Dall'altro lato, sotto il grande ippocastano, Federico misura i suoi passi nell'erba alta. Indossa il completo scuro del lavoro che era elegante un tempo, ma che ora è tanto liso che sembra portare il conto dei giorni da cui l'uomo non vede uno stipendio. Cammina avanti e indietro, lo sguardo in terra. Di tanto in tanto si china per raccogliere dei sassi. Li rigira tra le dita per saggiarne peso e consistenza e poi se li infila in tasca. Ne ha raccolti in così grande quantità che il peso ha cominciato a sformargli le tasche e la piega della giacca e dei pantaloni.

Aveva quella stessa aria infantile il giorno che l'ha visto per la prima volta. A dirla tutta aveva anche quello stesso completo e quegli occhiali dalla spessa montatura nera. Era l'ingegnere mandato a fare i rilievi nel grande terreno di proprietà di suo marito. Mentre Aristide bofonchiava il suo disappunto per quella invasione dello Stato alla sua quiete domestica, l'uomo incaricato delle misurazioni la vedeva oltre i suoi vestiti vecchi. Le sorrideva, persino.

Il piccolo tra le sue braccia sospira, richiamandola al presente.

«Vuoi sentire una favola?» gli chiede con dolcezza.

Prende il libricino di fiabe che si porta sempre dietro e apre a caso: Hänsel e Gretel. Il titolo le graffia il cuore, eppure lei, con voce scricchiolante, comincia lo stesso a raccontare, recitando a memoria i primi passi della fiaba.

«Hänsel e Gretel?» È Federico, alle sue spalle, a parlare. Ha camminato talmente piano che non l'ha sentito arrivare.

Elena si volta e si accorge che le tende, nella mano, un pezzo di pane bianco,

spezzato di fresco, che profuma di casa.

«E questo?» chiede lei.

«Mi erano rimasti soldi dopo che ho comprato i francobolli» risponde l'uomo.

«Assaggialo, è ancora caldo.»

«Ma...» sta per obiettare lei, con la solita pragmaticità della massaia che deve far quadrare i conti a fine giorno. Ma la risposta non ammette repliche: «Così almeno li abbiamo spesi tutti».

Il bambino finalmente ha chiuso gli occhi.

Pian piano, per non destarlo, Elena lo adagia nel passeggino. Gli aggiusta la copertina di lana fin sotto il mento, cercando di imprimere il calore del fiato del piccolo sul dito con cui gli sfiora la bocca. Infine, con un colpo leggero della mano, gli scrolla di dosso le pochissime briciole di pane cadute sulla copertina dopo la sua magra ma inaspettata colazione.

«A queste ci penseranno gli uccelli...» sospira.

Federico la guarda, il volto tirato e pallido, le labbra poco più di una linea sottile.

«Non hai finito di raccontargli la fiaba», nota. C'è pena nella sua voce.

In tutta risposta, la madre si volta verso di lui. Sembra volerlo stringere in un abbraccio, in realtà cerca solo i sassi che lui ha raccolto. Ne prende alcuni e li infila nelle proprie tasche, uno via l'altro, finché il tessuto del suo cappotto non comincia a tirarla giù.

Federico trema. La donna di cui si è innamorato, la madre di suo figlio, improvvisamente lo sgomenta.

«Sei sicura?» chiede. «Possiamo ancora fermarci...»

«L'idea è stata tua» gli ricorda lei, implacabile. «Stai cambiando parere?»

«No...» sussurra lui, abbassando il capo.

Restano entrambi nel silenzio. Poi l'uomo sembra scuotersi. Si guarda intorno con circospezione. Nelle prime luci dell'alba, il parco è ancora un deserto verde e grigio. Non c'è nessuno. I passanti che hanno incrociato, arrivando alla panchina, ora sono lontani, ombre sbiadite che vanno al lavoro nella prima nebbia torinese.

«Se dobbiamo farlo, è ora.»

E non c'è più spazio per le parole. I due si voltano e, quasi all'unisono, si allontanano veloci, come fantasmi.

A ogni passo, Elena si sente più nuda, malgrado i sassi, battendole contro i fianchi dalle tasche, le ricordino tutti i vestiti che si è messa addosso prima di

uscire.

Raggiungono un albero grande, provvisorio rifugio, e si fermano, ansimanti colpa, come avevano fatto Adamo ed Eva in un altro giardino.

Da quella distanza, il passeggiino appare minuscolo.

La donna si stringe al petto le mani, quasi a sgranare nel silenzio un ultimo rosario.

«Non piangere» sussurra. È la sua unica preghiera.

Per fortuna, il bambino non piange. Continua a dormire innocente.

Passano i minuti. Sembrano ore. Poi, finalmente, arriva un uomo. Un operaio dell'Expo con la sua borsa del pranzo. Cammina spedito, ma quando passa davanti alla panchina, si ferma. Ha visto il passeggiino. Si guarda intorno, incerto. Fa qualche passo a destra, poi a sinistra. Fa cenni a qualcuno che sta arrivando. Poi, la scena si popola: altri passanti, un capannello, la polizia.

Solo a quel punto, l'uomo e la donna vanno finalmente via.

Elena cammina. Ha gli occhi asciutti come i sassi che porta nei vestiti. Federico le cammina a fianco, chiuso nella sua tomba.

Camminano finché non arrivano davanti a una buca delle lettere. L'uomo infila la mano nella tasca interna della giacca e ne trae una busta bianca, indirizzata a "La Stampa" e affrancata con cura. Fa per imbucarla, ma si ferma. Il braccio gli trema.

«Non lo stai facendo per me? Perché è stata un'idea mia?» chiede, voltandosi verso di lei.

Lei fa cenno di no con la testa.

«Possiamo tornare indietro. Diremo che è stata una follia passeggera...»

Elena lo guarda, poi gli prende la mano stringendola alle labbra.

«Se torniamo indietro, ci chiederanno i documenti. Scopriranno chi siamo. Ci arresteranno. Io ho lasciato il tetto coniugale. Tu, per il mondo, sei l'adultero che mi ha strappata al marito. Daranno due anni di prigione a tutti e due, la legge è chiara. E per due anni il bambino dove crescerà? In prigione, con me, dietro le sbarre. E poi? Dovrò tornare da mio marito. Per la legge italiana io sono cosa sua. Tu dovrai andare via, sarai un morto di fame senza lavoro.»

«Non pensare a me. Devi pensare a voi due. A te e al bambino.»

«E ci sto pensando, infatti. Aristide lo sa che non è figlio suo, ma la legge glielo darà e a lui andrà bene. Per vendetta, me lo farà portare a casa, e poi lo picchierà, come ha picchiato me dal quando i nostri genitori ci hanno fatto

sposare. Vuoi condannarlo a questo? O a continuare a scappare come abbiamo fatto fino ad adesso?»

«Ma...» tenta ancora lui, disperato.

«Questa è la legge italiana... La 559 del Codice penale. Vedi? Alla fine, mi sono imparata pure il numero. Davanti a lui ci sono solo due strade: o diventa figlio di Aristide o diventa figlio di N.N. Lì al parco almeno avrà una possibilità. Lo adotteranno. Avrà una famiglia vera, un padre e una madre che lo vogliono e che gli danno un futuro senza scandali.»

Federico guarda la busta che ha in mano. «Allora... spedisco?» chiede, con un filo di voce che si spezza.

«Aspetta!» risponde lei

«Cosa?»

«Hai qualcosa per scrivere?»

L'uomo si fruga tra i sassi nelle tasche della giacca lisa. Ne tira fuori un mozzicone di matita copiativa, di quelli con la mina violacea che usava un tempo per i suoi rilievi, quando ancora poteva lavorare; prima che il marito di lei lo denunciassse per corruzione ed adulterio, facendogli terra bruciata intorno e rendendogli impossibile ogni impiego in tutta la provincia.

Elena prende il mozzicone di matita, strappa il lembo della busta ed estrae il foglio. È una lunga lettera che hanno scritto insieme durante la notte che spiega i motivi del loro gesto, implorando chiunque lo trovi di avere cura del neonato.

«Come si chiamava il protagonista di quel romanzo che leggevi ieri sera?» chiede improvvisamente, guardando il compagno. «Quello che si è suicidato per la patria, di cui mi raccontavi?»

«Ortis...» risponde lui, confuso.

«Il nome? Qual era il nome?»

«Jacopo.»

Elena appoggia il foglio contro il muro del palazzo. Con grafia incerta e la scrittura di una che non è potuta andare più in là della quinta elementare, scrive in cima alla lettera, ben visibile:

Il bambino del parco si chiama Jacopo.

Poi, senza aggiungere altro, ripiega il foglio, lo inserisce nuovamente nella busta e la chiude premendovi sopra le labbra. Lo passa all'uomo, che stavolta, senza esitare, lo spinge dentro la fessura della buca delle lettere. Il foglio cade all'interno con un fruscio secco.

Per ore attraversano una folla anonima di volti bigi, di cappelli, di occhi che

guardano sempre altrove, sempre fuori dal finestrino dei tram che trasformano, nella corsa, il paesaggio in un grigio indifferente. Poi, i due si trovano sul ponte che scavalca il Po. Guardano l'acqua scura del fiume che scorre lenta, riflettendo le prime luci dei lampioni che si accendono alla sera. Hanno attraversato una folla anonima di operai che tornavano a casa dal lavoro. Nessuno si cura di loro, una coppia come tante, immobile che si sporge oltre il parapetto di pietra.

«Non avevi mai voluto dargli un nome...» sussurra Federico.

«Se glielo avessi dato prima, non sarei mai riuscita a lasciarlo alla panchina.»

«E non hai finito di raccontargli la fiaba» aggiunge lui, con già l'acqua nella voce.

«Meglio così.»

«Perché?»

In tutta risposta Elena affonda le mani nelle tasche del cappotto, stringendo tra le dita i sassi. Sono pesanti. Li indica a Federico, sollevando appena il bordo della tasca.

«Sono abbastanza?» chiede.

L'uomo si volta a guardarla. «Ci terranno sotto per tutto il tempo che serve...» risponde col tono di chi la terra la conosce.

Ma non è quella la paura della donna. Non è il fondo del fiume a spaventarla. Si volta indietro per l'ultima volta, china il capo e guarda attentamente per terra, lungo il marciapiede del ponte, come ad assicurarsi che nessun sasso sia caduto dalle sue tasche, che non ci sia alcuna traccia a indicare una strada di casa che vada dal parco fino a quel parapetto, e poi giù, nel vuoto del fiume.

Non è sicura di aver fatto la cosa giusta, ma chi è mai sicuro di qualcosa in questo mondo spietato?

L'uomo le si avvicina, le prende la mano fredda lasciando che i sassi facciano rumore contro il tessuto delle loro vesti.

«Sei pentita d'avermi incontrato?» sussurra, vicino al suo orecchio.

«Non chiudere gli occhi, ti prego. Guardami...» risponde lei.

Poi, nel buio della sera torinese, si sente un tonfo sordo nell'acqua del fiume. Un rumore breve, pesante, che increspa la superficie per un solo istante prima di venire assorbito dal silenzio fresco e profondo di una nuova notte.

Nota dell'autore: *il testo rielabora i fatti di cronaca che hanno costituito la base del volume Dove non mi hai portata di Maria Grazia Calandrone: una*

vicenda umana verso cui chi scrive nutre il massimo rispetto e un libro cui accostarsi con riverenza. L'intenzione dell'autore è però diversa: estrarre dal dato di cronaca l'archetipo e il principio universale, di qui il riferimento alla fiaba di Hänsel e Gretel, scelta non a caso come atto fondativo del racconto. I personaggi, in fondo, non sono tanto invenzione di chi scrive, ma sono i caratteri fissi di una fiaba triste che, pur essendo stato dichiarato incostituzionale nel 1968 l'articolo 559 del codice penale, continua a essere di disperante attualità.

La giuria ha inteso premiare questo racconto che si distingue per l'originalità del tema, la caratterizzazione dei personaggi, la nitidezza della metafora e lo stile di scrittura fluido e scorrevole.

Con l'augurio che sia il primo di una serie di successi per l'autore.

Gabriella Gumina

ALESSANDRA D'AGOSTINO

da Lamezia Terme

CI SARÀ UN MODO

«Vuoi diventare la mia mamma?»

Faceva così caldo quella mattina di agosto, l'umidità quasi toglieva il respiro. La sabbia era rovente e l'aria torbida. Dalla finestra della cucina avevo visto il mare increspato, piccole onde si rincorrevano come i bambini quando giocano a non farsi trovare. Chissà se saremmo riuscite a rinfrescarci. nuotare insieme era il nostro passatempo preferito! Ti avevo insegnato io a stare a galla e tu, come sempre, avevi appreso subito. Non conoscevi la paura, o forse avevi soltanto imparato a nasconderla bene.

Quel giorno, nel dubbio, avevo portato troppe cose: pallone, racchettoni e altri giochi da fare insieme a te... temevo sempre che ti annoiassi e forse mi preoccupavo più del dovuto.

Mentre stavamo per raggiungere la spiaggia, quella domanda arrivò come un fulmine in una giornata in cui il cielo è sereno, anzi, come un arcobaleno che colora l'orizzonte. Mi fermai, ti guardai senza dire nulla. Non so cosa attendessi di preciso. Forse mi aspettavo un: «Dai, sto scherzando! Oggi posso fare lo stesso il bagno anche se il mare è agitato?», oppure un semplice: «Scusami, non so neanch'io perché te l'ho chiesto, fai finta di niente!».

Io, però, ti conoscevo bene e, in questi anni, avevo imparato ad apprezzare il tuo carattere deciso, la tua tenacia nel voler imparare una lingua nuova, la tua ostinazione che ti portava a pretendere sempre il massimo da te stessa, la tua caparbia nel voler dimostrare agli altri che, nonostante tutto, tu ce l'avresti fatta. Io ti conoscevo bene e sapevo che mai avresti potuto pormi una domanda senza pretendere, in cambio, una risposta sincera e in grado di convincerti. Io ti conoscevo bene e sapevo che ogni tua richiesta era ponderata, preparata con cura, studiata ascoltando la ragione, ma dando spazio anche al tuo cuore. Io ti conoscevo bene ed ero certa che il pensiero che io potessi diventare tua madre ti stava accompagnando da un po' e che, come un raggio di sole, stava facendo capolino tra le intercapedini della tua anima ferita. Restammo a guardarci sotto il sole cocente, con il lido a pochi passi da noi, mentre le urla dei bambini che si tuffavano tra le onde sovrastavano il nostro silenzio.

«Lo sai che non è possibile, la legge non affiderebbe mai una bambina a una donna della mia età. È già un miracolo che abbiamo accolto la nostra

richiesta per farti venire da noi ogni estate!»

«Ci sarà un modo e so che tu e Davide lo troverete!»

I tuoi occhi azzurri, profondi e sinceri, mi attraversarono l'anima. Eri soltanto una bambina, eppure eri la persona più determinata e forte che io conoscessi.

“Ti vuoi fidanzare con me? Rispondi mettendo una X sul sì o sul no”

Frequentavamo la quinta elementare e quel bigliettino consegnato all'uscita di scuola mi fece arrossire e sorridere. Tornai a casa saltellando e, nel pomeriggio, con una penna rossa, barrai la casellina vicina al sì! Eravamo così piccoli, cosa potevamo saperne dell'amore! Per noi amarci significava percorrere un tratto di strada camminando vicini, condividere la merenda, sorriderci mentre le maestre scrivevano alla

lavagna. Non avremmo mai potuto immaginare che quel sentimento sarebbe cresciuto insieme a noi, alle nostre passioni, ai nostri desideri di realizzazione personale. Le scuole medie, il Liceo, la scelta dell'Università... ogni cosa era bella solo se condivisa, ogni scelta importante solo se presa da entrambi. Davide aveva sempre preferito le materie letterarie e, crescendo, capì che la sua vocazione era l'insegnamento. Si iscrisse alla Facoltà di Lettere e si laureò brillantemente nei tempi previsti. Iniziò subito a lavorare e, quando il suo contratto divenne a tempo indeterminato, mi consegnò un bigliettino che recitava, più o meno così: *“Mi vuoi sposare? Rispondi mettendo una X sul sì o sul no”*. Gli gettai le braccia al collo e le nostre giravolte, uniti in un unico abbraccio, mi donarono la libertà che avevo sempre sognato.

Decidemmo comunque di aspettare la fine dei miei studi a cui tenevo particolarmente. Anch'io avevo deciso di dedicarmi agli altri, non per guidare le nuove generazioni alla ricerca dei propri talenti, bensì per provare a lenire il dolore dei più piccoli. Un anno dopo la proposta di Davide diventai un'infermiera pediatrica e iniziai a lavorare nel reparto di oncologia. La sofferenza dei bambini era, tutti i giorni, davanti ai miei occhi, avevo imparato a riconoscerla, era sempre uguale eppure profondamente diversa.

Il nostro matrimonio fu una festa semplice, delicata, intima. La nostra vita insieme un susseguirsi di desideri da realizzare. Tutto andava nel verso giusto, nella direzione che noi avevamo scelto sin da ragazzini.

Non avevamo mai pensato al fatto che un figlio potesse decidere di non arrivare, non avevamo mai preso in considerazione l'idea che la vita, alcune volte, non va come vorremmo, non rispetta i nostri piani, non tiene conto

dei nostri desideri e spesso si diverte a mandare a monte i nostri progetti.

Quando accettammo l'idea che un bambino non sarebbe mai giunto in maniera naturale, ci rivolgemmo ad uno specialista. Partimmo per Milano, c'eravamo documentati e quello sembrava davvero un centro all'avanguardia. Dopo tutti gli esami diagnostici necessari, il professor Ferrari, con molto garbo e professionalità, ci parlò della Procreazione Medicalmente Assistita, illustrandoci tutte le fasi del percorso. Ci disse di pensare alla PMA come ad un viaggio, un cammino non semplice, ma che, con tanta perseveranza e con una buona dose di fiducia, avrebbe permesso al nostro sogno di non rimanere tale, ma di poter essere stretto tra le nostre braccia. Iniziammo con la stimolazione ovarica, il monitoraggio con ecografie e controlli ormonali, il prelievo dei gameti e poi la fecondazione in laboratorio.

Tutto sembrava procedere nel migliore dei modi, eppure io non riuscivo a togliermi di dosso una strana sensazione. Un sogno ricorrente non mi dava tregua, né pace: mi trovavo in una stanza addobbata a festa, piena di giocattoli nuovi e di tutine di ciniglia, quando un profumo dolce di latte e vaniglia, simile a quello dello zucchero filato, mi portava ad avvicinarmi ad una culla che dondolava senza che nessuno la muovesse. Ero così felice, mi sentivo così appagata. Quando, però, mi chinavo sul lettino decorato con pizzi e merletti rosa, mi accorgevo che dentro non c'era nessun neonato pronto a tendermi le braccia per essere accudito. La culla era vuota, la stanza smetteva di odorare di buono, la casa diventava silenziosa, il mio grembo privo di una nuova vita. Mi svegliavo, quasi ogni notte, in preda a questi incubi e faticavo

a riprendere sonno. Mi giravo e rigiravo nel letto stando attenta a non svegliare Davide che, invece, dormiva tranquillamente. Lui sembrava sereno, io non lo ero. Lui continuava a vivere la sua vita, ad andare a lavorare, ad organizzare qualche partita a calcio con i suoi amici, a occuparsi di sé stesso. E io invece? Io dov'ero? Io cosa ero diventata? Dov'erano finite le mie aspirazioni? Possibile che non desiderassi realizzare altro se non questo? Un figlio era la soluzione a tutto il senso di fallimento che aveva invaso la mia esistenza? La verità è che mi sentivo in colpa e mi additavo come unica responsabile. Davide di figli poteva averne, ero io che non riuscivo a darglieli. Mi chiedevo quando si sarebbe stancato di me, quando avrebbe deciso di lasciarmi. Ogni giorno, però, combattevo la mia battaglia silenziosa facendo credere a tutti che fossi tranquilla.

Era un lunedì di un ottobre abbastanza freddo, stavo chiudendo le finestre prima di andare in reparto, avevo il turno di mattina ed ero leggermente in

ritardo, quando il telefono squillò: era l'ospedale di Milano. Il cuore iniziò a battere all'impazzata.

«Pronto, parlo con la signora Anna Lamberti?»

«Sì, sono io»

«Le chiamo dal Policlinico di Milano per informarla che gli embrioni sono pronti per il transfer». Mi tremò la voce mentre la ringraziavo e le comunicavo che saremmo partiti la sera stessa.

Andò tutto bene e il dottore ci spiegò che, circa 14 giorni dopo, avrei potuto eseguire un test per verificare se fossi in stato di gravidanza. Furono settimane di attesa, speranza, fiducia, desiderio, fede. Non ero mai stata una credente praticante. Ogni giorno, lavorando in reparto, facevo fatica ad accettare il dolore dei più piccoli e mi chiedevo spesso come potesse, un essere superiore, permettere tutta quella sofferenza. Eppure adesso che ero io stessa a dover fare i conti con l'angoscia, i tormenti e le tribolazioni, stranamente, mi avvicinai alla preghiera. Pregavo affinché tutto andasse per il meglio e questa nuova vita arrivasse, finalmente, ad allietare le nostre.

Dopo il tempo stabilito mi recai in farmacia per comprare l'ennesimo test... quanti ne avevo fatti in tutti quegli anni di matrimonio, avevo perso il conto! L'immagine era sempre la stessa: io in bagno con l'orologio in mano, quelle due linee che non apparivano mai e Davide che si accovacciava con me sul pavimento ad asciugare le mie lacrime e a stringermi forte. Temevo di rivivere tutto questo, mi sentivo come un mangianastri rotto da cui proviene sempre la stessa musica.

Quella volta, però, la vita aveva deciso di farmi un dono, un regalo desiderato e cercato con tutte le forze. Finalmente quelle lineette si colorarono e insieme a loro il nostro mondo. Le analisi confermarono: il transfer aveva dato l'esito sperato, aspettavo un bambino!

Furono mesi di dolcezze, di armonia ritrovata, di una casa che, insieme al mio corpo, stava cambiando forma per accogliere chi sarebbe arrivato.

All'undicesima settimana, però, il destino decise per noi e ci portò via, per sempre, il nostro desiderio più

grande. Il dolore ci travolse come un uragano, come una tempesta che non puoi prevedere e che ti coglie

alla sprovvista. Decidemmo di fermarci, di non continuare più a farci del male in quel modo. Forse la vita aveva deciso per noi e a noi non restava altro da fare se non accettarlo.

Gli anni passarono e insieme a loro aumentò la distanza tra me e Davide..., eravamo sempre più soli con i nostri pensieri e sempre più arrabbiati con la vita.

«Questa sera siete nostri ospiti e non accetto un no come risposta!»

Il messaggio vocale di Martina mi fece sorridere, lei e suo marito Carlo erano i nostri amici più cari, conoscevano bene la nostra situazione. Non avevo voglia di uscire, ma neanche di declinare il suo invito per l'ennesima volta. Così ci preparammo e andammo da loro. Parlammo del più e del meno, finché Martina arrivò a tavola con il dolce e, mentre ci passava i piattini con la torta al cioccolato, ci parlò di un progetto che il nuovo parroco aveva proposto a loro e alle altre famiglie della zona: c'era la possibilità di ospitare, per l'estate, qualche bambino proveniente da vari orfanotrofi della Bielorussia.

«Noi abbiamo deciso di aderire all'iniziativa, perché non lo fate anche voi?»

«No Marti, non se ne parla proprio! Ormai siamo troppo grandi per prenderci cura di un bambino!»

«Ma cosa dici? Abbiamo quasi 50 anni, non 80! Dai Anna, non è soltanto un'opera buona, è anche un dono per il vostro matrimonio».

Le sue parole mi colpirono come uno schiaffo in pieno viso. Le dissi che ci avremmo pensato, ma lo feci più per dare un taglio al discorso che per vera convinzione.

In macchina, invece, successe qualcosa che mi stupì e che non mi sarei mai aspettata.

«Perché non lo facciamo davvero? Anna mi manchi, mi mancano le nostre chiacchierate, i nostri progetti e questo potrebbe essere il primo di una lunga serie. Perché non diamo a questo bambino e a noi questa possibilità?»

Il discorso di Davide così pieno di speranza, come per magia, illuminò il buio in cui la mia vita era precipitata quella maledetta mattina di febbraio, quando il mio ventre si era svuotato e, insieme a lui, anche il mio cuore. Piano piano e a piccoli passi, insieme capimmo che essere fecondi non significava soltanto avere figli, ma soprattutto lasciare un segno, generare una catena d'amore.

Fu il 21 giugno il giorno in cui ti vidi per la prima volta. Eri bellissima: i lunghi capelli biondi legati in una treccia e gli occhioni azzurri tristi e stanchi. Eri l'unica bimba con uno zainetto in spalla e un bigliettino in mano. Mi avvicinai, ti accarezzai il viso e ti regalai un orsetto di peluche. Ricordo ancora la felicità che provai entrando in quel negozio di giocattoli per comprarti un dono... la gioia più grande, però, fu quella che lessi nel tuo sguardo. Mi commossi. Tu, in un attimo, riuscisti a far crollare tutte le mie difese e tutte le barriere che avevo innalzato per non permettere alla vita di ferirmi ancora. Mi sorridesti porgendomi il bigliettino sul quale, con qualche

errore ortografico, avevi scritto la frase più bella del mondo: “Io sono Irina. Grazie.”

Da quel giorno abbiamo percorso così tanta strada insieme. Ogni anno aspettavamo l’inizio dell’estate e

vedere quel pullman che ti riportava da noi era l’unica cosa che davvero contava, l’unico appuntamento a

cui non potevamo mancare. L’ultimo giorno di agosto, invece, era una pugnalata al cuore, il distacco, ogni volta, diventava sempre più doloroso.

Forse non avevamo mai davvero preso in considerazione l’idea dell’adozione, non finché quella tua richiesta così diretta e così sfrontata non mi ci fece riflettere seriamente.

«Ci sarà un modo e so che tu e Davide lo troverete!»

È così bambina mia: quel “modo”, come lo avevi definito tu, noi, alla fine, lo abbiamo trovato davvero... È stata dura, ci abbiamo messo anni, abbiamo combattuto contro una burocrazia dai tempi troppo lunghi e dai silenzi troppo eclatanti. Eppure ce l’abbiamo fatta!

Oggi, dopo tante battaglie, sono finalmente la tua mamma, anche se, in realtà, lo sono da sempre... perché è vero che non ti ho tenuta dentro di me, non ti ho sentita scalciare, non abbiamo respirato insieme, eppure sei sempre stata nel mio cuore e il pensiero di te ha sempre bussato alla porta della mia anima.

Tu, dolce bambina mia, sei il mio ossigeno, aria che ci riempie i polmoni a pieno solo quando i miei occhi incontrano i tuoi e le nostre mani si stringono. Tu, amata bambina mia, sei stata il mio sogno più grande anche quando mi ero rassegnata a non averne più. Tu eri un volto che intravedevo nelle nuvole, uno sbuffo d’aria in cui credevo di sentire il tuo profumo.

Forse è vero che esistono connessioni misteriose con alcune persone, qualcosa che supera il tempo e lo spazio, fili che ci uniscono, voci che ci chiamano.

Ora so che c’è stato un tempo in cui la mia vita è stata segnata da un dolore profondo, proprio come lo è stata la tua. Questa sofferenza, però, in entrambe, ha generato un’energia grandissima che è diventata un ponte con chi non c’è più, ed è così che appena i miei occhi hanno incontrato i tuoi, io ho lasciato andare davvero e per sempre la figlia che avevo perso per accoglierne una nuova che aveva bisogno di me, del mio amore, delle mie cure. Ora so che c’erano angoli della mia vita in cui mi stavo nascondendo per paura di abbracciare e di rimanere ancora a mani vuote. Ora so che anche se sola non ero, sola mi sentivo e che la solitudine era un peso sul petto quando tutto dentro era troppo e credevo che fuori non ci fosse nessuno che

potesse accogliermi. Ora so che quel tempo che si allungava come una lama aveva soltanto la capacità di spostare il dolore, non di lenirlo. L'unico balsamo sulle mie ferite sei stata tu, bambina del mio cuore. Tu mi hai ridato la vita e io ne ho donato a te una nuova. Perché, ora ne sono certa, anche quando tutto passa, l'amore, quello vero, rimane, incastrandosi nelle pieghe della nostra anima, riparandoci e consolandoci, per sempre.

Con sensibilità e acume il racconto, scritto con linguaggio scorrevole e corretto, tratta il tema molto profondo del desiderio di maternità e contemporaneamente, del bisogno di una famiglia per i piccoli abbandonati.

Barbara Borini

ANGELA DEL GROSSO

da Saluzzo (CN)

LA CONFESSIONE

MARCHESATO DI SALUZZO.

MONASTERO DI SANTA MARIA DI RIFREDDO. Anno 1260

Suor Germana era entrata in convento dopo la scomparsa di Benedetta. Per lei la vita non aveva avuto più senso e quel peccato che si portava dentro era diventato sempre più inconfessabile. Non le era rimasta che la via della clausura. Del resto era la più piccola di nove fratelli di una famiglia molto povera ed era pure fragile di salute; la strada del convento le avrebbe garantito una vita più sicura e la preghiera e la penitenza l'avrebbero aiutata a superare il suo tormento interiore.

Ma non fu così. Quel fantasma che le compariva ogni notte in sogno era diventato ben presto un incubo, tanto da farla svegliare madida di sudore e spesso febbricitante. Qualunque cosa sognasse, ad un tratto compariva sempre lui, avvolto in un saio e in un cappuccio di pelle, ma dentro al cappuccio non si intravedeva alcun volto. Qualcosa gli cadeva da una mano procurando un tonfo sordo, mentre con l'altra le puntava il dito contro. Non riusciva a liberarsi dal tormento di quello spettro che non voleva abbandonarla. Sapeva che era l'ombra dell'individuo materializzatosi tra i cespugli del bosco quella fatidica mattina di giugno. La paura e il pudore l'avevano costretta a fuggire rapidamente, senza permetterle di cogliere il volto di quell'apparizione che era diventata una persecuzione.

Era lui la causa della scomparsa di Benedetta o Benedetta aveva deciso di sparire per il timore che la sua ignominia venisse resa pubblica? Era un dilemma che Suor Germana si portava dentro e che alimentava il suo incubo.

MARCHESATO DI SALUZZO

ABBAZIA DI STAFFARDA. Anno 1261. Domenica di Pasqua

L'alba era ancora lontana, ma la campana aveva suonato per richiamare i monaci alla recita dell'ufficio notturno. In fila ordinata erano arrivati in Chiesa in perfetto silenzio, a capo chino, e si erano disposti come automi nei loro scanni, di cui uno era rimasto vuoto. L'Abate dell'Abbazia aveva guardato verso di esso con perplessità e una certa apprensione, poi aveva rivolto un cenno a fra' Giacomo, che si era subito allontanato.

Lungo il corridoio l'oscurità stava per cedere timidamente il passo ai primi bagliori del giorno.

Fra' Giacomo arrivò di fronte alla cella. Si fermò un attimo, indeciso, bussò, attese, infine mise mano alla impugnatura di ferro della porta e l'aprì.

Da una trave del soffitto penzolava il corpo inerme del confratello Gaudenzio. Era rivestito di pochi stracci, che ricoprivano appena le parti intime. La pelle flagellata e sanguinante. Gli occhi quasi fuori dalle orbite. Sul pavimento di pietra una frase stilata col sangue " La mia colpa è scritta sotto la pelle"

Fra' Gaudenzio era entrato nel monastero di Staffarda nell'anno del Signore 1258. Era figlio cadetto di una nobile famiglia del Monferrato, destinato al monastero per volontà di suo padre, anche se le armi e la letteratura erano e rimanevano la sua vocazione. La vita monastica gli era stata ostica fin dal principio, non riusciva ad assuefarsi, se non facendo violenza al suo cuore e alla sua mente. Ciò nonostante, per il suo senso del dovere e per le sue capacità intellettive e amanuensi, entrò nelle grazie dell'Abate e fu benvenuto e stimato anche dai suoi confratelli. Gli vennero affidate diverse mansioni, tra cui la direzione dello scriptorium e l'acquisto dei prodotti necessari al monastero provenienti dai contadini del circondario, compito che gli permetteva di respirare l'aria e l'atmosfera della vita comune.

Fu proprio questa libertà l'origine della sua sventura.

Nella campagna attorno all'abbazia viveva una famiglia, la cui figliola più giovane, adottata da bambina, era di una bellezza sconvolgente. Benedetta era il suo nome. Tutti i giovani del luogo erano innamorati di lei, ma Benedetta si limitava a tenerli sulla corda. Ogni domenica veniva alla Messa e gli occhi di uomini e donne erano puntati su di lei. Elargiva sorrisi e saluti misurati con una falsa modestia, che non riusciva a celare la consapevolezza di essere avvenente e desiderata e fra' Gaudenzio, rivolgendo lo sguardo sulle sue amabili fattezze, faticava a concentrarsi nella preghiera e nella celebrazione della santa Messa.

Con Benedetta aveva rapporti frequenti di mercato. Lei portava al monastero i prodotti del suo orto, che lui sceglieva e acquistava per l'abbazia. Quando era in sua presenza il sangue gli ribolliva, lo sentiva sottopelle come un calore diffuso. Era uno sforzo immane mantenersi calmo e apparire indifferente. Avvertiva l'odore della sua pelle, il suo alito fresco che sapeva di menta, che lei soleva masticare. Era sempre molto ossequiosa con lui, gli sorrideva in maniera quasi accattivante, insinuandogli delle false aspettative.

Dopo ogni loro incontro il giovane monaco sprofondava in una indicibile disperazione e trascorreva la notte a chiedere perdono al Signore per i pensieri che lo tormentavano, ma invano. Quella donna gli era entrata nel corpo e nell'anima come un demone.

TORINO, Aprile 2020

Antonio era un vecchio restauratore di libri antichi, codici, pergamene. La sua, più che una professione, era un'arte trasmessa, a partire dal bisnonno, di padre in figlio.

I suoi committenti erano biblioteche pubbliche, private e i collezionisti.

Quella mattina era alle prese con un codice miniato, un'antica Bibbia che appariva sdrucita, segno non solo del tempo, ma anche dell'uso.

L'aprì e rimase colpito dalla bellezza dei capilettera e delle miniature. Il suo pensiero andò ai monaci amanuensi, grazie ai quali le grandi opere classiche si erano conservate e la maggior parte del patrimonio letterario antico non era caduto nell'oblio.

La fabbricazione di un libro era una vera maestria, a volte ci volevano anni per portare a termine un'opera. Erano necessari grande impegno, concentrazione e fatica.

Antonio ricordava di aver letto un commento, scribacchiato sul margine di un codice del XV secolo, che recitava *"chi non sa leggere considera questo un lavoro da nulla; tre sole dita scrivono, ma l'intero corpo si stanca"*

Si scriveva sulla pergamena, un materiale resistente e costoso, ricavato dalla pelle dei vitelli, delle pecore o dei capretti. Essa veniva lavata e trattata con un bagno di acqua e calce, per poterla conservare a lungo. Era quindi posta ad asciugare, raschiata e levigata per eliminare tutte le imperfezioni.

Infine, usando riga e squadra, veniva tagliata in fogli di dimensioni diverse che, una volta scritti, erano rilegati in fascicoli di spessore variabile, cuciti insieme e infine muniti di una copertina di legno rivestito di cuoio.

Antonio passò a ispezionare attentamente la Bibbia in suo possesso.

Le pagine in pergamena erano abbastanza ben conservate, ma necessitavano di una nuova rilegatura. La copertina in pelle di daino era, invece, in cattivo stato. Si accinse, quindi, a rimuoverla per procedere alla riparazione. L'operazione era delicata e occorreva molta pazienza e una buona manualità, nonché gli strumenti del mestiere.

Quando alzò il primo lembo si accorse, con grande stupore, che la sottopelle della copertina era segnata da una grafia molto fitta e regolare. La curiosità ebbe il sopravvento e, pur con le dovute attenzioni, accelerò il lavoro fintanto che tutta la copertina fu staccata dal codice.

Il testo era scritto in latino medievale. Fortunatamente la sua passione per i libri antichi lo avevano condotto allo studio assiduo del latino, per cui si alzò e prese da uno scaffale il vocabolario di latino. *Trado huic sacro libro meam confessionem, quam numquam ausus sum neque audebo meo Abbati reddere.*

Iniziò a tradurre:

Affido a questa Bibbia la confessione che mai ebbi e avrò il coraggio di fare al

mio Abate. Troppo egli mi stima. Non potrei vivere, se lui fosse a conoscenza della grave nefandezza, di cui mi sono macchiato, ma non posso neppure tenermi dentro questa grave colpa per cui, come atto liberatorio, scrivo sotto la pelle di daino che ricopre questa Bibbia, ultima mia fatica amanuense, la triste vicenda che ha fatto di me un peccatore.

Nihil celabo.

Nulla nasconderò.

Antonio divenne maggiormente attento. Un'inquietudine strana, dettata dalla curiosità e dalla consapevolezza di diventare il custode di un inconfessabile segreto, si insinuò nel suo cuore.

La mala sorte mi fece incontrare Benedetta, la donna che mi ha reso un uomo infelice e dannato.

Una calda mattina di fine giugno dello scorso anno, a richiesta dei monaci addetti alla cucina, mi recai nel bosco non molto distante dall'Abbazia per raccogliere piccoli frutti selvatici per il monastero.

Mi inoltrai tra gli alberi felice di goderne la frescura e di assaporarne il profumo che, in quel periodo, era particolarmente intenso, vario e inebriante.

Ad un tratto vidi in lontananza dei rigogliosi cespugli di mirtilli accanto a macchie di rosa canina. Mi avvicinai contento del ritrovamento ma, giunto nei pressi, sentì un fruscio e dei lamenti strani, che mi misero in allarme. Non ebbi il tempo di capire di cosa si trattasse, quando si parò innanzi a me una scena inquietante. Due corpi di donna nudi e avvinghiati si contorcevano nell'erba emettendo suoni simili a gemiti. Rimasi paralizzato, mentre il cesto che tenevo in mano cadde per terra, producendo un rumore sordo. Una delle donne si levò di scatto, raccolse velocemente i suoi abiti e fuggì. L'altra rimase a fissarmi con stupore, ma risoluta.

Antonio, a mano a mano che procedeva nella traduzione, sentiva il suo cuore accelerare i battiti. La curiosità crescente gli procurò quasi un malessere, un'eccitazione che lo fece sudare. La salivazione gli si era azzerata. Prese il fazzoletto dalla tasca, si asciugò la fronte e si alzò dal tavolo di lavoro per bere un bicchier d'acqua. Voleva spezzare la tensione, che avvertiva, per essere più lucido nella sua veste di traduttore. Bevve tutto d'un fiato, assaporando il refrigerio, che l'acqua gli procurava, e riprendendo il controllo necessario per procedere nel suo compito.

Si risedette e sistemò il vocabolario con cura accanto al foglio, sul quale stava trascrivendo la confessione di Fra' Gaudenzio. Trasse un profondo respiro e rilesse l'ultima frase.

Constitit altera me intuens firme ac stupens

E riprese a tradurre.

L'altra rimase a fissarmi con stupore, ma risoluta. Era Benedetta che, alzatasi,

venne verso di me, nuda com'era, con il viso trasformato in una smorfia di sfida. Non era la Benedetta che mi era entrata nel cuore, sottopelle, nelle viscere. No, non era lei! Mi venne vicino, alzò il viso con fierezza, minaccioso e mi disse: "Frate, non provarti a raccontare ciò che hai visto o ti distruggerò. Dirò che hai tentato di violentarmi, che sotto la tua veste da monaco si nasconde un uomo immondo, un depravato. Tutti mi crederanno. Nessuno potrà dubitare di me, della bella Benedetta, che piace agli uomini, ma che si è sempre comportata bene, non si è mai lasciata toccare da loro, perché pudica e casta. Chi potrebbe pensare che la mia verecondia dovuta alla mia predilezione per le donne? Hai capito monaco? Hai ben capito? E ora vattene!"

Mentre pronunciava queste parole, che mi entravano nella testa come strali infuocati, sentivo il suo fiato sul mio volto come la sferzata di una frusta. Non profumava più di menta, ma emanava un odore acre, misto a una disgustosa emanazione dolciastra. In quel momento un odio improvviso mi soprafecce, provai verso di lei un'incontenibile avversione, quasi un senso di nausea, che mi portò ad afferrarla per il collo con una forza di una tale violenza che il delitto si consumò in pochissimo tempo. Spalancò gli occhi increduli, tentò di liberarsi dalla morsa delle mie mani, ma invano. Cadde a terra senza un gemito, aggrappandosi a me in un ultimo sussulto.

Antonio, completamente assorbito dall'efferata vicenda, inavvertitamente fece cadere il bicchiere appoggiato sul tavolo, che andò in pezzi. Si scosse, ma non si alzò per raccogliere i frantumi.

Realizzò, invece, che aveva la confessione di un assassino, possedeva la soluzione di un delitto rimasto irrisolto per secoli. Alcune domande gli si presentarono pressanti. Che fine aveva fatto il cadavere della ragazza? Era riuscito il frate a occultare il suo omicidio? E l'altra giovane donna, che era fuggita, aveva avuto il tempo di vedere in faccia colui che l'aveva sorpresa con Benedetta? Mancavano ancora alcune righe da tradurre per arrivare alla fine della confessione. Forse avrebbe avuto qualche risposta.

Con rinnovato turbamento si apprestò a continuare la traduzione.

Cum animadverti quod acciderat, uno temporis puncto animum omisi. Nesciebam quid agere possem. Quando mi resi conto dell'accaduto, ebbi un attimo di smarrimento. Non sapevo cosa fare. Il primo istinto fu quello di fuggire. Poi, realizzando che dovevo far sparire il cadavere, lo trascinai nella vicina palude e lo gettai nelle acque melmose, che sono diventate la sua tomba.

Ex illo die vita mea in maximis perpetuisque angustiis fuit.

Da quel giorno la mia vita è diventata un inferno. Il rimorso mi tormenta. Di notte mi flagello per espiare la mia colpa. Sono mesi che mi trascino in questo stato di pentimento e di espiazione, non so quanto reggerò ancora.

Hic sacer liber meam tristem confessionem sub integumento perpetuo servabit.

Questo sacro libro conserverà la mia dolorosa confessione sottopelle per sempre.

MARCHESATO DI SALUZZO

MONASTERO DI SANTA MARIA DI RIFREDDO Anno 1261.

Domenica di Pasqua.

Ora, gravemente ammalata, Suor Germana stava per rendere l'anima al Signore. Nella penombra della fredda cella sentiva la vita abbandonarla, il respiro le era faticoso, le palpebre terribilmente pesanti. Le giungevano lontane e ovattate le preghiere delle monache al suo capezzale. Improvvisamente si ritrovò nel bosco, c'era una luce abbacinante, una donna avanzava verso di lei tendendole le mani per abbracciarla. Era Benedetta, bella, amorevole. Suor Germana avrebbe voluto rispondere al suo abbraccio, ma invano. Le loro mani non riuscivano a congiungersi. Dietro a Benedetta era apparsa una figura che la tratteneva per allontanarla e portarla via. Era lui, il solito fantasma, con il suo saio e il cappuccio di pelle calato sul volto. Ad un tratto Benedetta si girò fulmineamente verso di lui e gli sollevò il cappuccio con rabbia. Per un attimo comparve un volto. Lo riconobbe, poi ...il buio.

Suor Germana non c'era più.

Febbraio 2023

Racconto edito

Collana Tuttosotto

Antologia Sotto la pelle Neos Edizioni

Un breve racconto che riesce in poche pagine a narrare una vicenda del passato accaduta nel Marchesato di Saluzzo dai risvolti intriganti. Un monastero, una suora benedettina il mistero sull'omicidio di Benedetta, un suicidio, il rimorso che attanaglia un frate, fino alla scoperta ai giorni nostri attraverso un antico librosotto la pelle ciò che era accaduto. Complimenti!!

Un monastero, una suora benedettina il mistero sull'omicidio di Benedetta, un suicidio, il rimorso che attanaglia un frate, fino alla scoperta ai giorni nostri attraverso un antico librosotto la pelle ciò che era accaduto. Complimenti!!

Erica Comoglio

FABRIZIO GRAMIGNI

da Torino

IL TESORO DEGLI ARVERNI

Roma, Carcere Tulliano

Settimo giorno prima delle calende di ottobre (25 settembre) del 46 a.C.

Prima ora della seconda vigilia (nove della sera)

Publio Lamiano solleva il vecchio sgabello di faggio della guardiola e con passi lenti e misurati percorre tutto il corridoio fino a raggiungere l'ultima cella.

Tutte le sere da più di un anno, dal giorno in cui ha preso servizio come sorvegliante notturno del "partis coniunctus morti", il braccio della morte, compie quel rituale sempre alla stessa ora e sempre per la stessa ragione.

Quando smonta il primo turno di guardia Lamiano estrae dall'ansa ad anello sulla parete la dogia della torcia che illumina il gabbiotto e con cura, attento a non bruciarsi, alimenta la fiamma con un nuovo strato di lana impregnato di resina. Poi controlla che il chiavistello della porta d'ingresso sia al suo posto e, con la torcia protesa e lo sgabello sottobraccio, s'incammina lungo quel lugubre cunicolo di grotte che da secoli ospita i condannati a morte, i condottieri dei popoli vinti che hanno osato sfidare la potenza delle legioni romane.

In queste cinque anguste e fetide celle scavate nel tufo a ridosso delle scale Gemonie, da più di sei secoli hanno trascorso gli ultimi anni della loro vita i più famosi e temuti nemici di Roma. In questo luogo dimenticato dagli Dei morirono strangolati o decapitati, dopo anni trascorsi in catene, l'indomito Re sannita Ponzio, Re Giugurta di Numidia e Aristobulo II, il feroce Re e Sommo Sacerdote dei giudei.

Solo una di queste celle, l'ultima, la più piccola e la più umida, ora ha un'ospite di riguardo. Le altre quattro grotte oscurate dalle spesse inferriate sono buie e silenziose, in attesa di accogliere, con le dovute precauzioni, il prossimo illustre invitato.

Lamiano raggiunge la cella, appende la torcia al muro e sistema lo sgabello poco lontano dalle sbarre, in modo da osservare meglio quello strano prigioniero silenzioso che in cinque anni non ha mai proferito parola, neanche quando Cesare in persona è venuto a interrogarlo.

L'uomo, che distoglie lo sguardo al suo arrivo, è seduto sulla paglia intrisa di escrementi con la schiena appoggiata alla fredda parete di roccia e le braccia

raccolte attorno alle ginocchia. La logora tunica incolore di lana grezza è lorda di sangue rappreso e di sporcizia, mentre le braccia e le gambe nude sono piene di lividi e croste purulente dovute alle escoriazioni e ai morsi dei topi. I ceppi ai piedi hanno inciso nel tempo la carne enfiando caviglie e polpacci che, talmente gonfi, sembrano voler strappare gli anelli di ferro che li incatenano. I lunghi capelli color del rame formano una matassa informe che nasconde gran parte del suo viso, già celato dalla lunga e stopposa barba brizzolata che gli scende sul petto. Quel corpo deperito, un tempo possente e vigoroso come la sua tempra, è l'esempio di ciò che la spietata legge romana può fare a chi ha l'ardire di sfidarla.

Lamiano scruta quell'uomo immobile e silente che, come tutte le sere, per tutto il tempo che lui rimane a osservarlo, resta seduto in quel modo senza muovere un muscolo.

Un uomo così avrebbe dovuto morire sul campo di battaglia insieme ai suoi guerrieri, oppure, se fatto prigioniero, doveva essergli concesso l'onore di suicidarsi. Giustiziarlo in questo modo, dopo anni di prigionia passati in catene, essere esibito come un trofeo nel giorno dedicato al trionfo del suo più grande nemico per poi essere decapitato tra il giubilo della folla, a Publio Lamiano non piace per niente. Ma lui è solo un pretoriano, uno dei tanti a cui è solo concesso di ubbidire agli ordini dei suoi superiori e non di decidere. Però può perlomeno dire qualcosa per rompere quel pesante silenzio che lo opprime e che dura da più di un anno.

«Domani sarà il tuo ultimo giorno di vita, Principe. Mi rincresce dovertelo dire»

Dopo quelle poche parole, il silenzio torna a regnare nell'anticamera della morte. In questa parte interna delle Latomie, il luogo più tetro e isolato del carcere, non si ode nessun suono provenire dal Foro, nessuna voce dal vicino tempio della Concordia, ma solo l'ovattato ringhiare dei cani randagi del Campidoglio che si contendono gli avanzi di cibo lasciati a marcire lungo i canali di scolo delle scale Gemonie.

La fiaccola si sta spegnendo, il suo turno di guardia sta per terminare.

Lamiano, turbato e demoralizzato, si alza dal suo sgabello per impugnare la torcia quando sente una voce rauca, che non ha mai udito prima, dire con tono sommessso: «Perché dispiacerti, romano? Io sono morto già da molto tempo»

Il pretoriano risponde con enfasi: «Perché un uomo del tuo valore non meriterebbe un tale trattamento!»

Quelle nobili parole scuotono l'animo del carcerato, che si volta per la prima volta a guardare il suo carnefice. La flebile luce di quell'unica torcia

addolcisce i contorni di quel volto spigoloso e sofferente, ma dallo sguardo ancora fiero e penetrante.

«Da dove vieni, romano?» domanda l'uomo in catene.

«Sono nato a Bononia. Mio nonno era un celta della tribù dei Boi, che ha servito Roma come ausiliario nelle legioni fino a guadagnarsi la cittadinanza. Mio padre è un artigiano del legno che ha bottega lungo la via Flaminia, poco lontano da Porta Fontinalis. Io ho scelto di seguire l'esempio del mio avo, arruolandomi nell'esercito appena compiuti i diciassette anni» risponde con sincerità Publio Lamiano.

Dopo un breve silenzio, è il prigioniero a domandare ancora: «Qual era il nome di tuo nonno in lingua celta?»

«Uilleam! Questo era il suo nome»

«E tua nonna? Anche lei una barbara?»

«Sì! Era figlia di un contadino di Aurasio rifugiatosi nella cisalpina dopo che gli Elvezi hanno saccheggiato le nostre terre»

«E tu, romano, ricordi la nostra terra? Hai memoria della terra dei tuoi avi?» chiede il carcerato con tono malfermo, lasciando che le lacrime scivolino sul suo viso sporco e avvizzito.

«Non ci sono mai stato, ho sempre prestato servizio in oriente. Ma dai racconti di mio nonno è come se l'avessi vista, è come se ci fossi nato»

La luce smorza della fiaccola indica che è giunto il tempo di tornare al gabbiotto prima del cambio. Lamiano osserva per l'ultima volta il volto di quel prigioniero e prova per lui compassione, rabbia, pena, sentimenti contrapposti che non può far trapelare, che non sono degni di un pretoriano; così si trattiene dal dire quello che pensa, quello che prova nel profondo del suo cuore.

Il carceriere scosta la torcia per illuminare il cunicolo, poi prende sottobraccio lo sgabello e inspira profondamente prima di incamminarsi lentamente lungo quel buio passaggio che puzza di morte. Dietro quelle sbarre arrugginite, dentro quelle cavità oscure, i fantasmi del passato lo osservano lacerandogli l'anima.

Publio Lamiano ha quasi raggiunto il posto di guardia quando sente alle sue spalle la voce dell'uomo intimargli: «Se un giorno deciderai di rivedere la tua patria e ti troverai nei pressi di Aurasia, cerca di farti indicare la grande quercia. Non l'albero in prossimità della via romana, ma quello sacro che sorge alle pendici del colle sulla Marnya, sotto il quale i nostri druidi erano soliti officiare la cerimonia del fuoco di Beltane. Dovrai trovarti al suo cospetto prima dell'alba di quel giorno in cui il carro di Beleno inizierà la

sua corsa. A questo punto posizionati a venti passi di distanza con le spalle rivolte al sole nascente e attendi fino a quando l'albero sacro non sarà completamente avvolto dal suo caldo abbraccio. È in questo momento che dovrai individuare il ramo nodoso a forma di cuore celato tra le rigogliose fronde e guardarlo attentamente come se fosse una cornice. Lui ti indicherà il punto esatto dov'è sepolto il mio tesoro, un tesoro che Cesare vorrebbe possedere perché crede sia un cimelio dai magici poteri, ma non è così. Solo pochi istanti ti saranno concessi per riconoscere il luogo, solo pochi istanti ogni anno. Se la dea Epona ti aiuterà, dovrai mantenere il segreto e usare il mio dono per aiutare il nostro popolo a preservare il mio nome. Ora vai romano con il cuore di un gallo, sei stato un buon compagno in questo inferno»

Un'antica leggenda celtica, narra che sul finire degli anni quaranta del primo secolo a.C., nella lontana terra dei Nervi ancora libera dal dominio romano, un ricchissimo mecenate di origini galliche comparso dal nulla, tale Leam Bres, edificò un'intera città a proprie spese. Una città che durò per quasi due secoli prima di essere conquistata e cadere nell'oblio.

Tutte le maestranze del posto, oltre seimila uomini tra fabbri, carpentieri, scalpellini e muratori, completata la costruzione ottennero come premio finale duecento sesterzi d'oro ciascuno. Ogni moneta, del peso di trenta grammi, aveva inciso in rilievo il profilo volitivo di un giovane uomo dai lunghi baffi e dalla chioma fluente, e sull'altro lato una grande quercia.

Leam Bres chiamò la sua città "Cingetoria", in ricordo di colui che l'aveva sognata.

Vercingetorice, Principe degli Arverni e condottiero in capo della federazione dei popoli gallici nella guerra contro Cesare, si consegnò al suo nemico dopo la capitolazione di Alesia.

Quel gesto, che fece risparmiare al suo popolo ulteriori sofferenze, segnò la fine di una lunga e crudele guerra che trasformò la repubblica in un impero, e sancì la definitiva resa delle tribù galliche.

Il prigioniero fu incatenato e condotto a Roma. Il suo viaggio infernale durò due lunghi anni.

Due anni vissuti tra le sbarre di un piccolo carro, sopportando le angherie dei suoi aguzzini e il disprezzo della gente, sempre esibito come monito in ogni foro e in ogni villaggio attraversato lungo il tragitto. Fu poi rinchiuso per cinque anni nel carcere delle Latomie, e il 26 settembre del 46 a.C., dopo

aver sfilato in catene al trionfo di Cesare, venne giustiziato.

Aveva da poco compiuto trentasei anni.

La grande quercia, che per gli antichi celti della Gallia rappresentava l'albero della Vita, visse ancora più di trecento anni dopo la morte dell'uomo, fino all'editto di Costantino, che volle bruciarla insieme a tutti i simboli pagani ancora presenti nell'Impero Romano d'occidente.

La storia di Vercingetorice e del tesoro del suo popolo, ci viene rivelata attraverso il racconto di un pretoriano, Publio Lamiano carceriere nelle anguste e fetide celle a ridosso delle scale Gemonie dell'impero Romano.

Il segreto si trova sotto la grande Quercia dove i druidi officiavano la cerimonia del fuoco di Beltane.

Ricca di particolari, questa storia ci propone un tuffo nel passato che ricorda a tutti le nostre origini e le nostre radici legate alla madre Terra.

Erica Comoglio

FLAVIO RAVASIO

da Nave (BS)

LE TEPA

Dal quarto piano di via Bettinzoli al civico 22, senza la nebbia, potevo vedere il Castello Cidneo, il monte Guglielmo e, purtroppo, pure il gasometro: per me, il bombolone. Mia madre diceva che era come godersi uno spettacolo al Teatro Grande dietro a uno che non s'è tolto il cappello. E chi se l'aspettava che quel maleducato sarebbe diventato un monumento. Ma oggi, di maleducati, ce n'è anche di più alti. Allora, il quartiere Lamarmora era la prima periferia. Nel 1974, "Brescia Due" stava soltanto iniziando a rubarci i campi in cui andavamo a giocare.

Al bombolone ci arrivavo a piedi, attraversando il campo della vecchia cascina, e poi percorrendo la stradina della ex-fabbrica di caramelle: mi chiedevo sempre se dentro ve ne fosse rimasta qualcuna. Era la strada più breve per arrivare al Luna-Park, dall'altro lato del cavalcavia Kennedy. Ma non potevo andarci da solo, dovevo aspettare che i miei ne avessero voglia.

Avevo dieci anni, e mio fratello Cesare sei. Per noi, quello fu l'anno delle Tapa Sport: le scarpe da ginnastica che santa Lucia si era scordata di portare in regalo (per lui), quelle che i miei non si potevano permettere di regalare a entrambi i figli (per me).

«Forse, quando vi scapperanno le scarpe vecchie», diceva mia madre. Quando Cesare si toglieva le scarpe vecchie, mi chiedeva come potessero scappare senza lui dentro.

«La mamma vuole dire: quando diventeranno corte», gli spiegai una volta. E per un po' mi lasciò in pace. Poi un giorno, allineandole vicino all'armadio, mi chiese deluso: «Marco, ma quando si accorciano?». Insomma, mi ero fatto l'idea che fosse un po' tardo.

Comunque, la speranza di avere un paio di Tapa non l'avevamo mai abbandonata, né noi, né i nostri amici. Perché un paio di Tapa Sport era il miraggio di tutti i bambini del nostro quartiere. Infatti, dopo aver giurato di non farne parola in casa, facevamo un pellegrinaggio segreto: attraversavamo via Lamarmora, lo stradone proibito, e appannavamo la vetrina del negozio del signor Pesci, per guardarle da vicino e sognarle dal vivo. Mentre le contemplavo, speravo che non le comprasse nessuno.

Ma di speranza mia nonna ne sapeva parecchio, e spesso citava il proverbio di "Chi vive sperando". Così, per non fare la fine di chi spera, ci eravamo industriati: facevamo il mercatino di giocattoli usati, tiravamo la stuoia sui

campi da tennis, e andavamo a pesca di monete con lo spago e la calamita. Quest'ultima era l'iniziativa più redditizia, la meno remunerativa era la stuoia, e i giocattoli rotti non li comprava nessuno: quelli buoni ce li volevamo tenere. Alla fine, con i nostri risparmi avremmo potuto acquistare soltanto le stringhe.

Il campo da tennis lo manteneva il signor sacrestano, detto Carabina. Quando gli girava bene si faceva aiutare, e poi ci regalava qualche gomma da masticare colorata a forma di palla, che teneva in una tasca dei pantaloni. Quando gli girava storta faceva da solo. Ma un giorno ci regalò una cosa da portare ai nostri genitori: la pubblicità, o meglio un avviso, di un corso di tennis.

Mamma ne parlò a nostro padre, ma lui le rispose che sarebbero servite le scarpe adatte, e che quei campi da tennis erano troppo lontani da casa nostra. Lei però insistette, citando un certo Panatta. Mio fratello lo schifò, scambiandolo con la Panadä,¹ che non gli era mai piaciuta. Ma credo che anche papà non la gradisse granché, perché un giorno, allargando le braccia, disse a mamma che di quel Panadä non ne poteva più. Fatto sta che per la prima volta prendemmo da soli la filovia. La numero 2. Destinazione: prima lezione di tennis.

Di domenica, durante l'austerità, la città era meno pericolosa, anzi, dormiva. Talvolta giocavamo a calcio perfino sullo stradone, e qualcuno vi faceva pure il picnic. Andare a scuola da solo non era più una novità per me, ma per Cesare era stata una conquista inaspettata. I campi da tennis, però, erano nel centro città, a circa venti minuti. Quindi dovevamo andarci in autobus insieme, e lui doveva restarmi attaccato. Mamma mi aveva insegnato tutto una settimana prima: biglietto e fermate. Papà mi aveva affidato il suo compito: proteggere mio fratello.

Allora, il pomeriggio non c'era scuola. La racchetta e le palline non le avevamo ancora, perché i miei genitori non sapevano se il tennis ci sarebbe piaciuto. E comunque, prima di fare quella spesa, dovevamo diventare bravi. Le scarpe, invece, quelle sì: sulla terra rossa le suole lisce erano obbligatorie, e... erano le Tepa! Secondo mio fratello, avremmo dovuto avvisare santa Lucia che ormai non ci servivano più: mia madre gli lasciò scrivere la letterina di disdetta.

Era lunedì. Una volta scesi dalla "filo" verde militare, dopo qualche minuto di cammino in via Dei Musei, stavamo finalmente allineati davanti al maestro. Per valutare il livello delle nostre abilità di base ci volle un'ora: eravamo quasi trenta. A turno, dopo il rimbalzo da terra, si colpiva di dritto. Poi, si ritornava in fondo alla fila per il prossimo tiro. Quattro giri.

Tenevo mio fratello davanti a me, così potevo proteggergli le spalle. C'è sempre qualcuno che se ne approfitta se sei più piccolo. Niente di che. Un colpetto, uno sgambetto. Comunque, a mio fratello non doveva succedere. L'ultimo tiro fu suo. La pallina superò la rete. Non quella di metà campo, ma quella di recinzione.

«*Oh! Che bomba!*», esclamò il maestro.

Il complimento del maestro Emidio non passò inosservato. Fu l'unico di quel giorno. Diretti verso l'uscita, con la mano sulla sua spalla, tra un misto di orgoglio e invidia, ripetevo a Cesare quella frase, condita con un po' d'ironia:

«*Ehi! Hai tirato una bomba! Per fortuna non è esplosa!*».

«*Dici?*».

«*Dico!*».

Cesare, arrossito per un attimo, camminò sulle punte per un pezzo stringendosi a me. Era un rompiscatole, ma gli volevo bene.

«*A cena si mangia. Non si parla*». Mio padre lo diceva quando voleva sentire il telegiornale. Se avessimo avuto il telecomando, forse sarebbe stato più facile scambiare qualche parola – almeno durante le notizie che non lo interessavano. Avremmo raccontato di quella giornata, del super tiro di Cesare, gli avremmo detto che eravamo stati bravi a stare seduti vicini sull'autobus, come ci aveva raccomandato di fare. Durante il Carosello, invece, il silenzio lo imponevamo noi. Bellissimo. Poi, a nanna. Due parole da un letto all'altro. Poi, buonanotte.

Due sere dopo, a cena, la TV era spenta. Il silenzio non era il solito silenzio. Sul volto di mamma era dipinta l'esitazione. Sulla tavola c'era il giornale, e il silenzio lo ruppe papà.

«*A tennis non ci andrete più. È troppo pericoloso. È scoppiata una bomba proprio vicino ai campi da tennis dov'eravate voi*».

«*Ma...*».

«*Niente ma. Non ci andrete più. Stop*».

Cesare corse in cameretta, piangendo. Il “Ma” mi toccò ingoiarlo. Quella sera, nemmeno Carosello riuscì a farci ritornare il sorriso. Da un letto all'altro, non dicemmo neanche una parola. Ma non riuscivo a chiudere gli occhi. Forse, neanche Cesare.

Martedì, il giorno dopo la nostra prima e ultima lezione di tennis, in piazza della Loggia una bomba aveva stroncato otto vite. Poco dopo sarebbero diventate nove. Quella sera a cena, sul giornale c'erano le fotografie. Ma erano in bianco e nero. Il titolo in alto, “Edizione straordinaria”, era in rosso. Un altro rosso, io e Cesare, lo avremmo notato subito. Meglio così. Si

sarebbe stampato negli occhi di mio fratello. E nei miei.

Quella copia di giornale, però, io l'avevo tolta dal secchio della spazzatura. Di nascosto. Papà aveva ragione: via dei Musei passava proprio lì vicino.

La sera dopo, i miei discutevano della questione a bassa voce, ma io non dormivo. «*Non si devono dire ai bambini certe cose!*», insisteva mia madre. «*Perché poi, non dormono più!*», aggiunse, col volume di chi ha il mal di gola.

Proprio perché avevo letto il giornale, capii che dovevo fare la mia parte per non spaventare Cesare. Con la storiella di santa Lucia, fino ad allora, ero stato bravo: avevo mantenuto il segreto. Potevo farcela anche questa volta.

Servirono un paio di settimane, affinché tornassero le due parole tra un letto e l'altro. Ma non era più come prima. Cesare ne diceva ben poche, e si girava in fretta dall'altra parte. Come se volesse spegnersi. Non sapevo se chiudesse subito gli occhi. Io ora, invece, ci riuscivo.

Le Tepa Sport, le indossavo ogni volta che potevo. Mica tutti le avevano. Se non altro, il tennis ci aveva comunque regalato un buon ricordo – e un piccolo vantaggio sugli amici.

Trovavo strano che mio fratello, invece, le lasciasse nell'armadio. Diceva che doveva finire quelle vecchie. A me non interessava: meglio un uovo oggi, pensavo. E le usavo anche per giocare a calcio.

Cesare stava in porta, come capitava sempre ai più piccoli. Lui era bravo tra i pali, anche se i suoi erano due vecchi cipressi del campetto di fronte alla chiesa di san Giacinto. Mio fratello non temeva nemmeno i tiri di puntone. Per uno della sua età, non era una cosa comune. I provini per convincere gli altri a farlo entrare nella squadra li aveva superati tutti, ma ora non sembrava più lui. Lo passavano da ogni parte. Stava rischiando il posto. Forse si era innamorato.

In effetti era un po' strano. Al mattino era sempre stanco. Sui compiti si imbambolava. Non giocava più con i Lego. E anche a catechismo, che gli era sempre piaciuto, non andava tanto volentieri. Ma doveva. A giugno avrebbe fatto la Prima Comunione.

La settimana che precedeva la Prima Confessione, Cesare fece mille domande: «*Perché ci devo andare?*»; «*Perché devo dire i peccati?*»; «*E se poi non mi perdona?*». Ma quando papà gli rispose «Ci andrai. Punto e basta», smise. Quel giorno arrivò, e fu una catastrofe. Mamma sudò sette camicie per mandarlo in chiesa. Cesare s'impuntava a dire che stava male. Quando lei indagava, lui cambiava alibi: prima il mal di testa, poi il mal di pancia, poi altri mali improbabili. Era chiaro che mentiva.

A confessarsi, mi toccò accompagnarlo scortandolo come un prigioniero: a spinte. E quando tornammo si rintanò in cameretta. Quella stessa sera,

appena finita la cena, suonò il campanello. Rispose mamma. Papà accolse con una stretta di mano il curato e la tele fu spenta, come per un intervento del Cielo. Apparve la sedia degli ospiti. Il silenzio, stavolta, era dovuto alla sorpresa e al rispetto. Sul volto di mamma e papà c'era l'attesa. Cesare si guardava i piedi. Io non capivo.

«Permesso, scusate l'orario, ma volevo essere sicuro di trovarvi», esordì il prete.

«Prego, Reverendo, si sieda. Come mai qui? Scusi, prende un caffè?», disse mamma, accennando un passo verso il cucinino.

«No, grazie. Stia pure comoda, signora», rispose con gentilezza.

Guardando mamma e papà, dopo essersi schiarito la voce e aver appoggiato la mano su quella di Cesare, il prete proseguì: «*Ho avuto il permesso da Cesare di parlare con voi di una cosa che mi ha confessato*». Gli occhi di mamma si inumidirono, le sopracciglia di papà si sollevarono, le mie orecchie si tesero. «*Cesare si è convinto che la colpa della bomba sia sua. Io ho provato a spiegargli, ho tentato, ma deve sentirlo da voi. Deve sapere che Marco scherzava, quando gli ha parlato, dopo il tennis insomma, dovete dirgli com'è andata, perché lui proprio non lo sa*». Erano parole semplici, ma decisive. Don Fausto tacque. E attese.

Gli occhi di papà si inumidirono, quelli di mamma piansero e sorrisero, le mie orecchie si abbassarono – ma alla fine tornarono al loro posto.

Quando mamma, inginocchiata accanto alla sua sedia, gli disse: «*Tesoro mio, non sei stato tu*», Cesare scoppiò. In lacrime. E l'abbracciò stretta stretta.

Da quel giorno, a cena, la TV restò spenta. I segreti non furono più necessari: bastava scegliere le giuste parole. E finalmente, si parlava. Il Carosello, invece, rimase uguale.

Ritornarono anche le parole tra i letti. Gli occhi di mio fratello potevano attendere il sonno rivolti verso di me. E per l'ironia, beh, bisognava spiegare prima o poi l'avrebbe capita anche lui.

Le Tepa, le tolse dall'armadio.

La giuria ha premiato questo racconto valutandolo originale, ben scritto e giocato su un simpatico "equivoco comunicativo" che determina lo stato d'animo d' uno dei protagonisti. L'intreccio è sviluppato scorrevolmente e l'epilogo è elegante.

Con le Tepa ai piedi auguriamo all'autore un lungo e proficuo cammino letterario.

Gabriella Gumina

VERONICA PEPOLI
DA RIVAROLO C.SE (TO)
LA LETTERA DAL PASSATO

Daniela aveva chiuso l'ennesimo scatolone e guardando il suo orologio si accorse che erano quasi le sette di sera, il suo unico pensiero era solo voler finire il prima possibile quel lavoro snervante. "Questo trasloco sta diventando un incubo ad occhi aperti", rifletteva mesta, quasi sperando che fosse solo un sogno.

Si concentrò allora sulla cena e su quale film guardare dopo, quando sentì partire una canzone vecchia di almeno vent'anni, una delle preferite di sua madre, nonché anche sua. Istantaneamente iniziò a canticchiarla fra sé e sé, fino a quando il nastro della musicassetta iniziò a gracchiare.

«Non si può così!», pensò ad alta voce. E in quel momento si accorse che aveva trovato il regalo perfetto per il compleanno della mamma, uno stereo nuovo: la soluzione perfetta.

Sospirò, rassegnata che Lorena non avesse ancora pensato di aggiornarsi con la tecnologia ma era fiato sprecato. Si obbligò a svuotare l'ultimo cassetto della giornata, un veloce sguardo, trasferire il tutto in uno scatolone per poi non volerne sapere più nulla.

"Per oggi può bastare".

Lo svuotò senza attenzione alcuna, quando in fondo vide una cartellina gialla un po' consunta, con su scritto "RICORDI DI GIOVENTÙ". Non era troppo interessata al suo contenuto ma un pezzo di carta sbucava fuorie la curiosità ebbe la meglio. Prese la busta incriminante e si sedette sul divano della sala per dare una veloce sbirciata, «Wow, una lettera?».

Prima di iniziare la lettura si guardò intorno con fare sospetto e nel sentire, lontana, la voce della mamma che cantava ebbe la certezza assoluta che non sarebbe stata disturbata. Era consapevole che non erano affari suoi ma una lettera dal passato era una rivelazione interessante.

"Cara Lorena,

mi dispiace doverti dare brutte notizie e comunicartele tramite lettera.

Domani dovrò partire di primo mattino e, seppur avevo ancora un mesetto buono da poter passare con te, motivi urgenti mi riportano a casa, lontano da te e da Torino. Non ho il coraggio di incontrarti un'ultima volta perché ho il sentore che se ti vedessi non sarò più in grado di riuscire a salire su quel treno.

Non può bastare come scusa per lasciarti così e spero che un giorno tu potrai perdonarmi.

Non ti dimenticherò mai. Questa è l'unica certezza che ho e su cui posso assicurarti, per quel che vale.

Spero che nel tuo cuore riuscirai a far posto per i bei momenti trascorsi insieme.

Promettimi solo che non smetterai mai di essere la ragazza solare che ho conosciuto io e ti auguro di ricercar la felicità in ogni piccola cosa.

Se questa fosse la nostra ultima lettera, vorrei che sapessi quanto tengo a te e che proverò sempre un forte sentimento per la mia piccola Lorena.

Per sempre, tuo T.”

«Pazzesco», quasi urlò Daniela, non rendendosi conto di poter sicuramente attirare l'attenzione della madre. Stava per rimettere a posto la lettera nella cartellina quando si sentì chiamare e fece un salto dallo spavento.

«Ti ho vista», le disse Lorena.

Quella fu la scusa perfetta per l'inizio di un perfetto interrogatorio ma Daniela non ottenne alcuna informazione, se non giusto l'ammissione di una cotta della mamma ai tempi dell'università. L'unica reazione ottenuta fu di veder Lorena arrossire, ma niente di più. La figlia imboccò altre strade ma ricevette solo un nome e un cognome. Il ragazzo in discussione era un tale Tiziano che studiava per diventare dottore. Non le serviva altro. Avrebbe continuato le ricerche per conto suo.

Dopo un paio di giorni, Daniela stava studiando ma la sua concentrazione era pari a zero, non smetteva di pensare alla lettera del passato. Era nella stanza dell'appartamento che condivideva con Anita, a Torino, a dieci minuti dal plesso universitario, seduta con il libro aperto davanti e il pc chiuso a lato.

“Ma che diamine”, accese il pc, si collegò al social media più utilizzato e digitò nome e cognome del Tiziano della lettera. Cercò e controllò la lista degli utenti che apparvero sullo schermo ma c'erano troppi medici per i suoi gusti, ne visionò almeno una decina fino a quando lesse in un profilo: “Medico Veterinario”, nella biografia.

«Strano, mamma mi aveva parlato di un dottore», pensò ad alta voce.

La curiosità la spinse comunque a leggere altre informazioni su quest'uomo, scoprendo che aveva una quarantina d'anni, qualche anno in più della madre. E infine si illuminò: “Laurea in Medicina Veterinaria a Torino”.

«Bingo».

Daniela confidava che fosse lui ed essendo un profilo pubblico magari poteva addirittura scoprire la città di provenienza e quando lesse che era di Padova fece una smorfia.

“Avevo intuito che non fosse di Torino, ok, ma ero convinta che abitasse più vicino, o comunque in Piemonte”, rifletté assorta.

Spiluccò tra le foto del profilo e comprese il motivo dell'infatuazione di Lorena. Tiziano era davvero un bell'uomo, il classico tipo affascinante: occhi azzurri, biondo e con un sorriso che stregava. La foto mostrava il soggetto per intero, intento a sorridere verso l'obbiettivo della fotocamera. Daniela osservò con attenzione l'immagine per intero, con l'intento di cogliere qualche dettaglio interessante e quando vide una fede d'oro all'anulare decise di chiudere il pc e di rimettersi a studiare. «Forse è meglio così», disse a sé stessa.

Solo che aveva un tarlo che le frullava per la testa: «Dove l'ho visto questo tizio? Bah!».

Il trasloco era ancora un tasto dolente e madre e figlia proseguivano ad inscatolare la vita di Lorena dentro valigie e pacchi. Il tema "Tiziano" era comunque argomento tabù: Daniela non faceva accenno alcuno riguardo il misterioso ragazzo del passato e la madre si premurava di non ricordarglielo. Verso pomeriggio inoltrato accadde una cosa che destabilizzò entrambe, udirono prima un colpo e uno stridio di un auto e in seguito un lamento provenire dalla strada, Daniela e Lorena accorsero fuori a vedere. Quando uscirono dall'abitazione trovarono una gattina bianca stesa al suolo, che miagolava disperata accanto al marciapiede. Madre e figlia non persero tempo e portarono la bestiola al Pronto Soccorso Veterinario più vicino a casa.

Daniela e Lorena attesero nella sala d'attesa del pronto soccorso, per aver notizie sullo stato di salute della malcapitata gattina e la dottoressa che l'aveva assistita le rassicurò che potevano tornare a casa.

«L'avete portata giusto in tempo. Oramai non si trovano molte persone così».

«Grazie!», risposero in coro, rasserenate di averla potuta salvare.

«La gattina è in buone mani», pensò Daniela.

«Come si chiama? Come volete chiamarla? Dovrò registrarla».

Daniela guardava sua madre e, prese alla sprovvista, non sapevano cosa rispondere. «Fortuna», fu la prima cosa che venne in mente alla giovane.

La dottoressa Gerani sorrise e annotò il nuovo nome sulla scheda della gatta.

«La terremo sotto osservazione un paio di giorni e vi chiameremo quando potrete passare a prenderla», disse loro, mentre scriveva.

Quella notte Daniela si fermò a dormire da sua madre, nonostante il giorno dopo avesse lezioni all'università. Ma la tensione dopo l'incidente della gatta non la lasciava tranquilla. Sarebbe rientrata

nel pomeriggio a Torino e avrebbe chiesto gli appunti alla sua coinquilina, che seguiva i suoi stessi corsi.

Durante la terza settimana di giugno, Daniela, ogni giorno, chiamava la mamma per sapere se avesse avuto notizie sulla gatta. «Allora? Ci sono novità?».

Lorena la tranquillizzava ogni volta, consigliandole di non preoccuparsi.

«Mi chiameranno loro. Te l'ho già detto», rispondeva lei, di rimando.

Poi arrivò la fatidica chiamata dall'ospedale.

«Domani posso andare a prenderla e la porterò a casa con me. Ho deciso di adottarla», Lorena strillava dalla gioia. Daniela, quasi dovette allontanare l'orecchio dal telefono, per non rischiare di perdere l'udito.

Il giovedì, Lorena si recò al Pronto Soccorso Veterinario con un trasportino nuovo di zecca, per Fortuna. La dottoressa Amelia Gerani adagiò la gatta nel trasportino e consegnò alla donna tutti i documenti inerenti.

«Grazie di tutto cuore!», la felicità di Lorena era palpabile. Non riusciva ancora a credere come la "fortuna" avesse bussato alla sua porta.

«Sono davvero felice che la micia abbia trovato una casa e persone amorevoli, sembra fosse randagia e non sarebbe sopravvissuta a lungo, se fosse rimasta qualche giorno di più, là fuori», esternò la dottoressa.

«Siamo fortunati noi ad avere, in città, una dottoressa tanto brava».

«Non lo dica a me, è arrivato un nuovo veterinario, un chirurgo competente e qualificato. E i nostri amici a quattro zampe lo adorano».

«Ma davvero?», chiese curiosa.

«Il dottor Valentin proviene da Padova, se non ricordo male. È arrivato un paio di settimane fa».

Lorena parve riflettere su un pensiero che però sfuggiva ad ogni sua logica.

«Si è trasferito perché vuole proseguire qui la sua carriera. "Gli mancava Torino", sue testuali parole», proseguì la dottoressa.

Un'idea o un presentimento comparve nella testa di Lorena. «Ci sarebbe il modo di poterlo ringraziare?». Non riusciva a capacitarsi di quell'audacia ma lo disse d'impulso.

«Mi dispiace, è uscito poco prima che lei arrivasse ma se vuole posso lasciargli un messaggio,» si offrì gentilmente, «però lo segno su un biglietto, perché poi me ne dimentico. Alla mia età!», scherzò infine.

«Non voglio crearle disturbo. Non fa nulla. Grazie ancora!».

Lorena, non ebbe tempo di rientrare, che sua figlia la aspettava a casa.

«Posso vederla?», Daniela non vedeva l'ora di sapere tutto e si sedette sul tappeto, dove Lorena aveva posato delicatamente il trasportino.

«Tutto a posto? Ti vedo strana». Daniela vide la madre prendere i documenti della gatta e sfogliare in modo sbrigativo le pagine, fino a

quando non diventò livida. Si sedette su una sedia e iniziò a leggere, poi fissava il soffitto con aria confusa e poi riprendeva le carte. Lorena sembrava come impazzita, e poi borbottò qualcosa sottovoce.

«Ma', cosa hai detto?», chiese allarmata la giovane.

«Tiziano Valentin?!», rispose come un automa.

Daniela si alzò di colpo, dimentica che con il suo gesto avventato avesse svegliato la gattina, ancora impaurita e frastornata. «Non dirmelo, il chirurgo che ha operato Fortuna è proprio il tuo ex?».

Lorena la fulminò con lo sguardo. «Non era il mio ex».

«Quindi?», si informò la figlia alla ricerca disperata della verità, alla ricerca del passato di sua mamma.

«Ero giovane...», iniziò titubante.

La figlia la guardò male, attendendo il seguito.

E Lorena cedette: «... e va bene. La vorresti ascoltare questa triste storia?».

Sua mamma sembrava agitata, quasi sofferente, nel dover ripescare quei ricordi dalla memoria.

«No, però se già cominci così, non ha senso», protestò la figlia.

«Ok, ok. Iniziamo. Tutto accadde poco più di vent'anni fa».

“Lorena era al secondo anno di università di Lettere, quando conobbe Tiziano Valentin. Lo vedeva spesso nella caffetteria frequentata dalla maggior parte degli studenti, ma loro due non si erano mai parlati prima di allora.

Si conobbero un giorno prima di una lezione, quasi per caso. Erano seduti ai tavoli vicini ed erano state consegnate le loro ordinazioni ma invertite, ci scherzarono sopra e da quel dì iniziarono a parlarsi e a conoscersi.

Si vedevano dopo le lezioni, nei fine settimana, e quel sentimento cominciato come una semplice conoscenza divenne qualcosa di più serio. Si innamorarono e loro erano sicuri che una storia così bella non sarebbe mai potuta finire.

Invece quella storia aveva avuto vita breve, quell'anno lui terminava gli studi e sarebbe rientrato a casa sua, a Padova. Si promisero di sentirsi e di rivedersi ma dopo l'ultima lettera che Tiziano scrisse a Lorena, si persero di vista e non si videro più.”

«Che storia triste. Per questo motivo volevi tenermela nascosta?», commentò Daniela sarcastica, alla fine del racconto. Non riusciva a capacitarsi che sotto la corazza inaccessibile che mostrava, ogni giorno, sua madre potesse esserci una marea infinita di sentimenti, tenuti all'oscuro con tanta maestria.

«Ma non potevi chiedere il numero di questo Tiziano? Sarebbe stata una rimpatriata dei tempi andati».

«Doveva andare così. Ho trovato Fortuna», disse con gli occhi lucidi, poi sorrise per nascondere la delusione.

«Che storia triste, davvero», ribadì per la seconda volta.

«E poi conobbi tuo padre», fu la conclusione di sua madre, prima di sparire dalla stanza. Si scusò con Daniela ma doveva sistemare i documenti di Fortuna.

«Forse hai ragione. Meglio così», pensò ad alta voce Daniela, ricordandosi di quel “piccolo” dettaglio che l’aveva frenata dal proseguire le sue ricerche. Tiziano era sposato, quel particolare non lo avrebbe tirato fuori, si sarebbe tenuta per sé quella scomoda verità. Avrebbe perfino omesso la storia di aver setacciato il web, solo per sapere chi fosse lo spasimante della mamma.

Lorena salì le scale e dalla libreria prese il libro di filosofia, dimenticato sullo scaffale dai tempi dell’università, e sospirò prima di aprirlo. Ne tirò fuori un biglietto piegato a metà. Si sedette sul letto e posò il libro accanto a sé. Aprì finalmente il foglio e le parole erano ancora lì, nero su bianco.

“Carissimo Tiziano,

non so se ti arriverà mai questa lettera ma ti rassicuro sui miei sentimenti.

Non ti dimenticherò mai, ti porterò sempre nel mio cuore e una parte di te vivrà in me.

Te lo giuro sul mio amore, anche se dovessero rimanere solo parole, volevo dirti che sei stato importante per me.

Non abbiamo avuto modo di passare molto tempo insieme e me ne dispiace, avrei voluto conoscerti meglio e vorrei dirti tante cose ma non sarò io il motivo che potrebbe intralciare il tuo cammino.

Con questo ti mando un saluto grande e ti auguro il meglio dalla vita.

Che tu possa sempre coltivare i tuoi sogni.

Sempre tua, Lorena”

Non era mai riuscita a consegnare quella lettera o spedirla. Aveva passato notti insonni, pensando su cosa fare e alla fine l’aveva nascosta nel libro di filosofia sperando di dimenticarsene

amava quella materia ma nessuno si sarebbe sognato di riaprire un vecchio libro di scuola. Risistemò il tomo al suo posto e cacciò la lettera traditrice nella tasca dei pantaloni.

Anche se non del tutto convinta, era giunto il momento di archiviare una volta per tutte quella vicenda: era una lettera del passato e apparteneva ad un tempo concluso e finito.

Scese le scale e trovò Daniela insieme alla gattina. Vedendo la scena si rese

conto che era quello il suo presente.

«Mamma, dov'è il latte?».

«Eh?», rispose assente.

«Il latte per Fortuna, mi prenderesti anche una ciotola?».

La madre annuì con aria assente.

Lorena stava andando in cucina per prendere il latte e nel mentre avrebbe avuto la scusa e il coraggio di buttare la lettera nascosta in tasca, che quasi scottava tra le sue dita.

Ma rimase immobile quando sentì suonare il campanello di casa.

Tornò sui suoi passi e non fece in tempo ad accorrere verso l'uscio. La scena che le si parò dinnanzi a sé fu paradossale: sua figlia sulla porta di casa, che parlava con uno sconosciuto molto simile al Tiziano dei suoi ricordi.

«La signora Lorena abita qui?».

«Gliela chiamo subito. Mamma!», urlò Daniela, non sapendo che fosse a pochi passi da lei. Se ne accorse e fece un salto dallo spavento, «Oh caspita! Non ti avevo vista».

Lorena era dietro di lei con aria stupita.

«Chiedeva di te», disse rivolta alla madre ma continuando a studiare Tiziano, sapeva che era lui per via della foto vista sui social media.

«Lei sarebbe?», chiese educatamente.

«Oh scusa, non mi sono nemmeno presentato. Sono il dottor Valentin, il chirurgo che ha operato la vostra gatta», disse l'uomo, porgendo la mano alla giovane.

«Daniela», si presentò lei, mentre osservava quegli occhi azzurri, così simili ai suoi.

«Tiziano?», sbottò Lorena. Non riusciva a credere che un giorno lo avrebbe rivisto. Pensava che il fato avesse avuto altri piani per lei, e invece non era così.

«Sono proprio io. La dottoressa Gerani mi ha detto che la signora che aveva portato la gatta domenica scorsa voleva ringraziarmi e quando ho visto il tuo nome non mi sembrava vero».

Lorena era senza parole e il suo volto era un libro aperto.

«Conoscevo la tua mamma, quando eravamo giovani», disse l'uomo, sorridendo.

Daniela si congedò con la scusa di dover studiare. Prese la gatta in braccio e si dileguò verso le scale che portavano al piano superiore, ma prima di allontanarsi definitivamente, osservò ancora una volta il viso di Tiziano.

Daniela si voltò per una frazione di secondi, vedendo la figlia allontanarsi.
«Quanto tempo!», disse lui a disagio.
Lei lo guardò in volto e annuì.
«Si è fatto tardi».
«Vuoi entrare un attimo?», propose, ancora pallida in viso.
Lui annuì, la seguì in casa e lei lo fece accomodare, offrendogli un caffè.
«Non sei cambiata di una virgola», disse Tiziano con enfasi e trasporto.
«Nemmeno tu». Quando Lorena si rese conto dell'errore commesso cambiò discorso, «Grazie per Fortuna!».
Si allontanò per preparare il caffè e lui osservò la casa, vuota ma ricolma di scatoloni. «Io ritorno e lei va via?» si domandò.
Lorena si sedette di fronte a lui, porgendogli la tazzina.
«Grazie ancora!», non sapeva cosa dire. A distanza di anni era a corto di argomenti.
«Sta bene, questo è quello che conta. È tua figlia?».
«La gatta?», chiese Lorena, confusa.
Tiziano rise, «No, intendevo la ragazza».
Lorena annuì.
«Quanti anni ha?», chiese curioso.
«Vent'anni», rispose, rischiando di strozzarsi con il caffè.
Poi il suo occhio cadde sulla fede dell'anulare della mano destra di Tiziano.
«Non è come sembra, questa era di mio padre», spiegò lui con prontezza.
«Io invece... non più», sussurrò mostrando la mano senza anelli.
Senza pensarci Lorena tirò fuori la lettera che non gli aveva mai spedito e gliela consegnò.
«Credo che questa sia tua».
Fine?

L'Associazione Arte Città Amica ha voluto conferire una menzione a questo racconto per la fluidità della narrativa, l'originalità del tema e la capacità di trasmettere al lettore le sensazioni e i sentimenti dei protagonisti della storia.

NELLE SEZIONI SEGUENTI PUBBLICIAMO UNA SELEZIONE DI
OPERE CHE, PUR NON ENTRANDO NELLA ROSA DEI
VINCITORI, È STATA RITENUTA MERITEVOLE DI
PUBBLICAZIONE.

SEZIONE RACCONTO

L'UOMO E IL PASSEROTTO

La prima volta che lo vidi era seduto a un tavolino collocato sul marciapiede di fronte a un bar di periferia. Fissava con lo sguardo spento un bicchiere di vino bianco, affiancato da una piccola ciotola da cui affioravano alcune tristi patatine industriali. Moderatamente frizzante sembrava solo il vinello, enfaticizzato da un raggio di luce. L'uomo pareva invece intento a riflettere.

Io stavo bevendo un caffè troppo forte per essere godibile. Non rasserenava lo spirito la presenza, di fronte al bar, di un cancello arrugginito, assediato dalla vegetazione. Incombente testimonianza di una fabbrica chiusa da anni.

Anche l'uomo seduto al tavolino, pareva chiuso, in se stesso. La barba bianca tendente al giallastro pareva essere più folta sulla parte destra della guancia. Conseguenza forse di una rasatura imperfetta, manchevole di uno specchio adeguato. I suoi pantaloni color ocra potevano esser stati eleganti ai tempi in cui lui non beveva bianchetti a metà mattinata. Accanto al tavolino aveva appoggiato un bastone da passeggio, intagliato artigianalmente. Vidi in seguito che gli era indispensabile a sorreggere il passo malfermo.

- Ha visto dov'è andato, quel tipo? - mi chiese con scarso garbo l'arcigno gestore del bar. Riemersi dal finto torpore che avevo recitato e risposi con indifferenza che non avevo fatto attenzione. Lui insistette, ancor più fuori di sé: - Quella carogna non mi ha pagato il bianchetto!

Non so ancor oggi perché mi venne da dire che i soldi erano lì, sotto il tavolino. Mentre il barista si chinava, lo feci anch'io e gli porsi, fingendo d'averli trovati a terra, i due euro che avevo estratto di soppiatto dalla tasca della mia gonna. Alla vista della moneta, il barista si chetò e rientrò nel locale senza proferir ulteriori parole.

Qualche giorno più tardi tornai in quel bar alla stessa ora. Fui sorpresa nel vedere l'uomo dalla barba bianca al solito posto, di fronte a un bicchiere di bianco; lo stesso sguardo assente. Mi sedetti ancora al tavolino fronteggiante, fingendo di leggere un giornale che mi stava fornendo la sua indiscutibile interpretazione dei fatti. Passavano i minuti ma non accadeva nulla: né l'uomo smetteva di fissare il bicchiere di vino, né demolivano l'edificio della fabbrica prospiciente per trasformare l'area dismessa in un agglomerato di incombenti grattacieli.

Fu il personaggio comparso improvvisamente che diede movimento alla scena: un passerotto sceso dal cielo atterrò con un rapido volteggio sul marciapiede. Avanzava esitante a piccoli saltelli, tenendo d'occhio

alternativamente me e l'uomo. Nel contempo, vagliava con lo sguardo il terreno alla ricerca di qualche traccia alimentare lasciata dai rari clienti di quel bar. Beccava qua e là insignificanti frammenti di cibo che non riuscivo a scorgere ma che per lui evidentemente rappresentavano il contributo al pasto giornaliero.

Mi sentivo un'egoista a non fornirgli qualche briciola ma disponevo solamente di un caffè mefitico e di una bustina di zucchero esausta. La scossi verso terra e ne caddero alcuni cristalli. Non ebbero il tempo di luccicare al sole che l'uccellino li inghiottì. Mi parve contento perché cinguettò. E io lo fui per lui.

Sembrò felice anche l'uomo del bianchetto, che, per la prima volta, volse lo sguardo verso di me. Mi parve di scorgere un lieve sorriso sul suo volto rugoso mentre afferrava un'intera patatina dalla ciotola e la gettava nei dintorni del passerotto, che se ne impossessò e, altrettanto velocemente, spiccò il volo. Anche se non c'eravamo fino ad allora osservati, lo facemmo per un istante, trasferendoci muti la soddisfazione per la buona azione compiuta che mi ricordava i fioretti suggeritimi, una cinquantina d'anni prima, dalla suora dell'asilo.

Pervasa da lontani ricordi della mia vita, non m'accorsi subito del ritorno del passerotto accanto a noi; evidentemente non ancor sazio. Forse aveva consegnato la patatina all'avidò beccuccio di un piccolo implume, amorevolmente accudito dalla sua gorgheggiante madre.

Il bisogno di cibo lo rendeva ora più audace: esplorò il terreno vicino allo zaino rosso dell'uomo, accostato alla gamba del tavolino e rapì un'invisibile briciola ivi caduta.

Lui fu gratificato dalla vicinanza dell'uccellino. Lo sentii rivolgergli a bassa voce delle parole dolci. Anche il passero sembrò preso dall'entusiasmo della nuova amicizia: saltò a zampe unite sul tavolino, impossessandosi di un'altra briciola abbandonata, e tornò subito a terra. L'uomo allora aprì lentamente la cerniera superiore dello zaino e ne trasse una pagnotta mangiucchiata. Ne spezzò alcuni frammenti di crosta, lasciandoli sul bordo del tavolino. Il passerotto vi soggiornò per un attimo, cogliendo anche una briciola che lui teneva ancora nel palmo della mano. La beccò così dolcemente che l'uomo sorrise, stavolta in modo più appariscente.

Entrai nel locale per pagare la consumazione. Non so se l'uomo rispose al mio timido cenno di saluto perché m'ero già incamminata verso l'attività incombente, che in quel periodo svolgevo solitaria in casa. Lontana dai rari momenti di condivisione coi colleghi d'ufficio.

Il lavoro mi portò poi lontana dalla città per qualche mese. Il giorno seguente al mio ritorno, andai a sedermi al solito tavolino di quel bar, sperando di ritrovare quell'uomo e il passerotto canterino. Fui delusa dal non vederli. Preso coraggio, chiesi notizie di lui al burbero barista. Mi rispose scorbutamente che non s'era più visto. E aveva lasciato da pagare due bianchetti. Lui, il barista, l'aveva bandito alla terza richiesta di credito.

Mi domandò bruscamente se fossi una sua conoscente, onde rifondere la somma dovuta. Lasciai sul banco una banconota da cinque euro e uscii irritata dal locale senza salutare.

Ma il ricordo dell'immagine del passerotto che beccava cautamente la briciola nella mano dell'uomo mi diede subito sollievo.

Mesi dopo, transitavo per caso in quel luogo, viaggiando seduta accanto al finestrino di un mezzo pubblico. Volgendo lo sguardo alla piccola area verde all'incrocio della via dell'ex fabbrica, fui folgorata nel vedere l'uomo dalla bianca barba seduto su una panchina. M'alzai di botto e infilai la porta di uscita del bus che stava chiudendosi alla fermata. Sollevando con ciò sconcerto, se non preoccupazione, negli altri viaggiatori, intenti a smanettare il proprio smartphone.

Affrontai la via a ritroso e camminai più velocemente possibile verso la panchina solitaria. La trovai vuota. Il respiro ansante, vi sedetti per riprendere fiato, la testa tra le mani. Fu allora, col capo abbassato, che vidi alcune cose sparse, sistemate sotto la panchina. Lo zaino rosso mi ricordò l'uomo che aveva offerto parte della sua pagnotta al passerotto.

Alzai il viso al cielo verso il cinguettio che sembrava provenire da un ramo del grande albero che incombeva sull'area verde. Strinsi gli occhi per tentare di vincere la miopia incipiente e vidi tre passerotti affiancati che mi osservavano, articolando in varie tonalità i loro cip.

Il più piccolo di loro, sistemato in mezzo agli altri due, pareva mi sorridesse. La pace dei cinguettii cercava di soverchiare i rumori della città. Il verde delle foglie degli alberi rilassava la mente.

Rimasi ad attendere che il sole all'orizzonte divenisse poco a poco del colore dello zaino collocato sotto di me. Fin quando la figura dell'uomo col bastone e la barba bianca si stagliò all'orizzonte, avvicinandosi lentamente lungo la via in direzione della panchina dov'ero seduta.

FRUSTRAZIONI E MALEDIZIONI DI UN ASPIRANTE SCRITTORE

Si chiama Gabriele Geco, ma tutti lo conoscono come Gigi.

Quand'era ragazzino, sebbene si fosse presentato col nome reale, l'allenatore della squadra di calcio aveva cominciato, per distrazione o per noia, a chiamarlo Gigi; così pure i suoi compagni, gli avversari e tutti quanti appresso, e quel nome è finito per restargli appiccicato addosso.

In questo momento, Gigi dovrebbe avere quarantasette anni, se non ricordo male la sua data di nascita e sta provando a scrivere il suo primo romanzo. Temo, spiandolo in segreto senza che lui se ne sia mai accorto, che potrebbe arrivare ai sessanta, se non oltre, senza mai riuscire a finire il suo lavoro. Chi sarei io e da dove mi viene tutta questa sicumera? Bè, sono il protagonista del suo romanzo. Direi che sono piuttosto accreditato a parlare di Gigi. Non rivelo il mio nome, solo perché lui ha provato più volte a cambiarmelo. Questa cosa mi infastidisce parecchio. Ha le idee confuse, e se la prende con me. Gigi mi tratta con la stessa leggerezza che ha sempre riservato a sé stesso. Immagina che io possa sopportare questa cosa come lui ha fatto con la sua stessa vita. È convinto di aver compreso tutto di me, ma non ci ha capito proprio un bel niente. Dice di conoscermi: che ridere! Semmai è il contrario. Sono io a conoscere lui come le mie stesse tasche. Mentre lui, con me, brancola nel buio. Sapete una cosa, non potremmo essere più diversi, io e lui. Da questo punto di vista mi fa quasi un gran tenerezza.

Scrive tutte le mattine. Più o meno dalle nove alle dodici e mezzo. Questo, se non gli parte l'ispirazione a strascico, che gli fa scrivere pagine e pagine di merda secca, come un indemoniato in pieno delirio d'onnipotenza: per l'ennesima volta, convinto di essere incappato nell'ultimo capolavoro della letteratura mondiale. Poi alla fine si ridesta, da questa sorta di delirio tremens, e mi lascia di nuovo per strada. Sto idiota! Quando gli parte l'embolo di questa pesca a strascico, è capace di starsene a scrivere fino alle due o le tre di pomeriggio, interrotto dai crampi della fame. Allora s'incazza come una iena, perché non ha niente in frigo, e gli tocca andare al supermercato a comprare qualcosa. Dal che se ne deduce – ma di certo l'avevate già immaginato – che Gigi non è sposato e vive da solo.

In questi ultimi giorni, col lavoro al suo romanzo, Gigi è in crisi. Lui racconta di essersi voluto prendere una pausa, ma ve lo posso assicurare: è nel bel mezzo di una crisi appestata. È probabile, anzi, che non riesca più a venirne fuori. E così, ci risiamo. A quanto pare stavolta, si è inchiodato su uno snodo narrativo della storia. Lui lo definisce “cruciale”, sono già un paio

di notti che ci dorme male. Il poveraccio si rigira nel letto, e non riesce a darsi pace per come si è incartato. Francamente, in questi momenti, mi fa un pochino pena. Ma solo qualche attimo, poi riprendo a detestarlo. Perché, diciamolo pure francamente, mi chiama, mi fa il terzo grado, mi tira in ballo; certe volte, mi mette in bocca parole che non ho mai detto. Mi caccia in mezzo a certi casini che, guarda, mi verrebbe davvero voglia di menargli. Deve ringraziare che non riesce a darmi consistenza, il vigliacco, altrimenti gliela farei tornare io la lucidità, a suon di schiaffi. Saprei bene io come riprenderlo, quando si perde. Perché questo è il problema: si perde. La prima volta che mi ha contattato, l'ho pregato come i Santi: «Stavolta, Gigi, per favore, fatti una scaletta. Cosa ti costa farlo?».

«Ma no, quale scaletta! Mi deprimono i recinti! L'importante è mettersi a scrivere: *scrivendo, vedendo. L'appetito vien scrivendo*», capite! E tante altre sciocchezze di questo genere. Avete capito, ora, com'è messo?

Niente da fare, è proprio un deficiente. Quanto piglia, e parte.

Se voi sapeste le discussioni, le liti furibonde.

L'ultima volta, in effetti, ci sono andato giù pesante con lui.

«Gigi, basta, hai rotto le scatole – gli ho urlato in faccia – La devi piantare di venirmi a cercare solo quando sei in crisi. Quando non sai bene cosa fare e devi riempire i tuoi buchi esistenziali. I tuoi problemi, te l'ho già detto una volta, non sono i miei. E non siamo nemmeno amici, io e te! Non lo siamo mai stati».

«Ah, ma secondo te, con chi altri dovrei parlare?», si è messo a piagnucolare.

«Sono fatti tuoi, con chi devi parlare. Non con me, di certo. Fatti nuovi amici, fai più sesso, inventati un hobby serio, fai volontariato, fai quello che ti pare, ma non scaricare su me le tue frustrazioni. Reinventati, e torna quando sarai pronto».

È un bravo ragazzo, Gigi, lo so questo. Ma certe volte mi esaspera. Non sono mai riuscito a farglielo capire che ci sono dei ruoli da rispettare nella vita. Non si può sempre andare avanti alla cieca, solo a tentoni. Mi deve rispetto, accidenti! Del resto, io non appartengo al suo mondo, e lui non appartiene al mio. Ma, niente da fare, non riesce proprio a entrargli in testa questo elementare concetto. Provo a dirgli con calma: guarda, tu vieni a cercarmi lì, dove io mi sono nascosto, e sei pure bravo a cercarmi, questo lo ammetto. Mi dici: dai, vieni, che ti devo parlare, che ho una certa idea che ti potrebbe interessare; anzi no, che ti riguarda proprio. E io ti credo pure, accidenti! Ti do fiducia. Ti seguo. Per paginate e paginate ti seguo, e tu che continui a parlarmi di questa cosa e quell'altra. Poi ti rimetti a scrivere e

riscrivere. Scrivere e riscrivere. E io ti odio, sul serio, quando poi cominci a giocare col testo, come il gatto col topo. E poi, d'un tratto, che cosa fai? Mi molli. Mi pianti come uno straccione qualsiasi. Ma dove mi pianti? Ci pensi mai, a dove mi molli, quando prendi e te ne vai? Lo capisci, sì o no, che quando mi lasci nel vuoto, in sospeso, nei tuoi vaneggiamenti senza senso, io poi mi ritrovo nel Limbo delle fantasie inutili, delle macchiette inservibili. In mezzo alla carta da cestinare? Ma lo capisci questo, sì o no? Pensi che me lo sia meritato il tuo trattamento? Ti ho fatto forse qualcosa da piccolo che non ricordo? Ecco, credo che ci vorrebbe un po' più di rispetto. Non dico per tutti i personaggi, ma almeno per il protagonista, per la miseria!

«Ottima idea – ha polemizzato – potrei degradarti a personaggio secondario».

«Ma fai un po' quel che ti pare!», ho sbottato, «ma sii chiaro dall'inizio, quando vieni a cercarmi. Perché non puoi venire prima a scocciarmi per un ruolo da protagonista e poi relegarmi a personaggio tinca, come ti pare. Eh no, bello mio, scelgo io se voglio farti da tinca o no!».

Insomma, quando litighiamo, litighiamo di brutto.

Del resto, alle volte, sono pure io a sbagliare.

Spesso scordo che Gigi è solo un aspirante scrittore, e questo fa la differenza. Accidenti, se fa la differenza. È un abisso di differenza. Lo vedo, come si muove, come si comporta. Come parla con gli altri. Come prova a giustificarsi con tutti.

Poveretto, passa la vita a procurarsi alibi e giustificazioni. A chiedere scusa a sé stesso e al mondo intero, per il tempo che dedica alla scrittura.

E questo è triste, è davvero triste. Forse lui si prende troppo sul serio. Forse è proprio questo il problema. Dovrebbe magari prenderla come un gioco; voglio dire, non con noi personaggi, certo, con il suo approccio alla scrittura. Potrebbe dire: vabbè, dai, ci provo. Accetto l'idea di fallire, a condizione di divertirmi per tutto il tempo; per il solo gusto di evitare il rimpianto di non averci provato. Per il solo piacere della scrittura in sé. E poi basta, o la va o la spacca. Amici come prima. Ecco, in tal caso io gliela darei di cuore una mano. Lo dico sul serio. Potrei avere persino voglia di prestargli la mia stessa vita, o dargli in prestito quell'altra che non ho mai avuto. Pur di vederlo allegro, soddisfatto. Finalmente in pace con sé stesso. Gli direi, fermati, rallenta. Aiutati con la scrittura. Non avevi detto che ti mancavano i soldi per andare in analisi? E allora, cosa aspetti, cavolo: scrivi!

Ultimamente, lo vedo parecchio nervoso, per questo motivo degli alibi.

L'altra sera ha chiamato una sua ex, una certa Beatrice, gli fa:

«Allora, cosa stai combinando?».

«Tutto al solito, niente di nuovo», risponde lui. Poi, però, si pente quasi subito di quella risposta così triste. Gli pare orribile doversi celare, pure con lei, con la sua ex, dentro un'esistenza così vuota, sciatta. Gli sembra una resa d'onore. L'umiliante ammissione di una tardiva consapevolezza di quanto sia stato solo lui a perderci ad aver chiuso con lei. E allora ritratta. Ha un guizzo d'orgoglio. E fa un incauto – imprevedibile e disastroso – outing letterario.

«In verità, sai, sto provando a scrivere qualcosa».

È il minimo sindacale, per evitare la ben più temeraria ambizione che accenna, nientedimeno che, al tentativo di scrivere “un romanzo”.

«Oh mio Dio! Oh mio Dio! Non vorrai mica metterti a scrivere di quando ti ho lasciato? Gigi, ti prego. Ancora lì con la testa. Datti una mossa, bello!».

E così, Gigi, può ricordare il motivo per cui aveva optato per la prudenza.

«No, guarda, in realtà, il romanzo non parla di te, ma racconta...»

«Sì, vabbè. Buonanotte!».

Ed ecco, un nuovo capitolo del dramma: *“Frustrazioni, alibi ed espedienti del giovane (e vecchio) aspirante scrittore: trucchi e vantaggi di una clandestinità necessaria”*.

Se c'è mai stata una domanda orribile dalla quale Gigi averte la necessità di doversi difendere, è decisamente questa: «Sentiamo, cosa fai di bello nella vita?».

Gigi si è organizzato sull'argomento con un tipo di risposta autofilettante:

«Studio. Faccio ricerche e analisi sulla società e i costumi del nostro tempo».

“Dunque, un altro che non combina niente nella vita”, il pensiero automatico innescato da quella risposta idiota e autolesionista: una considerazione ovvia, questa, sebbene mai esplicitata, pacificamente riconosciuta inevitabile da chi fa la domanda e da chi fornisce la risposta. In effetti, posso affermare per certo che Gigi stia tuttora ragionando sulla possibilità di trovare una risposta un po' più intelligente. Ma su questo, è ancora in alto mare. Nel frattempo, si è organizzato con l'unica strategia difensiva seriamente opponibile: negare. Negare fino alla morte, o fino alla prima pubblicazione. Perché, diciamolo una volta per tutte: per l'aspirante scrittore, la prima pubblicazione ha un effetto catartico furiosamente liberatorio. È quella cosa che gli consente di potersene venir fuori con un rutto di orgoglio, e dire:

«Ebene, sì, porca miseria: scrivo! Scrivo, perché sono uno scrittore pubblicato».

Poi magari dura poco, sei, sette mesi, ma almeno per quel tempo c'ha un titolo da esibire. Sono convinto che pure quelli che ricorrono all'autopubblicazione lo facciano solo per quel preciso motivo: non si tratta

di vanità e neanche di profitti economici. Si tratta solo di questo, di procurarsi un titolo, per non farsi rompere troppo le scatole dalla gente con la stramaledetta domanda: «Non mi hai ancora risposto, cosa fai di bello nella vita?».

Ora, ci sono due cose da sapere su Gigi: primo, Gigi non ha mai avuto i soldi per finanziarsi un'autopubblicazione; secondo, se anche li avesse, di sicuro non li spenderebbe per autopubblicarsi un romanzo. Insomma, Gigi è un orgoglioso irrecuperabile. Non so se si è capito.

Dunque, si è dovuto col tempo preparare e attrezzare con solidi alibi e pretesti

per giustificare tutta l'energia che dedica alla scrittura. Ma non sempre ci riesce.

Il più delle volte è piuttosto imbarazzante. Avrei preferito non dover assistere al campionario di autentiche arrampicate sugli specchi in cui lo vedo cimentarsi.

«Ciao Gigi, noi usciamo per un aperitivo, Ci raggiungi?».

«No, scusa, ma in questo momento sto facendo un po' di cyclette».

«Cyclette, tu? Ma se sono vent'anni che non ti alzi da una sedia!».

«Gigi, ma porca miseria, sono due ore che ti chiamo. M'hai fatto preoccupare, accidenti. Stavo chiamando i pompieri per far sfondare la porta».

«No, brava, quella dei pompieri può essere un'ottima idea se non ti richiamo. Ma in questo caso, giuro, stavo solo ascoltando della musica in cuffia, e ho visto tardi la chiamata. Scusami tanto, davvero. Tutto bene, tesoro?».

«Gigi è più di una settimana che non esci e non ti fai vedere. Tu stai ancora pensando a quella stronza di Giulia, ammettilo. Non è così? Sai, Gigi, credo che dovresti parlarne con qualcuno bravo di questa cosa».

«Bè, ti confesso che comincio a sentirla la botta. Tu sì che mi capisci!».

Mi domando, quanto potrà ancora andare avanti così?

Lo vedo annaspare dietro tutte quelle scuse e inacidirsi appresso ai suoi vani tentativi di scrittura. Ma non sarebbe meglio se lasciasse perdere? Così, la scorsa settimana, siamo venuti quasi alle mani, io e lui. Gliel'ho detto apertamente:

«Molla quel romanzo, non è la tua storia. Anzi, guarda, molla proprio con la scrittura, lascia perdere. È molto più saggio ammettere i propri limiti, che doversi arrendere alle frustrazioni. Dai, Gigi, ognuno per la sua strada. Lasciami andare».

Si è incazzato come una bestia.

«Sta zitto, devi stare zitto! – ha urlato come un indemoniato – io non ho nulla da perdere, più nulla, lo vuoi capire? Mi sto giocando tutto, con questo romanzo, tutto! Non ho altro che questa scrittura di merda, per salvarmi. Invece di fare il disfattista e venire qui a rompermi le palle, perché non m'aiuti, e inizi a disvelarti, a farmi capire chi sei, cosa vuoi davvero?».

Ha buttato tutto per aria: fogli di bozze, libri, appunti. Stava facendo volare anche il computer, se solo non l'avessi fermato. Mi sono pentito di averlo fatto.

Se avesse spaccato quel portatile, magari avrebbe perso tutti i file aggiornati del

suo romanzo. Mi pare che l'ultimo backup che ha fatto sulla sua mail risalga al capitolo precedente al matrimonio che mi ha costretto a fare con quella cessa di Anastasia. Magari, gli prendeva lo sconforto a dover riscrivere tutto da capo, e mi avrebbe lasciato perdere. Chissà. Dovevo proprio lasciarlo fare. Non capisce che ormai, io e lui, abbiamo rotto. È finita. Abbiamo superato il limite. Il giocattolino si è spaccato e non ci possiamo fare più niente. Lui forse pensa che io sia diverso da tutti gli altri, che io sia più forte, più resistente. Ma non è così. Poi, tra l'altro, Gigi mi ha insultato, ha cominciato a dirmi:

«Tu non sei nessuno senza di me, nessuno! Io, come ti ho creato, ti distruggo, se mi fai incazzare. Hai capito? Ti distruggo!».

«Bum! – gli ho risposto io – mi distruggi, addirittura. E chi saresti tu, Dio?».

«Esatto, finalmente ci sei arrivato. Io sono il tuo Dio. E tu mi devi rispetto assoluto, incondizionato!».

«Io non ti devo nulla, razza di bastardo – sono esploso – sei tu, tu che mi devi tutto, ogni cosa. Ogni volta che ti sei esaltato, che ti sei commosso, che mi hai supplicato in ginocchio, gne, gne, gne ... Sei venuto tu, strisciando, a cercarmi. Sperando nel tuo riscatto, nella tua riabilitazione. Senza di me, lo vuoi proprio sapere cosa sei? Tu sei solo un fallito, ecco cosa sei. E io ti maledico!».

Poi mi pento di avergli parlato così. Mi pento e mi dispiace. Perché io lo so che lui è solo un povero diavolo. Davvero, poi mi fa male osservarlo distruggersi con quella volgarità di parole, pronunciate da solo a voce alta, con cui si mortifica in solitudine per i suoi insuccessi, le sue frustrazioni, i suoi alibi. Ma che ci posso fare io, è lui che esaspera tutto. Fa passare a chiunque la voglia di aiutarlo.

Aspettate, ora mi sta suonando il cellulare.

Vi devo lasciare. È lui che mi chiama, vediamo che vuole stavolta.

«Ehi Gigi. Bè veramente, sarebbero pure le quattro del mattino. Comunque, vabbè, dai... Come butta stanotte?».

L'INCIAMPO

A passi oziosi discendiamo il corridoio che scava nei sotterranei dell'ospedale.

Franca mi precede. Finge di conoscere quel luogo a memoria. In realtà, come me, non c'è mai stata prima d'oggi. Mi stringe la mano. Vuole incoraggiarmi col viso granitico di tenacia, ma il velo di sudore che le patina la pelle la sbugiarda.

L'amore, a volte, ti porta a mentire, ripeto tra me e me.

Inspiro l'aria stantia.

Superiamo una porta anonima, poi il corridoio ghiacciato dalle luci al neon volta a destra. Affianchiamo una serie di foto storiche. Tappezzano le pareti mostrando la deposizione della prima pietra, la costruzione quasi ultimata della struttura, l'inaugurazione pomposa, con tanto di autorità in ghingheri e il sindaco fasciato dal tricolore. Gli scatti, da quelli più sbiaditi ai più vividi, si susseguono come un viaggio nel tempo. Gli occhi di chi ha voluto, costruito e gestito questo centro sembrano inorgogliersi, osservandoci dal passato.

L'ultimo spazio sulla parete è riservato a un moderno poster. Una faccia nota, un attore forse, ma di cui non mi sovviene il nome. Fotogenico ma raggrinzito dall'età e con i capelli sale e pepe fintamente spettinati, si vanta di tutto il suo fascino. Chiede di donare il cinque per mille. *La ricerca medica è fondamentale, gli fanno dire nella didascalia. Il 50% dei tumori cerebrali è oggi curabile.*

Curabile.

Quella parola mi rimbalza in testa, proprio tra le mie cellule impazzite.

Curabile.

Ha il sapore ferroso di quello schifo di medicinali.

Lo studio del tecnico di radioterapia, come riporta l'etichetta dattiloscritta sulla porta, è l'ultimo prima che il corridoio sfoci nella sala d'aspetto.

Franca si ferma prima di entrare, come per prepararsi a un evento solenne. Ruota su se stessa in cerca dell'altra mia mano e la trova. Me le stritola entrambe sorridendomi. Insieme superiamo l'uscio. Sembra una mamma ansiosa che scorta il figlio al suo primo giorno di scuola. Io, come il nuovo scolaro, non sono spaventato, sono elettrizzato. Una nuova esperienza, forse un cambio di vita. Anzi no. Nel mio caso è un aggrapparmi alla vita. Strappare altro tempo, pretenderlo!

«Buongiorno.» La mia voce ha un piglio inatteso.

La sala è vuota, eccetto due posti nell'angolo, occupati da un'altra coppia.

L'uomo abbassa gli occhi, schivando i miei. Riprende, muto, a litigare con il telecomando. Lo sbatte contro le ginocchia prima di puntarlo verso la TV aggrappata alla parete.

La donna, accovacciata sulla sua spalla, resta immobile. Una bandana allacciata in testa le copre la fronte fino alla nuca. Il resto del viso biancheggia alla luce dei neon. Fissa, con sguardo vuoto, lo schermo, muto come lei.

Capisco solo ora come il mio buongiorno sia stato il saluto meno opportuno qui dentro.

L'uomo riprende a pestare sul telecomando, senza alcun effetto sulla TV che tace.

Desiste.

Accarezza la moglie con gli occhi. Le dona un bacio, non richiesto, sulle labbra sigillate.

Franca mi scruta. Ha avvertito la tensione lievitare nei miei pensieri.

Il suo è un vento che soffia, da sempre, a mio favore.

Grazie a Dio c'è lei.

Ci scegliamo due posti a poca distanza dall'altra coppia, divisi da un tavolino tappezzato di riviste, messe lì con l'intenzione di distrarre i pazienti. Una parola che sembra un consiglio dettato dai medici, non un sostantivo: siate *pazienti*.

Pazienti nell'aspettare, pazienti nel curarsi, ma soprattutto pazienti nei confronti della vita, la stessa che ha scelto proprio noi per esserlo pazienti.

Le quattro pareti, perimetrate da sedie di plastica, sono abbellite con quadri dai colori sgargianti. Sul muro opposto all'ingresso, una stretta protuberanza della camera termina con una pesante porta metallica. Un cartello rosso intima, ai non addetti ai lavori, di non entrare.

«Una grande moria delle vacche!» La TV si è sbloccata. «Punto! Due punti!! Abbondandis in abbondandum.» Il sonoro del film irrompe nella sala.

Totò, in piedi, con lo sguardo austero, e le dita nel taschino del panciotto, recita sullo schermo in una pellicola bianconera.

«*Dai dispiacere che avreta....*» Aggrotta la fronte e riflette sulla correttezza della parola. «E già, è femmina, è femminile, *che a-vre-ta.*»

Lo scrivano è Peppino De Filippo. Scarabocchia la lettera sgrammaticata dettata dal compare.

«Dovete lasciare nostro nipote.» Totò incalza. «Che gli zii che siamo noi, medesimo di persona.» Lancia un'occhiataccia a Peppino che si tampona la fronte. «Ma che stai facendo una faticata che ti asciughi il sudore?»

«Perché il giovanotto è studente che studia.» Il Principe riprende a dettare.
«Che si deve prendere una *laura*»
«Laura??» Lo scrivano ha lo sguardo sbigottito.
«Laura.» Annuisce con supponenza l'altro. «Che deve tenere la testa al solito posto, cioè5»
«Cioè?» Peppino intinge il pennino nel calamaio, e con la punta della penna si gratta in testa.
«Sul collo!» Totò scuote il braccio del compare. «Punto, punto e virgola, un punto e un punto e virgola.»
I due mostri sacri della comicità terminano di recitare l'iconica scena. Basterebbe la loro mimica a mettere di buon umore chiunque. Le battute poi, incastonate nei tempi comici perfetti, farebbero sbellicare tutti dalle risate. Ma nessuno di noi, qui dentro, accenna a un pur minimo sorriso.

«Paziente quarantatré.» Gracchia l'altoparlante in alto.
«Siamo noi.» Franca punta il dito sulla prescrizione. Il numero assegnatoci per privacy è proprio quello.
Mi alzo. Raddrizzo la giacca della tuta, quella della squadra podistica, e striscio la zip fino al collo.
La pesante porta metallica si schiude. Due occhi chiari, illuminati dalla giovinezza, ci sorridono dall'interno.
«Numero quarantatré?»
Sotto il camice aperto indossa dei jeans sbiaditi, strappati sulle ginocchia, che cascano su un paio di Nike bianche. Un ragazzino.
Annuisco e lo raggiungo.
Oltrepasso l'uscio invalicabile per i non addetti ai lavori.
Evidentemente, da oggi è per un po', potrò ritenermi uno di loro.
Saluto Franca con un cenno della mano e un sorriso tirato. Lo scolaro entra in classe, penso.
È l'odore chimico del disinfettante quello che mi arriva per primo. Poi il luccichio delle pareti di metallo, spoglie, eccetto un armadietto che ne ricopre una.
Al centro dell'ambiente il lettino è fissato al pavimento con una base a mantice, una specie di fisarmonica gigante. Una ruota si erge dal basso sollevandosi ad altezza d'uomo. Dalla sua estremità si allunga una protuberanza cubica, con gli spigoli addolciti, che estende la sua ombra per metà lettino.

Sembra di trovarsi nella plancia di comando di un'astronave, quelle dei film di fantascienza. Quel genere mi distrae. Parla di mondi così lontani che non possono destare alcun timore, e di fantasie irrealizzabili, almeno non ora, che non ci possono toccarci.

Il ragazzino in camice bianco intercetta la mia curiosità.

«Buondì dottore.» Lo saluto.

«Buongiorno signor quarantatrè.» Il sorriso gli si schiude tra la barba incolta.

«Ma qui dentro posso chiamarla?» Sbircia tra i fogli in mano. «Michele?» Mi fissa. «Non mi piacciono i numeri.»

Annuisco. «Neppure io amo la matematica.» Gli porgo la mano.

«E comunque non sono un dottore, ma un semplice tecnico radioterapista.» Me la stringe e la scuote con vigore. «Chiamami Pietro e, ti prego, diamoci del tu.»

«Non riuscirei a darti del lei manco se volessi. Ho una figlia della tua età.»

Sorride sornione.

«Meglio così Michele. Andremo d'accordo.»

Mi invita con un gesto del braccio ad accomodarmi sul lettino.

«Distenditi, e non stare in ansia.»

Si volta, e raggiunge la parete dietro di lui.

«Oggi eseguiremo il primo trattamento.» Parla di spalle.

«Ma prima ci serve questa.»

Recupera dall'armadietto una specie di mezzo busto retinato di colore chiaro.

Mi raggiunge e me lo porge.

È soffice e cede al contatto, modellandosi.

Con le braccia mi invita a sdraiarmi sul lettino.

«Indossala. Man mano che si asciuga prenderà la forma del viso.

Sarà la tua personale maschera di bellezza.» Ridacchia.

Seguo i movimenti del suo braccio e mi distendo. Il lettino è rigido e infastidisce le ossa. Gradirebbero la morbidezza di un materasso.

La maschera è umida e fredda sulla pelle. Si interpone tra me e il mondo, facendolo apparire come una realtà lontana, un pianeta distante, come quelli dei film di fantascienza.

«La cosa importante è che tu stia il più fermo possibile. Immobile.» Si sofferma un attimo sull'ultima parola, poi piega le labbra all'insù.

«Anche se immobile, a un maratoneta, fa davvero ridere.» Lo guardo con meraviglia.

«Sì, sono un indovino.» Alza le mani. «Leggo la tua mente.» Muove le dita come un mago che lancia incantesimi. «Dai è tutto scritto nel tuo dossier

medico.»

«Sono un ultra.» Borbotto d'istinto.

I suoi occhi strabuzzati mi mostrano che non sa di cosa parlo.

«Corro molto di più di un maratoneta.» Aggiungo. «Cinquanta, settanta, cento chilometri.»

«Minchia!» Fischietta. Ha l'espressione tra l'attonito e l'incredulo. «Cento chilometri. Ma chi te lo fa fare! Ne vale la pena?»

Solo qualche mese fa, l'avrei guardato in faccia come si farebbe con un delinquente, e gli avrei risposto con un brusco e granitico "sì, certo che ne vale la pena!". Sfrecciavo tra i filari dei vigneti puntinati d'oro dai grappoli d'uva, annusavo l'estate nei tratturi odorosi di campagna e le querce del bosco cotte al sole.

Ne valeva la pena?

Oggi mi ritrovo costretto tra mura che puzzano di disinfettante, mascherato con una specie di museruola sulla faccia, e un ragazzino in camice bianco che si sforza di fare il simpatico, ma non sa neppure di che parlo, di chi veramente sono, a parte quello che ha sbirciato distrattamente da un fascicolo medico.

«E tornerò a correre!» Lo guardo fisso negli occhi. «È la mia vita!» Lo sfido.

«Non lo metto in dubbio.»

Mi risponde un po' imbarazzato mentre rassetta con le mani la maschera.

Recupera dalle tasche dei perni e li usa per bloccarla al lettino. Avvita e, a ogni giro, la pelle mi si tira e il naso si schiaccia, finché non riesco neppure a parlare.

Con la coda dell'occhio lo seguo mentre armeggia con una pulsantiera.

Una vibrazione mi scuote e quella sorta di barella meccanizzata si solleva. Si blocca di scatto, poi riprende a sollevarsi con movimenti più gradualmente e, prima che la ruota possa colpirmi in piena fronte, si blocca.

La macchina prende vita. Rumoreggia con una ventola che pare un respiro. Un puntino verde brilla sulla testa in vetro, come un occhio che mi scruta. Se ne avesse due sembrerebbero quelli cattivi di un robot che si prepara a terminarmi. In realtà, è qui per ammazzare qualcun altro, qualcos'altro che è dentro di me.

Il puntino verde si biforca in due fasci. Si proiettano sul mio viso congiungendosi a croce, come il mirino di un cecchino.

Il ragazzino schiaccia di nuovo sulla pulsantiera.

«Fermo ora.»

Il lettino si muove ancora, ma con spostamenti quasi impercettibili, finché il

mirino non sparisce sopra i miei occhi.

Il corpo vibra, ma stavolta sono io, mi agitano i cattivi pensieri. Mi fermentano in testa da quando un luminare, con parole e viso professionali, ha agitato l'aria, e la mia vita, con una prognosi inequivocabile.

Una volta ho letto un libro, o meglio, ne ho sbirciata una mezza pagina. Io non leggo. Non l'ho mai fatto. Non riesco a stare fermo neppure un attimo. Figuriamoci oziare ore, inchiodato alla sedia, col solo indice che scivola su un foglio. Sarebbe, per me, contro natura.

Però quella frase rubata al testo, di cui non ricordo neppure il titolo, diceva una cosa sacrosanta: se vuoi davvero ammazzare un uomo devi levargli la speranza, sbattendogli in faccia quanto gli resta da vivere.

E questo aveva fatto il luminare. E l'ho pure dovuto pagare profumatamente per sentirmelo dire.

Sbuffo dal naso e annuisco.

«Non ti preoccupare.» Il ragazzino scambia il mio sorriso ironico per angoscia. Mi posa le mani sulle spalle, nel tentativo di placare il tremore. Non pensavo fosse così evidente.

«Non sentirai nulla.» Continua a tranquillizzarmi. Un copione, che di certo, reciterà con tutti.

Gli mostro il pollice verso l'alto. Non riesco a parlare e comunque non mi andrebbe.

Lui distende ancora una volta la maschera sulla pelle. «Andrà tutto bene.» Sostiene a mento alto.

Non so da dove gli venga tutta questa cazzo di certezza, ma il suo gesto sul mio viso si ammorbidisce in una specie di coccola. Una piacevole carezza. Di nuovo la mamma, la mamma che accompagna il bambino a scuola e lo saluta.

«Ora rilassati.» Sussurra.

«Pensa a qualcosa di meraviglioso.»

Si allontana con la sua voce fattasi morbida.

«Chiudi gli occhi.»

«Ouu Michè. Facciamo a chi arriva prima dall'altra parte?»

Giovannino, poco più alto di me, con i calzoncini che gli scoprono le ginocchia ammaccate di cadute e tinte di sporcizia, si è messo in posizione di partenza. Le gambe leggermente piegate, la spalla arcuata, mi guarda con gli occhi brillanti di sfida.

Gli faccio cenno di sì.

Molliamo le cartelle a terra. Abbiamo marinato la scuola e, oggi, dobbiamo divertirci.

«Uno!». Comincia a contare.

Mi guardo le scarpe. Sono aperte e lasciano il piede nudo, eccetto che per due strisce di cuoio che lo avvolgono. Non proprio adatte alla corsa. In più, quella di destra, ne ha una rotta e il piede, libero, scivola nella suola. Cacchio!

«Due!»

Il ponte acquedotto porta l'acqua da un costone all'altro della gravina e riempie le due ampie vasche alle estremità. Una dietro di noi, l'altra a quasi cento metri sull'altra sponda del dirupo. Vince chi la raggiunge prima. Sotto il ponte si apre il burrone, come una V che scava la roccia per quasi quaranta metri sotto di noi, fino a raggiungere il torrente.

«Tre!» Urla.

Giovannino scatta per primo, guadagna già un metro. Sbatto la suola sul ciottolato del ponte e balzo in avanti anch'io. Lui ruota il capo, mi vede già distanziato, e questo gli mette maggior forza nei muscoli.

Allunga il passo.

Non demordo.

Ho le gambe più piccole, ma le faccio girare con un ritmo maggiore.

Sente il fiatone che lo bracca alle spalle, ma per orgoglio non si volta nemmeno, guarda solo davanti.

Ci sono, l'ho quasi preso.

Pendolo le braccia, allungo le gambe e lo supero di un passo.

Stavolta è il suo respiro che soffia dietro di me.

Siamo a metà ponte e mantengo l'esiguo vantaggio. Il vento spazza il burrone e asciuga il sudore sulla fronte.

A tre quarti il sangue pulsa nelle orecchie spinto dai battiti accelerati, ma non mi curo di loro.

La vasca colma d'acqua è proprio davanti a me, mi bagnerò per primo. Festeggerò con un tuffo e stasera mi vanterò con gli amici: ho battuto il campione del quartiere!

Il piede si storce nella scarpa rotta, la gamba scivola in avanti.

Perdo l'equilibrio.

Rovino a terra di spalla, con un tuffo che termina contro le pietre. Le più appuntite sono le più dolorose. Scivolo e le gambe nude strisciano e si graffiano. Bruciano contro il ciottolato.

Rotolo e mi metto supino. Guardo incazzato la vasca d'arrivo, è a un metro da me.

Giovannino è seduto lì, sul bordo. Ansima a bocca aperta per la fatica, ma trova ancora la forza per umiliarmi con un ghigno.

Chiude gli occhi e si lascia andare di spalle nell'acqua. Scompare.

Un tuffo all'indietro, il mio tuffo, per festeggiare la sua vittoria.

Maledetto!

Riemerge gocciolante con la bocca chiusa e le guance gonfie d'acqua, come una rana tronfia. Mi punta con il muso serrato.

Sbotta di colpo.

Lo spruzzo mi bagna la faccia. Le sue labbra vibrano e terminano di umiliarmi con un sonoro spernacchio.

Mi rialzo, dolorante, ma fingo di non essermi fatto nulla. Mi spazzolo la gamba impolverata e strisciata di rosso. Il sangue sgorga lento da una ferita.

«Ti sei rotto?» Il ghigno ormai è una paresi sul suo viso.

«Niente. Sto bene. Ringrazia la scarpa.» Alzo la gamba per mostrargliela.

«Sei un pollo.» E ne fa il verso sfottente. «Ti metto sempre dietro.»

Digrigno i denti. «Dammi una rivincita!»

Lui manco mi risponde. Scavalca la vasca ed esce. Gocciola, è fradicio. Si sfilava la maglia e la strizza. Passa ai calzoncini, li appallottola.

Resta in mutande. Un rivolo d'acqua gli piove sulle scarpe.

«Allora?» Insisto. «Non mi rispondi?»

Stende le sue robe sul costone del ponte. Il tufo sagomato è caldo d'estate. Il sole picchia e sembra di stare al mare.

«Corriamo lì sopra se tieni coraggio.» Indico le robe stese.

«Sul muro del ponte?» Ho la sua attenzione.

«Sì. Tu da un lato ed io dall'altro.»

«Ma sotto5 non c'è niente.» Si fa scuro in volto «Voliamo giù!».

«Ti stai cagando sotto?»

Storce il muso. «No, lo dico per te. Sei tu quello che cade.» Col mento punta il rivolo di sangue che serpeggia sulla mia gamba.

«Ma senza queste.» Apro le fibbie e sfilo le scarpe. Resto a piedi nudi. Anche il ciottolato è caldo di sole estivo.

Giovannino riprende la maglia e i calzoncini, con un gesto di sfida. Li indossa, mentre continuano a gocciolare. Fa forza con il tallone contro la scarpa e riesce a sfilarla senza mani. Con l'altro piede si libera anche dell'altra e resta scalzo.

«Qui corro io.» Scavalca un tufo che nasce dalla fiancata sinistra del ponte.

Approfitta delle crepe nella pietra per arrampicarsi a piedi e mani nude. È agile come un gatto e con un ultimo saltello si ritrova accovacciato sulla sponda, dando le spalle al vuoto, sotto il ponte.

Lo imito. Mi arrampico sui tufi ingrigiti dal tempo. Perdo il piede, che scivola. Con la mano salda evito di cadere. Un saltello mi porta inginocchiato sul bordo della sponda opposta, ma nella direzione sbagliata. Il torrente, in fondo al burrone, è solo uno stretto rigagnolo tra la roccia nuda e gli alberi arrampicati sulle pareti della gravina. Un brivido di freddo mi agita le gambe.

Ruoto con prudenza. Evito di guardare in basso.

«Allora cacasotto?». Giovannino si alza in piedi, con le braccia aperte, come un fiero falchetto pronto a spiccare il volo.

Da inginocchiato sollevo la gamba destra e mi alzo anch'io, imitando la sua posizione. Il vento prova a spingermi.

«Io sono pronto, e tu?» Lo sfido per farmi coraggio, ma tremo come i miei capelli spettinati dalla folata. «Stavolta porto io il conto!» «Vabbun.» Annuisce.

«Uno!» Urlo.

Giovannino è pronto a spiccare il volo. Dietro di lui il campanile della cattedrale gli indica la direzione verso il cielo.

«Due!» Abbasso lo sguardo.

Solo il parapetto, mai il vuoto. Mai guardarlo!

Il cornicione ha un bordo smussato che cade verso il basso. Giusto una stretta striscia di tufo è calpestabile. Lì ci dovremo infilare entrambi i piedi. Si scende, fino a metà ponte, poi si risale.

«Tre.» Le gambe scattano in avanti, ma con prudenza.

Il muschio è viscido sotto i piedi scalzi che pattinano sul tufo.

I passi di Giovannino schiaffeggiano la pietra. Sono più intensi e frequenti dei miei.

Stringo le gambe, i piedi si toccano, incespico. Riprendo l'equilibrio con le braccia aperte.

Ritrovo aderenza, la pietra ruvida mi permette di osare. Accelero la corsa.

Con la coda dell'occhio, l'ombra dell'avversario saltella agile alla mia destra.

Ruoto il viso per scoprire se è in vantaggio. Mi distraigo.

Il piede sinistro sbatte contro una pietra esposta che sbucca dal parapetto.

Un inciampo.

Mi sgambetta.

Il piede vola oltre il cornicione. L'altro ginocchio cede e rovina contro la

pietra.

Scivolo.

Mi aggrappo.

Le unghie strisciano nelle crepe del tufo. L'altra gamba raggiunge la prima. Dondolano entrambe nel nulla, come panni stesi al vento. Solo le dita delle mani incastrate nelle rugosità della pietra mi tengono su.

Qualcosa mi artiglia il braccio. Appena in tempo.

Dall'altra parte fa capolino il suo viso tremolante. Giovannino, in una smorfia contratta, fa leva sulle gambe e mi regge. Inspira a denti digrignati e mi strattona con tutta la forza dei muscoli tesi che gli gonfiano le braccia.

Mi strappa dal vuoto e caschiamo assieme sul ciottolato, in salvo.

Ho il fiatone, e il cuore è in subbuglio.

Giovannino mi stringe ancora il braccio. Non lo molla neppure ora.

«Michè.» Sbuffa. «Questo non lo facciamo mai più.» Anche lui ansima. «Lo giuriamo?»

«Lo giuro.» Chiudo gli occhi e annuisco. «Mai più.»

“Signor Michele?”

Qualcuno mi scuote. Le palpebre oziosamente si riaprono.

Il ragazzino in camice bianco è in piedi. Gli occhi, ancora lucidi di sonno, me lo mostrano sfocato.

«Bentornato.» Agita la mia maschera tra le mani. Non la indosso più. «Ci siamo fatti na bella dormita, eh?» Stira le labbra. «Meglio così.»

«Sono crollato.» Mi stropiccio gli occhi. «Scusami.»

«Macché scusa? Potessi farlo anch'io.» Abbassa e alza le spalle, accompagnando una risatina. «A molti capita di dormire durante il trattamento.»

Il lettino è distanziato dalla testa cubica. La macchina aveva terminato la sua opera ed era tornata silenziosa.

«Non dormivo da molte notti.» Inspiro. «Da quando?»

Scatto come una molla. Mi porto seduto sul lettino pronto a rimettermi in piedi.

«Stai fermo, potresti sbandare.» Mi si appesantisce sulle spalle per non farmi alzare. «Hai sognato?»

Un sorriso istintivo risponde per me.

«Cos'hai sognato di bello?»

Lo guardo negli occhi e mi libero dalla sua presa. Faccio un saltello in avanti rimettendomi in piedi. Nessun giramento di testa.

«Sto benissimo.»

Balzo verso l'alto, con le braccia lanciate oltre la testa. Voglio dimostrarlo prima di tutto a me stesso.

Atterro. Mi piego sulle ginocchia, fino a toccare il pavimento.

«Sto bene.» Ribadisco.

Lui mi guarda come si farebbe con un alieno apparso dal nulla, nella stanza.

«Correvo.» Gli rispondo. «Nel sogno, dico. Correvo. Ero tornato bambino. Ma non era un sogno, ma un ricordo. Lo avevo scordato, ma era qui.» Mi ticchetto la tempia. «C'è sempre stato. Pronto a urlarmi dal passato chi sono e cosa devo fare.»

Piego le gambe e inarco la spalla in avanti.

«Devo correre, come da bambino.»

Mi lancio attorno al lettino in uno spensierato girotondo.

Lui, labbra sporgenti, occhi giganti, mi sorride, di quei sorrisi impacciati che si riservano ai pazzi.

«Nel sogno sfrecciavo a qualche centimetro da un burrone. Mi cagavo sotto, ma lo facevo.» Continuo a inseguire una circonferenza invisibile. «Ma poi.» Fingo di perdere l'equilibrio. «Sono ruzzolato a terra. Un inciampo, una maledetta insignificante pietra sporgente. Ho quasi rischiato di morire con le gambe penzolanti nel vuoto. Sotto di me, il nulla.»

«Oh Madonna.» Esagera nell'esclamazione. Si porta la mano sulla fronte.

«Non mi credi?»

«Ehm5sì, certo.» Annuisce, imbarazzato.

«Ma, come vedi, sono qui. Non sono precipitato. Sono un sopravvissuto io!»

Continuo a girare attorno al lettino: un cavallo imbizzarrito legato al palo.

«E5 ne è valsa la pena secondo te?» Mi rivolge la stessa domanda di prima.

«Di rischiare, dico?» Mi blocco. Lo fisso.

«Perché? Cos'è in fondo la vita se non questo?»

Attendo una replica, che non arriva. Riprendo a girare intorno.

«Non corriamo tutti su un filo senza rete? Non è una lunga gara piena di inciampi?»

Fa scivolare lo sguardo altrove, in cerca di risposte. Non ci trova molto, solo silenzio.

Interrompo il suo imbarazzo. «Non si sa quando arriverà, ma lo farà. Ci sgamberà. L'inciampo. Capisci?» Ho il fiatone e un po' di caldo.

Rallento.

Apro la zip della tuta. Lo sguardo mi cade sulle mie scarpette Brooks. Giallo verde sgargiante. Nuove di zecca. Battono sul pavimento metallico invece di impantanarsi nel fango e mischiarsi tra i colori del sottobosco. Le avrei dovute usare per la prossima gara. Ma poi «Sì.» Sbuffo.

«Cosa?» I suoi occhi esterrefatti tornano a fissarmi. «Non capisco.» Balbetta.

«È la mia risposta a tutte le tue domande. Sì e ancora sì!»

Mi blocco di fronte a lui. Ansimo per la corsa. Gli prendo il viso tra le mani. Stringo. Voglio tutta la sua attenzione. Occhi negli occhi.

«Sì, ti ho detto. Ne è valsa la pena.» Scandisco le parole. «Di correre. Di vivere. Di rischiare. Sempre!»

Schiaccio la mia fronte contro la sua.

«Ne vale la pena. Nonostante tutto.»

IL RACCONTO DI UN OGGETTO: LA SERRATURA DOGON

Il racconto di un oggetto: la serratura Dogon

Il mio tavolo da lavoro è pieno di oggetti, ma è tutta la stanza, il mio studio, a essere stipato di cose di vario genere. Molte di queste sono legate a due mie insistenti passioni, la montagna e la musica, ma altre sono lì per ricordarmi particolari episodi della mia vita o incontri con persone che hanno avuto un certo rilievo in alcune biforcazioni della mia storia personale. Gli oggetti che tengo sul mio tavolo da lavoro non sono sempre gli stessi. Vi confesso che devo avere qualche problema con la gestione dei ricordi. Nella mia esperienza i ricordi fanno parte di una rete fatta di molti nodi. Partendo da un nodo si può percorrere un sentiero più o meno lungo che attraversa altri oggetti, immagini, volti, situazioni. Il problema è che partendo da un nodo capace di richiamare, poniamo, un evento felice si può arrivare, in non molti passaggi, a ricordi meno piacevoli o anche a ricordi disturbanti, a rimpianti per parole o comportamenti che avrebbero dovuto essere diversi da quelli



che sono stati. Quando un oggetto sul mio tavolo ha innescato un sentiero spiacevole lo allontano salvo richiamarlo dopo qualche tempo; lo guardo in cagnesco per ammonirlo di essere “corretto”, di essere rispettoso verso i miei sentimenti, ma lui, devo confessarlo, se ne infischia, e dunque esso va e torna sul mio tavolo con una velocità pari a quella dei giochi di un prestigiatore sul palco di un teatro. Non tutti gli oggetti sono così irritanti e provocatori; uno di questi è l'oggetto che potete osservare nella immagine a fianco. Si tratta di un

volto africano ricavato, non so con quale tecnica, da un materiale pietroso piuttosto pesante. Ogni volta che lo guardo mi colpisce sempre il suo volto nobile, severo. Gli occhi socchiusi, la linea “amara” delle labbra, la mano appoggiata sul lato destro del viso sono quelli di un uomo la cui mente è occupata da pensieri malinconici, da certe angosce che riguardano il senso della vita.

Questa statuetta mi ha aiutato molto in certi momenti in cui il mio lavoro diventava difficile, stressante, e allora la guardavo e quel volto così severo, così austero, mi diceva che non potevo arrendermi che dovevo raddoppiare l'attenzione, il rigore, l'intransigenza con cui progredivo nel mio lavoro di ricerca. In altre occasioni, però, quel volto attivava altri nodi di un sentiero di immagini alla fine del quale entravo nel luogo penoso e imbarazzante dei

rimpianti. In questo momento la statuetta non è sul mio tavolo, ma forse ritornerà, bisognerà vedere cosa ne pensa lei.

Sembra proprio che nell'esperienza di ogni persona taluni oggetti siano una specie di varco oltre il quale la mente può entrare in comunicazione con una rete di ricordi. C'è qualcosa di stupefacente nel modo in cui il nostro cervello governa i processi della memoria. Sappiamo che la capacità di ricordare a lungo un fatto importante nel corso di una vita dipende dall'intensità delle emozioni associate a quel fatto. Più forti sono le emozioni provate più stabile sarà la memoria registrata nel cervello. Tuttavia, poiché all'inizio ogni ricordo tende a manifestarsi con una certa fragilità è necessario che entro una breve finestra temporale il ricordo venga stabilizzato. Il consolidamento della memoria dipende dal modo con cui certe aree del cervello governano le relazioni tra esperienze ed emozioni. Pare che nel nostro cervello due importanti strutture, l'amigdala e l'ippocampo, presenti in profondità in ognuno dei due emisferi cerebrali, interagiscano sia per attribuire un "peso" emotivo ai ricordi sia per formare ricordi a lungo termine. Mentre l'amigdala "gestisce" le emozioni, l'ippocampo trasforma i ricordi a breve termine in ricordi a lungo termine che vengono poi registrati in altre aree della corteccia cerebrale.

Un processo simile a questo si è certamente svolto nel mio cervello in relazione ad una vicenda della mia vita che, grazie ad un oggetto di cui parlerò più avanti, ha generato una rete di ricordi ben consolidati nella mia mente.

Tutto iniziò con una gita in montagna. Dovevamo essere in quattro, una coppia di amici che conoscevo da tempo e una ragazza che non avevo mai incontrato. All'ultimo momento la coppia di amici non poté venire e così andammo in due. Convenimmo di trovarci alle 9 del giorno dopo al parcheggio *del Pian delle Fugazze*, il punto di partenza per salire al Rifugio Papa. Dopo un breve confronto — "fai tu", mi disse — scegliemmo la *Via delle Creste*, un percorso abbastanza tosto — il dislivello superava i mille metri — nell'ambiente caratteristico delle Piccole Dolomiti. Al parcheggio, durante la preparazione degli zaini, mi accorsi subito che lei era ben organizzata e che i materiali che usava erano di ottima qualità. Inoltre, dal suo fisico — asciutto, certamente atletico — capii che era un'ottima camminatrice.

Cominciò così un'amicizia che si consolidò con diverse escursioni,

soprattutto nelle montagne del trentino e nel bellunese. Stavamo bene insieme, avevamo quella sorta di intesa che sa riconoscere i momenti in cui volevamo stare in silenzio rispetto a quelli in cui era piacevole chiacchierare. Scoprii in lei un'abile conversatrice interessata soprattutto al mondo dell'arte figurativa, ma parlavamo di tutto, di politica, ad esempio, ma anche di libri e di sport.

Dopo questo rodaggio decidemmo di sperimentare un genere di attività più impegnativo, qualcosa di intermedio tra *l'hiking* e *il trekking*. Si trattava di compiere una concatenazione di escursioni, della durata, ciascuna, di un giorno, da realizzare nel tempo massimo di una settimana. Per il nostro progetto, scegliemmo l'ambiente naturale dell'Alto Adige. Avremmo pernottato, di volta in volta, in uno dei frequenti *bed and breakfast* presenti in zona, mentre ci saremmo mossi in auto per l'avvicinamento al punto iniziale di ogni escursione. Fortunatamente, in quella zona dell'Alto Adige, il tempo di trasferimento tra la Val Pusteria, la Valle Aurina e la Valle di Braies, era molto contenuto sicché potevamo riposare a sufficienza prima di cominciare la successiva camminata.

Que reste-t-il de ces beaux jours, cantava Charles Trenet in anni lontani del Novecento. Già, cosa resta di quei bei giorni? Passo dopo passo, il nostro rapporto si trasformò da una semplice amicizia in qualcos'altro. Ma, francamente, non sapevo cosa aspettarmi da questo "qualcos'altro". Sentivo la forza del suo fascino, attratto com'ero dall'elegante fluidità dei movimenti del suo corpo e dai suoi occhi chiari, così acuti e luminosi.

Ci fu qualche bacio, troppo timoroso per essere risolutivo, qualche carezza, troppo esitante per esprimere un vero desiderio, un continuo conversare per approfondire la conoscenza reciproca, ma non andammo oltre. Si era formato un alone di ambiguità tra noi, un modo di guardarci enigmatico come se volessimo mantenere i nostri pensieri al riparo da parole più esplicite, più delicate, forse più spinose. Giorno dopo giorno il nostro parlare diventava via via più controllato, solcato da interstizi di silenzio sempre più estesi e dall'attenzione con cui entrambi cercavamo di eludere il pericoloso racconto dei nostri sentimenti.

Ricordo ancora l'ultimo giorno, l'ultima escursione della nostra impresa. Partimmo dal piccolo abitato di Casere per imboccare il sentiero che, dopo alcune ore, lungo la valle del vento, ci avrebbe portato agli oltre duemilaseicento metri del rifugio *Giogo Lungo*. A causa — forse — della stanchezza accumulata, salimmo lentamente e faticosamente. Fu anche

un'ascesa silenziosa. Lei quel giorno aveva un passo più agile del mio e dunque camminammo da soli per quasi tutto il sentiero. Mi aspettò e poi, superati pochi ripidi gradini, entrammo nello spazio del rifugio e ci sedemmo su una panca di pietra di fronte alla spettacolare visione del Pizzo Rosso di Predoi e, più lontano, del Picco dei tre signori. Cercai la sua mano e lei accettò la mia stretta.

- Vuoi dirmi a cosa stai pensando?
- Sono stata bene in questi giorni.
- Davvero? A volte mi è sembrato ...
- Che cosa?
- Che tu fossi lontana ... come se tu volessi stare da un'altra parte.
- Non è questo.
- Che cosa, allora ?
 - È così difficile parlare dei nostri sentimenti ...di ciò che proviamo dentro.

- Vuoi che ne parliamo ?
- No ... senti ... siamo stati bene ... è meglio se ne parliamo più avanti.
- Pensi che in città potrebbe essere più facile?
- Non più facile, ma aiuterà ad essere più sinceri con noi stessi.
- Capisco, vuoi dire più consapevoli di parole ... che possono cambiarci ...
- Sì, è così.
- Va bene, come vuoi ... ma la città ci imprigionerà con le sue trappole ...
- No, se ricorderemo questi giorni.

Non restammo a lungo su quella panca di pietra. Nella discesa fui io a rallentare il ritmo.

Volevo restare da solo per riflettere su quel nostro breve dialogo. Ritrovai il tempo lungo del modo di vivere la montagna che aveva segnato le mie escursioni in solitaria. Ho sempre amato camminare in solitudine assimilando passo dopo passo, in un flusso rallentato, le sensazioni che arrivavano dall'ambiente naturale in cui mi muovevo. Ne fui ricompensato anche questa volta. Lei era già molto avanti.

Ero alla fine della discesa sotto il rifugio e stavo attraversando un piccolo ramo d'acqua destinato ad immettersi nel fragoroso torrente che avrei incontrato tra poco. Mentre gettavo uno sguardo più in basso sulla continuazione del sentiero, vidi un ragazzo insieme al suo cane, un bellissimo labrador nero. Mi volgevano le spalle, seduti su un comodo roccione e guardavano verso la valle. Mi sono fermato. Non volevo disturbare. In quel

momento del tardo pomeriggio, nella luce più calda che annunciava la sera, c'era un profondo silenzio. Il ragazzo e il cane erano vicini, immobili. Ma se i corpi erano immobili, la loro anima abbracciava affettuosamente la valle e respirava con il vento che scivolava leggero sulle rocce, sui larici, sul torrente, e su ogni cosa di quel piccolo mondo. Ho ricominciato a scendere lentamente e mi sono unito al loro abbraccio e al vento che planava sul fianco della montagna e sulla valle.

Raggiunsi la mia compagna fingendo di non accorgermi del rimprovero che traspariva dai suoi bellissimi occhi chiari.

Al rientro riprendemmo la nostra vita in città e, inevitabilmente, i nostri incontri divennero più saltuari. Come immaginavo, la città ci aveva allontanato con le sue trappole.



Un comune amico mi disse che lei aveva deciso di partecipare a un viaggio in Mali organizzato da *Avventure nel Mondo*. Non mi sorprese che non mi avesse coinvolto, probabilmente ci saremmo sentiti al suo ritorno.

Dopo alcune settimane, ricevetti un pacco e quando lo aprii trovai l'oggetto che potete vedere di lato. La scatola non conteneva alcun biglietto né sul mittente né sul nome dell'oggetto. Chiesi ad un'amica, un'esperta guida di

Avventure nel Mondo, se sapesse illuminarmi al riguardo e lei mi disse che era l'imitazione di una antica serratura Dogon. Mi disse, ancora, che i Dogon sono un antico un popolo del Mali che occupa una zona a sud del fiume Niger, erede di una cultura caratterizzata da una cosmogonia complessa, in parte ricostruita da un famoso etnologo francese, Marcel Griaule. Aggiunse che nelle loro sculture in legno gli aspetti simbolici erano particolarmente importanti. Il significato simbolico della rappresentazione era evidente. Il corpo centrale della scultura portava in alto l'immagine della coppia che abitava nella casa protetta dalla serratura. L'uomo e la donna sono scolpiti nella stessa posizione: sono seduti con le mani appoggiate sulle



ginocchia e guardano avanti. La fissità dei due corpi comunica un'immagine austera e solenne, la rappresentazione materiale di una relazione umana definitiva e imm modificabile.

A questo punto sapevo chi fosse il mittente, sapevo anche che l'oggetto incorporava un interrogativo al quale non potevo non rispondere. Mi chiedevo perché non avesse aggiunto un biglietto con qualche

sua parola. Pensai che fosse un silenzioso rimprovero per non avere capito i suoi veri sentimenti. Ripensai al trekking che avevamo fatto assieme e mi convinsi che quella sensazione di disagio, di ambiguità che si era interposta tra noi fosse un segnale che non poteva venire ignorato. Le risposi inviandole una sorta di cartolina che recava un'immagine simile a quella che potete vedere qui accanto.

Non mi aspettavo una risposta che, in effetti, non ci fu. Un paio d'anni dopo seppi che si era sposata. Talvolta, interrompendo il mio lavoro, guardo la serratura Dogon, immagino di aprirla e subito si presentano, vivissimi, i ricordi di lei e delle nostre escursioni, ricordi che conservo diligentemente nell'ampio contenitore dei miei rimpianti.

SOPRAVVIVERE... OLTRE

Nota introduttiva dell'Autore:

Garantisco che tutti i fatti narrati riflettono avvenimenti REALMENTE VISSUTI.

Per motivi di privacy ho modificato soltanto i riferimenti delle due Persone protagoniste che li raccontano.

Mi chiamo Elena e sono *un'extracomunitaria*, una di quelle tante Donne Ucraine che hanno lasciato il proprio Paese alla ricerca della sopravvivenza.

Sopravvivere... oltre ogni limite di sopportazione, è stato il *verbo* che più di tutti, da un certo momento in poi, ho dovuto imparare a *coniugare* nella mia vita per consentire ai miei figli di non morire di fame.

Ne ho lasciati a casa tre: due naturali, oltre ad una figlia che ho adottato per estendere quel verbo anche a lei.

Sopravvivere....a una adozione forzata,...oltre...alle difficoltà finanziarie che, sopravvenute all'improvviso nella mia vita senza che ne avessi colpa, mi hanno tolto la serenità che avevo.

Quando sento alcune mogli in 'crisi coniugale' per le 'scappatelle' del marito o per altre 'preoccupazioni economiche' che le portano all'esaurimento, mi viene un leggero sorriso pensando che probabilmente sarebbero impazzite se avessero avuto il mio vissuto.

Per dare un'idea di quel mio vissuto, rimanendo in tema di 'esaurimento' proiettato alla 'pazzia', cominciamo da una particolare 'scappatella' di mio marito, che faccio fatica a definire di 'infedeltà coniugale'.

Una incredibile, inaspettata 'sorpresa'.

Eravamo sposati da otto anni quando una sera lui ritornò a casa con una bambina di circa tre anni per mano.

"E' mia figlia – mi rivelò senza mezzi termini; poi aggiunse -: La madre è stata ricoverata per una grave malattia al fegato ed è in fin di vita. – Infine, concluse con incredibile prepotenza -: Da oggi la bambina viene a vivere con noi".

Conoscevo quella bambina (*il villaggio, in cui abitavo all'epoca in Ucraina, era piccolo e ci conoscevano tutti*): sapevo che si chiamava Tanja e sapevo anche, fino ad allora, che aveva il padre ignoto ed era la figlia di Marta, una donna avvezza al bere ed a frequentare disinvoltamente qualunque uomo.

Uno dei tanti motivi per cui da molto tempo litigavamo spesso, mio marito ed io, era dovuto al suo frequente sollazzarsi in rapporti amorosi con altre donne, dopo essere prima passato in osteria a fare il pieno di vodka; era quindi evidente che era stato uno *'qualunque'* degli uomini di Marta.

Subito dopo il matrimonio, ero rimasta incinta di Gregory, a cui, sebbene il nostro reciproco amore giovanile fosse da tempo svanito, seguì dopo tre anni la nascita di Alexia.

Come prima cosa pensai, quindi, che non era stata la voglia di paternità di quell'uomo a fargli accettare di prendersi cura di una figlia, che probabilmente gli era stata attribuita con inganno, oppure realmente da lui generata in un momento di ebbrezza.

D'impulso mi venne da rovesciargli addosso tutto il mio sdegno per il suo insensato comportamento e soprattutto per la assurda decisione di portare quella bambina nella nostra famiglia.

Mentre stavo per esplodere, fissai le due sagome che avevo davanti; all'improvviso vidi sparire, come annebbiarsi ai miei occhi, la figura di quell'uomo e la mia attenzione si concentrò tutta sulla bambina.

Aveva lo sguardo triste, espresso da due occhioni consumati da lacrime forse versate continuamente fin dalla nascita; indossava una vestina a fiori, troppo leggera per proteggerla dal freddo intenso del nostro rigido inverno, e dei sandaletti ai piedi, da cui fuoriuscivano minuscole ditine rattappite, di colore violaceo. Tremava tutta, non so se per il gran freddo o perché consapevole di essere un *'oggetto'* umano affidato alla solidarietà della gente.

L'uomo che la teneva per mano era un meschino; avrei potuto cacciarlo da casa insieme a quella sua disgraziata figlia, ma lo sapevo prepotente, manesco e stupido, quanto indifesa e innocente era la bambina.

Tralasciai le considerazioni su quell'essere abietto e mi riconcentrai su quella povera creatura, che ora stava fissandomi con occhi che sembravano implorare il mio perdono per una colpa che non aveva. Spinta da un istintivo senso materno, le tesi le braccia e lei corse ad accoccolare la sua testolina nel mio grembo.

Ho continuato a convivere con mio marito per il solo amore dei miei due figli. Con loro è cresciuta nella nostra famiglia anche quella creatura, a cui ho voluto bene come se fosse mia.

Dopo il divorzio, avvenuto dieci anni dopo, un giorno l'adolescente Tanja mi chiese: "Mamma (*così mi ha sempre chiamato*), a scuola una mia compagna mi ha detto che non sono tua figlia. È vero?"

Prima che le comari del paese le confermassero cattivamente quella verità, preferii rivelarle che era soltanto la figlia dell'uomo che aveva abbandonato la nostra casa.

Aggiunsi anche, che dopo la morte della sua mamma io l'avevo completamente sostituita dandole tutto l'amore che potevo.

Ci abbracciammo, e le lacrime di cui mi coprì il viso furono per me il più bell'atto di riconoscenza che potesse esternarmi.

oooo

Oggi Tanja vive in Ucraina, insieme alla povera vecchia 'nonna' che, con spirito materno, con il tempo ha accondisceso a volere bene a quella povera bambina, anche se all'epoca mi diede della pazza per averla adottata sebbene fosse la figlia generata con un'altra donna, da un coniuge della peggiore specie.

La sopravvivenza ...nelle difficoltà economiche

A quarant'anni, con tre figli da crescere e senza più un marito, mi rimboccai le maniche per dare alla mia famiglia il giusto sostentamento.

Gli orari impossibili in Azienda, dove lavoravo in qualità di Dirigente Veterinaria, riuscivano a darmi una vita serena, almeno dal punto di vista finanziario.

Serenità che svanì completamente all'improvviso, quando il mio Paese fu coinvolto in strategie socio/politiche con la madre Russia, da cui derivò che il denaro che avevo in banca mi fu portato via, come ad altri correntisti, durante una tragica notte, senza alcun preavvertimento, poiché lo Stato decise di 'socializzarlo'.

Nei mesi successivi feci appena in tempo a mettere qualche cosa da parte, prima che la mia Azienda chiudesse, lasciandomi senza lavoro e impossibilitata, considerato l'andazzo generale, a trovarlo altrove.

Sebbene dopo il divorzio altri uomini facoltosi abbiano azzardato corteggiamenti, dovuti a loro dire che *'era un peccato che una così bella donna non avesse un compagno'*, non ho accettato quei corteggiamenti che promettevano subdolamente sostentamento economico in cambio del possesso del mio corpo, offendendo profondamente la mia morale, oltre alla dignità nell'essere una donna di sani principi.

Mi misi alla ricerca di un nuovo lavoro, non più consono alla mia preparazione professionale, bensì adatto alle circostanze; mi offrii di lavare

piatti nei ristoranti o di rifare le camere negli alberghi, ma non bastò perché l'incalzante miseria coinvolse tutti i datori di lavoro.

Sono iniziate da allora le mie notti insonni, assillata dalla necessità di trovare il modo per dare da mangiare ai miei figli.

Nel frattempo, fui costretta ad impegnare i pochi oggetti d'oro che mi ero regalata nei tempi belli e con il ricavato mi recai più volte nella vicina Romania, dove pesce essiccato, formaggi e carne congelata avevano un basso costo. Ricordo ancora il mio impegno e l'ansia durante quei viaggi; impiegavo l'intera giornata per acquistare provviste alimentari per i miei figli che, crescendo, avevano sempre più fame.

Al ritorno attraversavo la frontiera con il cuore in gola, nel terrore che i doganieri potessero sequestrarmi quella merce che rappresentava un tesoro da mettere in tavola.

E quando, come la maggior parte delle volte, ritornavo a casa con le borse piene, assaporavo la felicità.

Presto i risparmi ed anche i miei ori finirono, inducendomi a percorrere un'altra strada per sopravvivere io e soprattutto i miei figli: accolsi l'invito di Tamara, una mia amica che tempo addietro era partita per Milano, dove aveva trovato un lavoro umile ma onesto e ben remunerato grazie al cambio favorevole del denaro tra l'Italia e l'Ucraina.

Con il cuore in una pena per i bambini che lasciavo affidati alla loro anziana nonna, partii con una valigia che conteneva poche cose, insieme a tanta buona volontà, onestà e fiducia.

Dopo un viaggio di duemila chilometri, percorsi in diciotto ore in un pulmino trasandato, stipata con altri passeggeri come me partiti verso un avvenire ignoto, arrivai finalmente a Milano.

Dove mi resi subito conto che le promesse di Tamara erano campate in aria.

Innanzitutto, nella casa dove lei alloggiava, non c'erano solo '*alcune amiche ucraine*', come mi aveva detto, ma anche due uomini, un ucraino e un marocchino, tutti riuniti in una grande sala arredata con brandine chiudibili, qualche vecchio mobile ed un fornello a gas.

Ogni sera aprivo la mia brandina e mi coprivo con la coperta fin sulla testa, timorosa delle già rigettate avances di quegli uomini che proprio dei 'gran signori' non erano; mi vennero spesso le lacrime agli occhi, sia per quel mio stato, sia per la nostalgia dei miei cari e della mia bella casa.

“Cafona, vattene al tuo Paese”.

A che serviva piangere; bisognava agire e alcuni giorni dopo il mio arrivo a Milano, decisi che dovevo darmi da fare per cercare autonomamente quel ‘sicuro’ lavoro irrealmente promessomi da Tamara.

Una mattina uscii in strada andando alla ventura: non conoscevo il posto e parlavo un italiano stentato appreso da qualche libro di testo che lo traduceva dalla mia lingua.

Iniziai la ricerca da un Bar dove, da dietro ai vetri, avevo visto una signora intenta a lavare dei bicchieri; quell’immagine mi fece riflettere che avrei potuto esserle utile nel disbrigo delle altre faccende di pulizia.

Non appena entrata, mi venne però il dubbio che con le poche parole di italiano che conoscevo non sarei riuscita a farmi capire nella mia richiesta, per cui mi girai di botto per andarmene via.

Nel farlo urtai una donna grassoccia, alla quale feci prontamente le scuse nella mia lingua. Scuse non accettate, poiché quella mi apostrofò gridando: “Cafona, vattene al tuo paese”.

Proseguii a testa bassa nell’uscire da locale; lungo il percorso memorizzai letteralmente le parole, per me incognite, gridatemi addosso da quella persona, riproponendomi di farmene spiegare il significato dalla mia amica Tamara.

Quando a sera lei lo fece, mi venne un gruppo alla gola nel pensare che non ero più la Dottoressa Elena Alexiovna, ma una povera extracomunitaria, che, sebbene fossi onesta e ben educata, non risultavo gradita in un Paese mille miglia lontano dal mio.

‘Ucraina, onesta e laboriosa, offresi come serva tuttofare’

L’esperienza del Bar mi fece ritenere che era meglio presentare la mia candidatura in modo meno diretto. Preparai così, insieme a Tamara, un bigliettino che riportava quella descrizione.

Dopo che la mia amica lo ebbe consegnato a tutte le Portinaie che conosceva in quella zona, mi misi in ansiosa attesa, pronta a dimenticare di avere indossato il camice bianco della Veterinaria per vestire quello azzurro della ‘serva’.

Fu un’ansia che durò per circa due settimane: da una delle nostre ‘Agenti’ allertate, venimmo a sapere che un Pensionato, da poco vedovo, aveva bisogno di un aiuto in casa.

Ritenendomi *fortunata* di avere avuto quella opportunità, mi recai al colloquio piena di speranza, avendo cura di essere ben presentabile per offrire la migliore immagine di me.

L'uomo mi fece una ottima impressione: distinto, sui 65 anni di età, garbato e fine; anche a lui risultai gradita, tanto che stabilì immediatamente, senza chiedermi alcuna credenziale, di prendermi a lavorare come inserviente fissa.

Oltre al vitto e all'alloggio in una cameretta singola del sontuoso appartamento che possedeva, mi offrì una retribuzione che mi apparve addirittura esagerata (1.300 euro al mese).

Unica condizione: non avrebbe comunicato alle autorità la mia assunzione, con conseguente rimando per me di potere avere il permesso di soggiorno; accettai senza indugio, certa che in seguito, dimostrandogli efficienza e onestà, lo avrei indotto a farmi un contratto regolare e iniziai quel mio nuovo lavoro fin dalla mattina successiva.

Per i primi tre giorni tutto andò bene: impegno da parte mia nel tenere in ordine la casa e a cucinare pranzetti, che lui dimostrò di gradire moltissimo, e comportamento gentile e riguardoso da parte sua nei miei confronti.

Fu la quarta sera che dovetti ricredermi sulla illusione di essere stata *'fortunata'*.

Avevamo appena finito di cenare quando lui, raggiungendomi in cucina, si sedette alle mie spalle mentre stavo lavando i piatti.

Dopo qualche attimo di silenzio (mi sentivo addosso il suo sguardo) lo sentii dire: "Che serata noiosa! Sai cosa ho deciso? Appena hai finito di lavare i piatti, ci sediamo in salotto, ci spogliamo nudi e ci godiamo un bel film porno. Tu hai un corpo sensuale che mi ha eccitato fin da quando ti ho vista".

Il tono di voce lascivo e l'espressione sincera, mi fecero intuire che diceva sul serio. Mi venne un altro groppo alla gola (quanti altri ne avrei dovuto ingoiare, mi venne da pensare sfiduciata) perché capii solo allora che l'accondiscendenza e le premure riservatemi fin dall'inizio erano unicamente finalizzate a realizzare quello sporco progetto.

Non riuscii a trattenermi: mi girai di botto e guardandolo fisso negli occhi con strali di fuoco, gli gettai in faccia uno scroscio d'acqua sporca dalla pentola che avevo in mano. Sapevo che così facendo avrei perso lavoro e guadagno, ma la dignità non ha prezzo.

Sono avvenimenti questi che ti lasciano il segno.

Ero arrivata in Italia portandomi dietro la mia innata onestà e tanta buona volontà nell'essere efficiente e umile; non avevo tenuto conto che un bel corpo, di cui non potevo certo disfarmi, poteva indurre a spregevoli proposte.

Nonna Amelia: una indimenticabile 'dolce' vecchina.

Rimasi senza lavoro soltanto per alcuni giorni. Da un'altra Portinaia allertata, venni a sapere che una Famiglia che abitava nella strada del 'condominio' Tamara stava cercando una badante per la sua anziana nonna.

Ricordo con nostalgia la permanenza al servizio della signora Amelia, che per tre lunghissimi anni ho accudito con una alternanza di odio/compiacenza da parte sua e dedizione/sopportazione da parte mia.

L'approccio con lei fu disastroso: non volle accettare subito la mia collaborazione e addirittura mi schiaffeggiò quando mi trovai a insistere per farmi assumere.

Quanto male mi procurò quello schiaffo, facendomi sentire come una mendicante che, a testa bassa, è costretta a elemosinare un lavoro.

In seguito, la vegliarda nonnina si è addolcita con me, grazie probabilmente anche alla mia operosità con la quale riuscii a convincerla di non essere *'una bambolina che non aveva voglia di fare un c....'*, come mi aveva strillato in faccia durante il sommario esame di selezione a cui mi aveva sottoposto.

Quando nonna Amelia è deceduta, improvvisamente tra le mie braccia in una notte d'inverno, ci ho pianto. E non solo perché dovevo ricominciare da capo nel cercarmi un lavoro per sopravvivere, ma soprattutto perché quella 'padrona' altezzosa, prima di emanare l'ultimo respiro ha avuto l'umiltà di dirmi: "Grazie Elena per tutto quello che hai fatto per me".

Un 'Grazie' dai molteplici significati.

Per noi extracomunitarie quel 'Grazie', sporadico e mai atteso, ci dà un soffio di vita nel sentirci non più 'entità fisiche' da utilizzare, ma comuni 'Persone'.

È un riconoscimento assai gradito mentre ci sentiamo avviliti per non avere vicini i nostri familiari e siamo continuamente in pensiero per i figli o una mamma, poiché, lontani e poveri come sono, non sappiamo se hanno di che mangiare tutti i giorni. Come digiune e disperate siamo noi, non solo di che

nutrirci, ma anche della fiducia in un domani migliore.

Ed è perciò un riconoscimento che a noi 'extracomunitarie' procura la forza per andare avanti, nel timore di sentirci dire all'improvviso un altro 'Grazie', seguito questa volta da un tragico *non mi servi più*, frase perennemente incisa nel nostro animo, dove le preoccupazioni sembrano avere messo radici solide e fertili, tanto da proliferare continuamente.

E non mancano quelle che riguardano la salute. Noi donne dell'est non abbiamo mai mal di testa, oppure non ci accorgiamo di averlo, perché abbiamo una elevata soglia del dolore fisico, ma siamo vulnerabili come tutti gli esseri 'umani' se un male si presenta preoccupante.

Come quello che mi rappresentò un medico quando, facendomi delle infiltrazioni di cortisone per delle fitte nella gamba, che mi facevano stringere i denti mentre stavo inginocchiata a terra a lavare i pavimenti di famiglie che mi chiamavano occasionalmente, avvertì una pallina nell'incavo del ginocchio; senza mezzi termini mi paventò un tumore alla cartilagine prescrivendomi una risonanza magnetica.

Andai a ritirare l'esito accompagnata da me stessa, e solo dopo avere letto nella diagnosi che si trattava *semplicemente* di una Cisti di Baker, smisi di piangere.

Piangere: lo faccio soltanto quando penso ai miei figli lontani.

Li ho cresciuti in modo spartano per educarli alle avversità della vita, ma dopo il distacco da loro, mi è tanto mancato potergli rimboccare le coperte quando si erano addormentati, riponendogli un silenzioso bacio sulla testa, così come fa ogni mamma affettuosa.

Per sentire la loro voce distante più di duemila chilometri, mi reco per ragioni economiche soltanto una volta alla settimana in un Call center internazionale, dove la telefonata è a basso costo.

Vivo quei momenti con un misto di ansia e di fiduciosa gioia. L'attesa di essere chiamata per entrare in cabina è sempre lunga e nei minuti che centellino mi assale un'ansia profonda, nella speranza che chi verrà al telefono avrà un tono di voce sereno.

E quando finalmente tocca a me, faccio con trepidazione il numero di telefono previsto e trattengo il respiro fino a quando non sento la loro voce lontana.

Abituati anch'essi al sacrificio e istruiti ad affogare con coraggio i disagi della vita, il più delle volte hanno un tono che mi dà conforto.

Un conforto che si affievolisce quando, sistematicamente prima di chiudere la telefonata, mi chiedono: "Quando ritorni?"

"Presto" gli rispondo sempre, sforzandomi di apparire credibile, anche quando sono rimasta senza lavoro. Quel mio 'presto' lo ripeto ormai da tempo, condizionato dalla precarietà di quello che trovo che non mi consente di accumulare il danaro sufficiente per tornarmene a casa fiduciosa di poter sopravvivere.

Eppure, ce la metto tutta, sia nel darmi da fare per guadagnare, sia nel risparmiare quanto più posso.

Non sono mai stata una donna dedita a spese voluttuarie o a soffrire i disagi, ma quanto ho desiderato, dopo avere lasciato la mia comoda casa in Ucraina, potere fare un bagno caldo in una bella vasca piena di aromi e balsami profumati.

Il parrucchiere non so nemmeno quanto costa qui in Italia; evito comunque di saperlo lavandomi i capelli in casa, tanto non devo apparire bella, ma soltanto in ordine ed essere pulita.

L'acquisto poi di un bel vestito è da qualche tempo un sogno che appartiene al passato; mi faccio vincere ogni tanto dalla mia vanità femminile soffermandomi a guardare sul banchetto del mercatino rionale qualche bella gonna o una camicetta che potrebbe starmi bene; prendo le misure, me le immagino addosso, ma poi le ripongo senza nessuna remora di non poterle acquistare.

Queste sono, appunto, vanità femminili che per me appartengono al passato.

Torniamo al presente.

Dopo Nonna Amelia, un altro vecchietto mi offre la possibilità di sopravvivere

Quel Cristo, che ogni sera continuavo a pregare, stabili di non lasciarmi da sola: dopo due lunghi mesi trascorsi completamente sulle spalle della mia amica Tamara ospitante (*mi inventai la necessità di mettermi a dieta per non*

consumare alimenti che mi sembrava rubare in tavola), una donna bussò alla mia porta.

Elegante e altera mi propose con tono altezzoso di assistere durante la notte suo padre di ottantatré anni, malato di diabete. Accettai, anche se la paga impostami era di sole otto euro all'ora.

Il giorno dopo mi recai a casa del mio assistito; quando la figlia me lo presentò dicendomi che si chiamava Enrico, mi apparve subito un simpatico vecchietto, oltre che una persona straordinariamente a modo.

Rimasi, infatti, sorpresa dalla cordiale e cavalleresca accoglienza: si era alzato a fatica dalla sedia e, venendomi incontro, mi aveva esternato con un sorriso accattivante: “Ben arrivata, Signora Elena. Mi auguro che lei si trovi bene a casa mia”.

Accoglienza cordiale, parole eleganti e sorriso accattivante, che questo amabile vecchietto continua ad elargirmi fin da quando lo assisto *(sono oramai sedici mesi e spero che duri a lungo la sua e la mia sopravvivenza)*

Ci rispettiamo a vicenda: lui mi dà ancora del ‘lei’, *(diversamente da come fa normalmente la gente ‘stanziale’ quando si rivolge a noi ‘nomadi’ appellandoci con il ‘tu’ che non avvertiamo amichevole, bensì destinato a esseri umani di second’ordine)* e non omette mai in qualsiasi sua richiesta il garbato ‘Signora Elena’, anche nei momenti più critici; allo stesso modo mi comporto io, nonostante mi abbia invitato spesso a chiamarlo con il solo nome omettendo il ‘Signore’.

Povero il mio caro Signor Enrico; lo vedo soffrire con dignità dei suoi mali e spesso, soprattutto durante le diverse notti che trascorro senza dormire accanto al suo letto, mi fa piangere dalla contrizione per la mia impossibilità ad aiutarlo.

Alcune volte mi invoca: “Signora Elena, mi faccia morire, la prego!” Ed è una preghiera che avverto sincera, come reale è la mia partecipazione al suo dolore.

Spesso si aggiunge a tale stato di disgrazia, la sua mortificazione per gli inconvenienti che derivano dalla sua condizione di ‘vecchio’

Ogni sera lo imbraco con il pannolone, dal quale spesso durante la notte trasborda la quantità di urine che non trattiene; dopo avermi chiamato con un implorante: “Signora Elena, sono tutto bagnato”, mi accoglie accanto al suo letto con una espressione che somiglia a quello di un bambino che teme di essere rimproverato. Io lo tranquillizzo con voce bonaria mentre mi

appresto a sbraccarlo, asciugarlo e poi lavarlo. E tutte le volte, lui prova a condividere il mio sorriso con una frase che ci porta un po' di buon umore: "Quanta piscia signora Elena, mi scusi, mi scusi". Si scusa il mio povero Enrico, ma non sa che quel suo liquido fisiologico mi consente di sopravvivere.

Non faccio fatica ad accudirlo in quello scomodo 'servizio'; nella mia ormai lontana professione di Veterinaria ho già avuto a che fare con il piscio; ma quella era tutta un'altra condizione che ormai non recrimino più (*Dottoressa Elena Alexiovna. ...addio!*)..

E poi voglio bene a questa mia garbata e amabile persona, anche se ogni notte non mi lascia dormire.

Dopo le ultime medicine delle 22:00 (comprese alcune gocce prescrittegli dal medico per farlo dormire), si addormenta per qualche ora ed anche io, vestita, appoggio la testa sul cuscino del mio lettino in un'alta camera, restando in vigile attesa. So, infatti, che intorno a mezzanotte, sistematicamente si risveglia per i forti dolori alle gambe dovuti a cattiva circolazione.

Non mi chiama, ma oramai, abituata a tale evenienza, corro prontamente da lui non appena lo sento lamentarsi.

"Signora Elena, mi dispiace, l'ho svegliata" mi dice con voce mortificata, a cui rispondo con il mio solito rassicurante: "Non si preoccupi, signor Enrico. Ora le massaggio le gambe e vedrà che starà meglio". Il suo storico "Grazie, grazie" con cui gratifica il mio intervento mi appaga, anche se so che dovrò protrarre le mie manovre di sollievo fino a quando non farà giorno.

Spesso mi si chiudono gli occhi, e quelle poche volte che riesco a dormire un poco, sogno.....di riavere una Vita serena.

Oggi è Pasqua.

Al mio Paese, questa Festa è particolarmente sentita. È una ricorrenza che ciascuno la vive in allegria e serenità circondato dagli affetti più cari.

Io sono qui, lontana mille miglia dal mio Paese e sono da sola, in compagnia soltanto di un sebbene amabile vecchietto.

Ho ancora nel cuore questa mestizia, quando all'improvviso sento bussare alla porta; mi domando chi possa essere e spero tanto che sia qualche amica venuta a trovarmi per colmare la mia e la sua solitudine; piangeremo assieme o forse rideremo di qualche nostalgico ricordo che ci aiuterà a far passare in fretta questo giorno di 'Festa'.

Mi alzo di botto dal divano e vado ad aprire; la figlia di Enrico che mi trovo davanti, mi elimina ogni illusione di gaiezza.

“Devo parlarti” mi esterna con tono arrogante facendomi da parte per entrare. Poi aggiunge, senza mezzi termini: “Da domani potrai smettere di assistere mio padre. Lo portiamo in un Ospizio e *non abbiamo più bisogno di te*”

Non accenno a obiettare alcunché; quest’ultima affermazione, pronunciata questa volta senza il corredo almeno formale di un ‘Grazie’, appartiene oramai al mio stato di essere considerata una ‘extracomunitaria’ al pari di una ‘entità fisica’, scaricabile quando non serve più.

Mi viene da pensare al mio povero vecchietto e chiedo soltanto all’arcigna figlia: “Lui lo sa?”.

La risposta che lei mi dà mi induce a credere che la ‘Signora’ aveva bene programmato il mio allontanamento: “Non ancora. Ho voluto prima avvertire te. So che *purtroppo* ti si è affezionato, perciò fa in modo di staccarti da lui con una scusa”.

Mi gira le spalle e si allontana in fretta, certamente temendo che io possa avanzare delle pretese per essermi dedicata al suo scomodo congiunto con amore filiale.

(Prosegue)

*L’Amore innocente
di una Vita al tramonto.*

L’antefatto raccontato dal ‘Signor Enrico’

Per i miei 82 anni mia figlia mi ha regalato una nuova sveglia *digitale* che, al posto delle lancette, ha solo dei numeri molto grandi.

La *laureata*, impreparata in fatto di psicologia senile, ha buttato via l’altra dicendo che, oltre a non funzionare bene, faceva un rumore che mi toglieva il sonno. Invece io dico che con il suo tic-tac la vecchia sveglia sembrava parlarmi, tenendomi compagnia durante il giorno e poi a me piaceva proprio perché aveva le lancette, nonostante quella lunga rimanesse indietro di 5 minuti ogni ora.

Questa nuova sveglia è dispettosa: fa scorrere rapidamente i suoi numeri quando vorrei che il tempo non passasse mai; al contrario è lenta quando spero che il tempo voli.

Come adesso che la guardo con ansia da questa mattina, in attesa di leggere il numero 19:00, momento di arrivo della signora Elena, la badante ucraina che ogni sera, da sei mesi, viene da me per assistermi durante la notte.

Ero restio ad avere una persona in casa per accudirmi perché sono anni da quando è morta mia moglie, che so badare a me stesso, ma mia figlia, presa da ha mille altri impegni, si è imposta, a suo dire, per essere più tranquilla.

Quando però ho visto la signora Elena ho cambiato idea, rimanendo subito affascinato da lei: anche se non è più giovane, è bellissima; ha una voce dolcissima ed un garbo fine, ereditato certamente da un antenato zarista.

Lo confesso, ormai vivo ogni giorno in attesa di leggere il numero 19:00, che la sveglia dispettosa mi centellina minuto per minuto. Poi, per farmi torto, accelera lo scorrimento dei minuti, mandandomi in crisi quando si appresta ad indicarmi le 7:00 del mattino; a quell'ora Elena, dopo il suo dolcissimo "*A domani, signor Enrico*", se ne va, lasciandomi solo con il desiderio che ritorni presto.

Per non soffrire ho detto bugiardamente a mia figlia che avevo bisogno di essere assistito per l'intera giornata; in tutta risposta mi ha domandato se non fossi impazzito: costava troppo.

Non credo che ne faccia un problema di soldi; sono invece convinto che si è accorta che mi sono invaghito della mia badante e teme che lei, oltre al mio cuore, rimanendo per molte ore in casa mia possa impadronirsi anche delle mie più venali sostanze.

Cosa che la mia Elena non farebbe mai: è sinceramente premurosa ed onestissima, tanto che è lei qualche volta a spendere i suoi soldini per portarmi un gelato o un dolce al cioccolato, che sa a me piace tanto.

Le 18:57: tra tre minuti sentirò la chiave nella porta e, puntuale come sempre, la vedrò apparire, illuminandomi di gioia.

Mi sono preparato, come al solito, mettendomi in ordine con l'abbigliamento e mi sono dato anche della lavanda per togliermi di dosso l'odore da vecchio: voglio apparirle al meglio, quando, come fa sempre, mi dà il bacio di arrivo sulla testa.

Eccola! Ho il cuore che va a mille e mi impongo, per dignità, di non far trasparire la mia emozione.

“Buona sera signor Enrico, come sta?” esordisce con la sua dolcissima voce, ponendomi l’atteso bacio sul capo.

“Bene, signora Elena” le rispondo flebilmente, sperando che quel bacio duri il più a lungo possibile.

Conosco ormai ogni sua mossa: è già andata nello stanzino per cambiarsi d’abito ed indossare il grembiolino azzurro che ben si addice alla sua carnagione rosea. Torna e si mette subito ai fornelli.

“Per la cena vuole che le prepari qualche cosa di particolare?” mi dice dalla cucina.

“Faccia lei” le rispondo accompagnando le mie parole con un sorriso che spero gli arrivi.

All’improvviso riappare in sala ed io la guardo, fiducioso di leggere sul suo viso quell’abituale sorriso che mi scalda il cuore, ma rimango deluso; la vedo particolarmente mesta, preoccupandomi.

“Va tutto bene signora Elena?” le chiedo con tono ansioso.

“Perché me lo domanda?” mi risponde lei, continuando ad affaccendarsi.

“La vedo triste, come non mai” aggiungo apprensivo.

Alza lo sguardo su di me e nei suoi occhi leggo che il mio timore è fondato.

“Pensieri” mi dice con voce rassegnata, accrescendo la mia ansia.

“Posso fare qualche cosa per alleggerirli? Mi dica, la prego!” domando ed esorto con tono convinto; farei qualunque cosa per rasserenarla e spero che accolga la mia richiesta di esserle utile.

“La ringrazio, ma non si preoccupi, va tutto bene” è la risposta serena del suo dignitoso rifiuto ad essere aiutata.

“Allora ‘Katasciò’” provo a fare dello spirito per alleggerire il suo stato d’animo, traducendo maldestramente quel ‘va tutto bene’ nell’unica parola ucraina che mi ha insegnato.

“Karasciò” mi corregge lei, abbozzando un sorriso.

Ce ne stiamo poi in silenzio, lei intenta a sbrigare con il solito impegno le faccende di casa ed io fingendo di leggere la rivista che ho davanti sul tavolo. Ogni tanto i nostri sguardi si incontrano ed il mio cuore diventa sempre più buio nel carpire dai suoi occhi una contrizione che non so spiegarli.

Mi dispiace vederla preoccupata e arzigogolo nella mia testa le possibili cause. Mi viene addirittura da pensare che forse non è contenta della paga stabilita da mia figlia per ricompensarla del lavoro che svolge da me: 96,00 euro contate, senza contratto, che ogni giorno la *'laureata'* mi lascia sul tavolo; è lei che tiene la mia economia: dice, sbagliando, che non si fida di me perché non ho più la cognizione del valore dei soldi.

Dubito, comunque, che sia questo il motivo che contrisce la *'mia'* Elena: ha troppa dignità per considerare il denaro come un mezzo oltre la sopravvivenza.

Maledetta sveglia: segna già le 19:50; come al solito, quando non deve fa scorrere i suoi numeri ad una velocità supersonica!

Prima che Elena domattina vada via devo riuscire a scoprire quale preoccupazione affligge il suo animo; penso di farla aprire intavolando un argomento vivace mentre stiamo cenando.

“Signora Elena, ormai sono mesi che ci conosciamo e si è instaurato tra noi un bel rapporto; che ne dice se invece di dirci *'signora Elena e signor Enrico'* non ci chiamiamo direttamente per nome e ci diamo del tu?” le propongo sorridendole, con tono euforico adatto a spensierarla.

Lei mi fissa per alcuni istanti ricambiandomi un mesto sorriso, ancora pregno delle sue preoccupazioni. La risposta che mi arriva spegne in me ogni entusiasmo.

“Non avrei nulla in contrario, ma ormai è troppo tardi”.

“In che senso?” le chiedo temendo il peggio.

Lei abbassa gli occhi e: “Oggi è l'ultimo giorno che sono venuta da te”; sebbene abbia aderito a darci del *'tu'*, le sue parole contrite mi giungono come una saetta che squarcia un cielo già scuro.

Il buio che avevo nell'animo si trasforma in una tempesta. “Che cosa dici Elena?” le domando nella speranza di aver capito male.

“Mi dispiace Enrico. Ho deciso di ritornare al mio Paese, dove non ho più un marito, ma due figli da sfamare. Ho provato a cercare la sopravvivenza qui nel vostro Paese, adattandomi ai lavori più umili che ho svolto sempre con dedizione sincera verso chi mi dava questa possibilità, ma non è bastato”.

La tempesta che si era scatenata nel mio animo diventa un uragano, dal quale mi sento travolto. Non posso perderla e, senza mezzi termini le propongo una soluzione idonea a risolvere i suoi problemi economici: “Se ti sposo, rimani? Ho una buona pensione che passerà a te quando morirò”.

L'ho sorpresa e per alcuni attimi fissa i miei occhi sinceri; poi si avvicina e, accarezzandomi il viso: “Sei caro, ma non posso. Lo faresti per pietà e poi

non sarebbe giusto”, mi dice con tono sofferto.

“Ma io voglio aiutarti perché ti voglio bene. Inoltre, perché dici che non sarebbe giusto? So che molte *altre* del tuo paese fanno così” esplodo per convincerla.

Lei cambia espressione del viso; il che mi fa pensare che forse ho detto qualche cosa che non dovevo. Si è forse offesa se le ho rivelato il sentimento affettivo che nutro per lei, oppure

Interrompe i miei pensieri togliendomi il dubbio. “*Anch’io ti voglio bene*, ma non posso accettare. Io non la penso come le ‘*altre*’” chiosa lei quella nostra inutile trattativa.

‘Maledetto vecchiccio! Ma come mi sono permesso di ritenere che la ‘mia’ Elena fosse una donna qualunque avvezza all’accaparramento delle sostanze altrui?’. L’ho irrimediabilmente persa e non mi do pace per averla offesa.

“Scusa” le dico con un filo di voce, sperando che voglia perdonarmi.

Il sorriso mesto che mi elargisce, insieme ad una lieve rinnovata carezza che mi passa sul viso mi confermano che non si è risentita.

Gli ultimi minuti prima che lei mi sistemi a letto, li trascorriamo in silenzio: lei ha probabilmente già il pensiero altrove, mentre io sto avvilandomi immaginando la mia vita privata della sua presenza.

Ho un nodo in gola rimuginando ancora a quello che le ho detto.

Tralascio la stupidaggine di averla accomunata alle ‘*altre*’ accaparratrici e ripenso a quel ‘Ti voglio bene’. In verità ho avuto vergogna di dirle ‘*Io ti amo*’; alla mia età mi sarei sentito ridicolo nell’esternare un sentimento così giovanile, anche se lei, con la sua dolcezza, le sue premure ed il suo candore me lo ha fatto rivivere dopo quello che per tanti anni ho dedicato soltanto alla mia cara Antonietta, una moglie che porto ancora nel cuore.

Dopo una notte da me trascorsa completamente ad occhi aperti, non per i miei stranamente pochi dolori alle gambe, ma al pensiero che l’indomani Elena sarebbe definitivamente uscita dalla mia vita, alle 7:00 lei bussa alla mia porta.

“Buongiorno Enrico, sono contenta di non averti sentito lamentare questa notte. Ti auguro con tutto il cuore che vada sempre così”, sono parole sì affettuose, ma anche significative per ricordarmi che sta lasciandomi.

Mi aiuta ad alzarmi e poi, mentre io sono in bagno, lei va a prepararsi per andare via.

Quando ritorna mi trova seduto al tavolo in salotto.

“Allora vado” mi dice con tono di voce che mi appare mesto.

Io, con la mano tremante per la contrizione, le conto il compenso di questa notte, che la laureata, aumentando involontariamente il mio disagio, ha lasciato sul tavolo, in gran parte in monetine.

Per dignità non mi chiede altro compenso terminale, che penso le sia dovuto.

“Aspetta” le dico ansioso; mi alzo e, barcollando, vado a prendere il mio borsellino che ho nel cassetto del comodino dal quale estraggo tutto quello che contiene: 3,50 euro nascosti all'*economia*.

“Tieni - *glie li porgo con enfasi, ritenendo sia una cifra adeguata* – Ti spetta la buona uscita”.

Lei, guardando quanto ho in mano, mi sorride, li prende e mi ringrazia.

Un nodo mi stringe la gola e non mi reggono le gambe dalla contrizione; mi siedo, continuando a fissarla. Lei si avvicina e appoggiandomi le labbra sul capo vi depone un lungo bacio.

Per imprimere nel mio cervello gli ultimi attimi della sua vicinanza, chiudo gli occhi, dai quali sento cadere due gocce di riconoscenza. Ancora china su di me, anche dal suo viso vedo scendere una lacrima, che si incanala nelle rughe della mia faccia arrivandomi alle labbra: ha il sapore di una goccia d'affetto nella quale mi sembra di affogare.

Dall'uscio mi dice con voce commossa: “Ricordati di prendere ogni sera la medicina per dormire”. Poi chiude la porta e sparisce, senza portarsi via il nostalgico ricordo di lei che mi rimarrà nel cuore per tutto il tempo rimasto della mia ormai inutile esistenza.

ooooo

Ed Elena così conclude:

Sopravvivere.

Quando comperai il vocabolario che mi serviva per tradurre le parole ucraine utili per trovare lavoro, mi capitò di leggere che questo verbo in italiano significa: *‘riuscire a tirare avanti, adattandosi a una situazione difficile senza soccombere’*

Feci mio quel verbo perché la mia Vita è stata, da un certo momento in poi, un susseguirsi di *situazioni difficili* alle quali con impegno, coraggio e fiducia,

mi sono adattata senza mai arrendermi.

Sono state diverse le volte che mi è sembrato di riuscire a farcela, ma dopo l'ultima esperienza mi sento avvilita, incapace di sopravvivere sopportando, come persona, di non riuscire a trovarsi un lavoro e, come mamma, di non essere in grado di procurare da mangiare ai suoi figli.

Infatti, da quando questa mattina ho lasciato la casa del mio amabile vecchietto Signor Enrico, le ansie, i timori e le incertezze, che da alcuni anni a questa parte hanno caratterizzato la mia Vita, si rinnovano.

Ma io non demordo.

Io credo fermamente che il Buon Dio assegni a ciascun essere umano un destino adeguato alla sua forza.

A me deve averne data tanta, quando, precursore celeste di quello che il vocabolario italiano avrebbe trascritto, ha stabilito che dovevo imparare a *sopravvivere... oltre ogni normale limite di sopportazione di qualsiasi situazione difficile, senza mai soccombere.*

Quasi FINE.

Nota finale dell'Autore.

Come ho precisato all'inizio, questa è una Storia vera che ho fedelmente riportato poiché ho avuto occasione di conoscere personalmente una brava Famiglia che in seguito ha avuto a servizio in casa la protagonista di questo racconto, dopo che si erano adeguatamente informati sui trascorsi professionali e personali della ex Dottoressa Veterinaria Elena Alexioṽna.

Quel 'Buon Dio' citato a fine Storia, deve avere rivisto quanto per quella Sua Creatura aveva stabilito nel provare le sue capacità di sopravvivenza.

Le ha procurato, infatti, di farle trovare sulla sua strada quella Famiglia che per diversi anni l'hanno stimata, assistita e voluta bene, riconoscendole serietà e onestà.

E quando c'è stata l'opportunità di farla assumere a tempo indeterminato presso una Società di prestigio con un incarico che non prevedeva più il camice azzurro della 'serva', hanno fornito credenziali e garanzie tali da indurre i Titolari a non lasciarsi scappare l'occasione di avere in organico una 'risorsa umana' (e non più una 'entità fisica') affidabile e volenterosa.

A quanto mi risulta, è perciò da tempo che la Signora Elena non ha più notti insonni.

È oramai prossima alla pensione che le concederà di fare una vecchiaia senza più limiti di...sopravvivenza, dopo avere trascorso gran parte della sua vita a inseguire il desiderio di dare il minimo conforto economico ai suoi figli ed una serenità a lei, più che meritata.

Firmato: L'Autore

SETTECENTO

Settecento

Ammazzato di botte.

Nicholas, 12 anni, brindisino di adozione, albanese di nascita, conosceva alla perfezione il significato di “ammazzato di botte”. Era arrivato in Italia a gennaio, un mese freddo, troppo per le piccole mani che avevano dovuto reggere il portellone di una vecchia Skoda, semichiuso per non farsi scorgere, giusto lo spazio per respirare. Quello spazio sorretto dalle sue dita congelate. Un lungo viaggio da Tirana. Infinito. Fuggiva. Sapeva anche cosa voleva dire “fuggire”. Un ragazzo di 12 anni che sa perfettamente il significato di “ammazzato di botte” e di “fuggire”, ha già vissuto tutto. Quella mattina, sul bagnasciuga del villaggio turistico Mediterraneo, nell'alba pugliese cocente e lenta, gli si era stretto il fiato in gola. Spiaggiato e freddo, il corpo di un uomo.

“Ammazzato di botte”, così sarebbe apparsa la notizia il giorno dopo sulla gazzetta locale. Sfiato dalle onde leggere di un mare turisticamente perfetto.

Nicholas era stato il primo a trovarlo. Nicholas dormiva poco d'estate. Si alzava con il padre Rudy, che lavorava in quel villaggio come cuoco, così gli aveva sempre raccontato. “Io sono un cuoco” e Nicholas ne andava fiero. Lavava i piatti in realtà o poco più. Ma era impeccabile nella sua divisa bianca, impeccabile come il suo accento slavo non ancora perso nonostante da due anni visse in Italia.

Fuggito dall'Albania insieme al figlio, era il terzo componente di un piccolo gruppo di dissidenti politici.

Ammazzati di botte. Nicholas li aveva visti, gli altri due, cadere davanti ai suoi occhi e davanti alla porta di casa sua, alla vigilia di Natale. In piena caccia grossa organizzata dal reparto speciale della polizia. Li aveva visti sputare sangue fino all'ultimo barlume di vita.

Crollare a terra massacrati dai pugni di cinque agenti incappucciati di nero. Nero come il buio di quella notte a Tirana. O come il viaggio dentro quel cofano semiarrugginito.

Nicholas dormiva poco forse anche per questo. Aveva bisogno di vedere la luce appena possibile.

E così quella mattina era stato il primo a trovarlo. Avevano strappato gli abiti di dosso a quell'uomo muscoloso. Nudo e rannicchiato sulla sabbia

bagnata.

Sembrava dormisse. Lo aveva guardato a lungo, stropicciati gli occhi ancora sonnacchiosi, sperava se ne andasse, si alzasse e se ne andasse. Invece no. Dalle tumefazioni sulla schiena, pareva avesse combattuto contro un nemico spietato, senza tregua, senza speranza.

“L’hanno picchiato !!”

“Chi? Chi hanno picchiato?” Il padre di Nicholas non aveva fatto caso più di tanto che il letto del figlio fosse vuoto, era abituato a non trovarlo al risveglio, era tranquillo perché solitamente lo sapeva in giro per i vialetti del villaggio. Stava facendo colazione, testa china sulla tazza di caffelatte, televisore sintonizzato su di un canale albanese un po’ disturbato ma così era, meglio di niente. Stava portando il cucchiaino alla bocca, quando Nicholas irruppe in casa, urlando “L’hanno picchiato !!”

“Chi hanno picchiato?” ripeté due volte il padre. “Un uomo. Sulla spiaggia, è sulla spiaggia. Sembra morto.

Forse è morto. Non so. Papà, l’hanno picchiato.” “Ora calmati Nicholas”. Il padre gli prese le mani tremanti. Come foglie leggere vibravano. Lo abbracciò forte. Lo strinse a sé per dargli calore, per trasmettergli una sicurezza che forse neanche lui possedeva. Ma ne era il padre. Doveva in qualche modo dimostrarglielo. “Vengo a vedere dai !!”.

Si buttò addosso una felpa sbiadita che gli aveva regalato lo chef, quello vero, il giorno del suo compleanno. Al centro, ancora riconoscibile, il profilo della Puglia e una scritta “Benvenuti nella terra del sole, del mare e del vento.” E di vento quella mattina ce n’era parecchio.

Rudy, tenendo Nicholas per mano, uscì dal suo alloggio, modesto, al primo piano della palazzina centrale, quella davanti alla piscina ormai vuota. Mancava una settimana alla fine di settembre, pochi giorni ancora e il villaggio avrebbe chiuso la stagione. Erano rimasti pochi turisti, per lo più locali. Padre e figlio giunsero in spiaggia quando una pattuglia di vigili urbani, probabilmente avvisati da qualcuno, stava già facendo delle rilevazioni.

Il corpo dell’uomo era stato coperto da un lenzuolo bianco. “Papà, io vorrei quel lenzuolo per coprirmi di notte. Guarda come è bianco !!” sussurrò Nicholas all’orecchio del padre che stava osservando con attenzione la scena. Rudy si voltò, sorrise e lo accarezzò.

Una piccola folla di curiosi si radunò rapidamente. “Sono io che l’ho visto per primo”. Con il petto gonfio per la soddisfazione, quasi si aspettasse di ricevere un’onorificenza per ciò che aveva scoperto, il ragazzo passò fra i presenti, andando a sistemarsi a fianco di un vigile urbano. “Questa notte,

un barcone di profughi albanesi è arrivato poco lontano di qui,” lo sentì raccontare ad un giovane elegantemente vestito. “Chi è papà?” fece Nicholas indicando l’uomo con un dito. “È un giornalista. Il cronista della gazzetta locale.

Comunque te l’ho detto mille volte che non devi fare segno con il dito quando parli di qualcuno !!” Il ragazzo abbassò la testa contrito, ma non smise di ascoltare ciò che l’agente raccontava. “Erano parecchi, troppi per le dimensioni della barca. Probabilmente qualcuno l’hanno ammazzato di botte e buttato in mare per alleggerire il carico. Questo è il primo che troviamo. Abbiamo recuperato l’imbarcazione vuota a settecento metri dalla riva. Non poteva andare oltre altrimenti si sarebbe arenata sul fondale.”

Settecento. A Nicholas rimase quel numero in mente. Settecento. Quanti sono settecento metri? “Papà, per favore, dammi le chiavi di casa, ho bisogno di andare in bagno”. Rudy gliel’ebbe sporse. Mentina. Arrivò a casa di corsa, trafelato. Sapeva che suo padre teneva un metro di legno nel cassetto del comodino. Lo trovò subito. Uscì di nuovo di corsa. Quel giorno non andò a scuola, aveva ben altro da fare. Qualcuno lo vide appoggiare sulla sabbia il metro. E contare. 1, 2, 3, 4

CUORE MIO

In quella striscia di terra affacciata sulle acque del mar Mediterraneo, polverizzata, sconfitta, umiliata dall'avanzare stolto del male, gli orizzonti sembravano voler inconsciamente ripudiare il cielo ed ogni altra cosa ricordasse la purezza e la luce; ogni profilo era violato, distorto, piegato o rimpicciolito ed ansimante, quasi non respirava più...; cortei di nuvole bigie e maleodoranti, scorrevano come ombre minacciose ed angoscienti, sui binari immaginari di sguardi perduti; sottili ossa ferrose, spuntavano dalla terra, facendosi largo tra le macerie e tra timidi raggi di Sole, cercando come mani troncate, avvitate, ferite, protese verso un azzurro dimenticato, una grazia perduta, una dignità seppellita. L'aria poteva persino tagliarsi tanto era densa; oltre all'ossigeno che sembrava rarefatto ed insano, v'era tutt'intorno, un coacervo indefinito di strali di calcare, il fumo insistente ed aspro delle bombe esplose, il puzzo intenso della decomposizione dei corpi, lasciati a marcire per l'impossibilità di recuperarli; la terra infatti non cessava di sussultare, per effetto dei continui boati degli esplosivi, e di ribollire, tremolante come un mare in eterna tempesta, che inghiotte immagini, ricordi e paure. Quella fuliggine invadente si depositava ovunque, su ogni cosa, sugli animali come sulle persone, sulle loro vesti svolazzanti, sui loro visi, infiltrandosi tra gli occhi, inzuppando le labbra, rendendo tutto drammaticamente color cenere. Questa è Gaza, città Palestinese in cui il silenzio non s'incontra, non si conosce, non ha messo tende in quel luogo stuprato, trafitto e quasi senza identità; dal cielo il ronzio incessante dei droni, il rombo chiassoso degli aeroplani dell'aviazione israeliana graffia gli animi, digrignano i denti della morte su occhi increduli e vinti dall'angoscia; dopo le prime note di uno spartito scritto dalla malvagità, seguono quasi sempre il fragoroso crollo dei palazzi, il metallico distorcersi delle lamiere delle auto, un rumore continuo ed ormai atteso, che stritola i timpani, occupa irrimediabilmente i vicoli dei cervelli, inondandoli di insicurezze; a questo scenario, già di per sé malefico, si aggiungono orripilanti spostamenti d'aria, che vomitano ansia e terrore tra la gente, le urla strazianti di madri che scavano a mani nude ogni giorno, con disperazione, tra pietre e grossi massi di cemento, gridando il nome di un figlio, di una figlia, uomini dalle vesti insanguinate, sporche, strappate, imploranti Allah, affinché possa aiutarli a ritrovare i loro cari; i pianti incessanti dei bambini ricoverati negli ospedali che restano spesso senza luce ed invocano le loro

mamme, le grida senza fine dei feriti, fasciati alla buona, con pezze improvvisate, trasportati a braccia o su carretti trainati da asini, laddove le ambulanze mancano o manca la benzina.

Tutto in quel luogo è miseria, malattia, disperazione, un luogo infernale e senza luce, dove la sopravvivenza è un insalubre gioco di incroci pericolosi, dove non sai la strada che prenderai e dove ti porterà. Il popolo è sempre inesorabilmente senza cibo, in quella sorta di prigione a cielo aperto; verso l'Egitto il valico è chiuso o controllato da Israele, gli aiuti umanitari non riescono a passare e quei pochi camion che hanno il permesso di entrare nella striscia, sono presi d'assalto e saccheggiati, da bande di terroristi; i volti della gente sono trasformati dalla fame, occhi grandi, visi scavati ed affilati, la pelle attaccata da infezioni, le pance dei fanciulli gonfie per la malnutrizione, malattie respiratorie diffuse ovunque a causa dei fumi tossici, del freddo; un fragile universo di anime perse, costretto a combattere ogni giorno, che fa ore di fila per provare ad accaparrarsi un po' d'acqua, spesso sporca o contaminata. L'umanità sembra essersi rifugiata altrove, mentre le acque reflue si mescolano a quelle piovane, scorrendo come serpenti velenosi e viscidati tra strade e sentieri deturpati dalle bombe.

I bambini sono angeli senza più ali, camminano scalzi o con scarpe spaiate, tra pezzi di vetro o detriti taglienti, stringendo tra le mani giocattoli raccattati da qualche parte, o taniche d'acqua; non ridono e non giocano più, hanno lo sguardo perso nel vuoto, senza più sogni; quelli ancora più sfortunati poi, sono lucertoline sperdute, in cerca di un raggio di Sole, i cui passi balbettano nei corridoi degli ospedali, hanno perso la parola e la memoria per lo shock, sono involucri vuoti a cui hanno strappato l'essenza ed il futuro.

In quella terra d'oriente, un tempo ricca di alberi da frutto, arance, clementine, mandarini, limoni, ma anche fichi, melograni, mandorli, banani, la guava, caratterizzata altresì dalla presenza di molti ulivi, viveva una bambina palestinese di cinque anni, di nome Hind Rajab, dai boccoli lunghi color castano scuro, che scendevano lungo il suo visino dolce, gli occhi grandi ed espressivi impunemente curiosi, un sorriso caramellato, che calzava perfettamente sui tratti di quella piccola creatura. Quando andava in giro o si allontanava dai genitori, portava sempre con sé un amico speciale, un piccolo orsacchiotto di pezza consumato dal tempo e piagato anch'egli dagli effetti della guerra, che tuttavia infondeva alla bambina, coraggio nelle situazioni complicate, durante i rastrellamenti israeliani o nel corso dei bombardamenti. Non era il solito orsetto inanimato o un semplice compagno di giochi, era qualcosa di diverso, di gigante, di insospettabile; per

occhi aveva due bottoni color madreperla che, in alcune notti di luna piena, sembravano riflettere il luccichio di mille stelle, che, brillanti, s'affacciavano dalle finestrelle invisibili del cielo; il musetto morbido, imbottito di pezze di cotone, terminava con un piccolo batuffolo di lana intrecciata, color nero; la bocca, a forma di mezzaluna, era ricamata da sinistra a destra, così da rinnovare ad ogni istante l'ingenuità e la semplicità di un sorriso. Hind aveva chiamato il suo amico orsetto "qalbi", ovvero... "cuore mio" tradotto dall'arabo, e spesso lo teneva stretto a sé, vicino al suo cuore.

Era il 29.01.2024, ed in quei giorni Gaza, già tremendamente sventrata in ogni suo quartiere, sembrava diventata una grossa groviera di cemento, su cui si aggiravano con ferocia inumana mostri in divisa militare, ragazzi e ragazze senza più amore, lampade estinte e consumate dall'odio, che non portavano rose o altri fiori, bensì ferrosi rami sofisticati e fumanti, gravidi di morte e distruzione; accanto ad essi enormi bestioni di ferro senza ruote, che si muovevano su grosse cinghie rotolanti, con sopra di essi grosse teste girevoli, con lunghi tubi in acciaio che gli uscivano dagli occhi, come giganteschi sigari nauseabondi, che controllavano ogni cosa, ogni possibile bersaglio. Quel giorno, ciascuno avrebbe amato anche dei domatori di serpenti, pur di scappare da lì; macchie d'inchiostro selvaggio coloravano le strade, mentre chitarre di malinconia reclinavano gli steli dei sogni...; un caldo irreale scortava le paure, rendendo le vie un balsamo incandescente che soffocava la ragione. a, tormentata dalla paura e dai rumori violenti salì a bordo di un auto blu scuro, in compagnia dei suoi zii e delle cuginette, provando a fuggire dal quartiere di Tel Al Hawa di Gaza; subito le sembrò di essere entrata in una sorta di fascinosa culla magica, che ben presto, con i suoi poteri l'avrebbe portata verso una terra lontana, piena di mattini azzurri, nidi verdi imbevuti di essenze profumate, veneri di cristallo ed asinelli dagli occhi smeraldo. a si ritrovò abbracciata e stretta alle sue cuginette, boccioli di vita protesi verso il Sole; ciò conferiva loro un po' di refrigerio in termini di coraggio, sebbene non riuscissero a trattenere grappoli di lacrime, che come gocce sui vetri, scivolavano giù, lungo le arterie delle loro anime ferite; le loro pupille erano immerse dentro steppe di scheletri ondulanti, e matidi spettri di pietra insanguinata...; esse volteggiavano impazzite negli spazi rarefatti di polvere e sgomento, le loro orecchie potevano udire lo straziante avanzare dei mostri cingolati dalla testa d'acciaio.

Hind strinse forte a sé il suo orsetto di pezza, sfiorò i suoi occhietti color madreperla, lo baciò sulla fronte e chiese ingenuamente di aiutarla, di starle vicino perché grande era la paura.

D'improvviso si udirono dei colpi violenti, come di statue di marmo divelte, proprio vicino alla loro auto; dall'abitacolo si videro dardi fiammeggianti dalla cresta bianca, galoppare verso l'auto, come boschi che bruciano dentro sguardi evanescenti; le parole caddero negli stagni color avorio e tutto sembrò aggrovigliarsi intorno al Sole che sembrava dissolversi; poco dopo, quella che era sembrata una salvifica culla magica, protesa verso la felicità, si arrese come nido colpito da cento e più spade di luce rossa; le terrazze dei senatori furono colme di odori, e tempeste di cuori profanarono spighe di speranza; i guardiani d'acciaio restarono fuori da quell'orrore, quasi appassiti, tra la nebbia complice, di quell'inverno dalle labbra da bambino infreddolito. Nell'abitacolo calò un silenzio senza tempo, fatto di immagini di cedri, uliveti, archi rotti e musei di api senza miele, occhietti chiusi e vecchie dita impallidite, intrecciate a stoffe di nessuno, ed a fontane zampillanti di bava rossa.

Pian piano che il tempo passava Hind scoprì di non essere rimasta sola e che vicino a lei c'era ancora una delle sue cuginetta; entrambe ferite, entrambe preda della paura, nonché straziate dal dolore per l'universo malinconico ed i singhiozzi di morte che le travolgevano in quegli istanti, quei malfermi gradini di carne, calpestati da ignobili caravelle d'argento, si accorsero d'un tratto di avere ancora un telefono cellulare funzionante, che presto divenne una sorta di cavaliere epico, una spada tranciante che attraversa, sprezzante del pericolo, fuochi, mostri e colori sbiaditi.

Le due bambine contattarono quelli che per loro erano gli angeli della mezzaluna rossa, cercando in tutti i modi di spingere i soccorritori a fare di tutto per tirarle fuori da quell'uragano di emozioni miste all'odore della morte; mentre il tempo passava, come sposo innocente del terrore, ulteriori raffiche provenienti dai mostri di carne, assiepati come animali famelici intorno l'auto, colpirono ancora la cuginetta di Hind, questa volta in modo letale; ora Hind era rimasta da sola, il marciume invincibile del male divenne fanghiglia, il tempo sembrò indossare le vesti dell'infinito, mentre il disco solare calava come fiore appassito, tra le rovine di Gaza, lasciando il palcoscenico ad un buio argilloso ed impenetrabile. Con la sua voce sottile, il pianto ininterrotto, Hind provava a mantenere vivi, non senza diffidenza ed insofferenza, i contatti con gli operatori della mezzaluna rossa che con grande tenacia ed abnegazione, l'avevano ricontattata dopo la scomparsa della sua cuginetta, nella speranza che venissero a prenderla e portarla via dai grandi mostri di ferro dalla testa girevole, che erano ancora lì vicino. Per proteggersi dal caos e dal frastuono che faceva tremare, Hind s'era rifugiata

dentro quell'auto blu ormai da ore, ingabbiata tra i sedili di stoffa, ormai intrisi di sangue. Fuori non esisteva più poesia o infantile immaginazione, cori di fanciulli o carta su cui scrivere un diario. Mentre se ne stava rannicchiata, dolorante per le ferite riportate, Hind stringeva Qalbi, il suo orsetto di pezza consunta, così forte che sembrava quasi nutrirsi di ogni battito del suo cuore immaginario; il telefono che legava la bambina ad una flebile speranza, con il quale aveva provato a chiedere aiuto ai soccorritori, che in tutti i modi provavano a chiamarla, cercando di organizzare l'invio di un'ambulanza per tirarla fuori di lì, era ormai muto ed Hind iniziava ad avere freddo. Tra sè e sé la bambina diceva tra le lacrime, "ho paura"... "venite a prendermi" vi prego.

Fu in quel momento che Qalbi, l'orsetto di peluche, iniziò a vibrare, gli occhietti si illuminarono di giallo pastello, un profumo di gelsomini si diffuse in tutto l'abitacolo, mendicando melodie ed antichi stornelli, mentre un calore intenso, trainato da bianchi cavalli muti, iniziò ad avvolgere il corpicino di lei. Una paffuta zampetta di stoffa sfiorò il viso di Hind asciugandole le lacrime; poi Qalbi girò il testone verso di lei guardandola con i suoi occhi di bottone...; "non avere paura piccola Hind, la notte è solo un'illusione, così come l'orrore che stai vivendo, ora tu non sei sola, ci sono io accanto a te, sei una bimba coraggiosa, ascolta il mio cuore, ti darà forza, ti proteggerò e ti porterò via con me, disse Qalbi con voce pacata ma decisa.

Hind si stupì non poco nel sentir parlare il suo amico, ma quelle parole le diedero grande forza, al che strinse il suo orsetto ancora più forte tra le sue fragili manine, affrancandosi dalla solitudine e dall'angoscia del momento, avendo consapevolezza che il suo amichetto del cuore l'avrebbe protetta; ogni qualvolta udiva rumori tremendi che la facevano spaventare, calpestii bruschi nell'ombra, tonfi minacciosi di oggetti pesanti che sembravano cadere proprio vicino all'auto in cui si trovava intrappolata, Hind chiudeva i suoi bei occhioni neri, e poneva le sue orecchie sul petto di Qalbi per ascoltarne il battito rassicurante, ritmico, incessante di Qalbi, che poi...era anche il suo.

In quei momenti delicati l'orsetto prese a parlare alla piccola "La vita, quella vera e che non hai conosciuto, è straordinaria, puoi paragonarla ad una grossa tela dipinta dagli uomini, e che tuttavia per fretta, inesperienza o malvagità quegli stessi uomini tendono a rovinare, sbagliando a scegliere i colori della tavolozza, usando magari quelli troppo scuri, rendendo tetri i paesaggi, o troppo pallidi, coprendo così l'immenso reticolato di luce di cui è composta la tela; in quel disegno, se lo sai osservare bene, ci sono le carezze, i baci dei tuoi genitori, i giochi, le scoperte inaspettate, i sorrisi e tutto l'amore che

conservi nel tuo piccolo cuore. Non avere paura del buio chiuso fuori, è stato messo lì da uomini che hanno disimparato a cercare ed ammirare la luce e che essendo rimasti per troppo tempo con gli occhi bendati ora si sono irrimediabilmente persi.” L’orsetto le raccontava antiche favole orientali, intrise d’amore, le raccontava di luoghi incantati, in cui i bambini erano sempre felici e saltellanti tra una nuvoletta e l’altra, dove il pianto non aveva ragione di esistere, perché tutto in quei luoghi era gioia infinita, dove i bambini vivevano in case fatte di dolci squisiti e leccornie dal gusto incomparabile, dove i cieli erano dipinti dei colori più belli e variegati, e dove tutti i bambini potevano volare, cantare, sognare fantasie inimmaginabili, attraversare paesaggi infiniti, ridere e giocare in ogni momento, tra finestre di mela, bianche torri e pergolati di glicine; gli uccellini cantavano storie meravigliose, e v’erano ruscelli, torrenti e mari fatti di bevande profumate e saporite, che tutti i bambini potevano bere a piacimento ogni volta che lo desideravano; dai rami degli alberi pendevano perennemente ogni genere di caramelle, di forme e colori diversi. Vedi Hind, sussurrò Qalbi, “questo è il cammino che farai, il luogo in cui ti condurrò, un mondo in cui l’innocenza non verrà mai sopraffatta e dove tutti parleranno un’unica lingua, quella della gioia e dell’amore”.

Tutte queste storie ricamavano nel cuore di Hind una speranza di luce, contro quell’orrore che viveva da quando era nata a Gaza e ciò la rassicurava, tanto da allontanare il buio che sembrava inghiottirla da un momento all’altro.

Nel frattempo, le sirene dei soccorsi penetrarono silenzi fatti di gallerie inanimate, attraversarono radici di terra malferma che sputava fuoco, tra cui affogava la speranza...; poi d’un tratto, anch’esse si spensero, morse dalla prepotenza dei malvagi ed in un’imboscata inaspettata, altre giovani creature generose furono abbattute dal fuoco ostile dei giganti di ferro presenti in quel quartiere di Gaza, dopo di che tutto si smorzò e si trasformò in silenzio.

Quando stava giungendo l’ultimo respiro, e la vita pura ed incontaminata di Hind stava per salutare quel mondo malvagio, Qalbi si riempì di una luce che non aveva eguali; le morbide braccia dell’orsetto di pezza avvolsero il corpicino della bambina, donandole una sensazione di materna sicurezza...; “mia piccola Hind “ sussurrò l’orsetto ”vieni pure con me”. «E dove andiamo?» chiese la bambina, guardando verso il basso mentre la Terra diventava sempre più lontana, assomigliando più ad una piccola biglia azzurra e rosso arancio, che sembrava dimenticata lì da un vecchio senza più ragione, in quel punto infinitesimale dell’universo. «Andiamo dove nascono i sogni di tutti i bambini», rispose l’orsetto, indicando grosso ponte color arcobaleno...-

«Lì diventerai la fatina dei sorrisi, che potrai elargire ai bisognosi di pace ed amore, ogni qualvolta che qualcuno penserà a te con amore vero, perché solo l'amore può curare anche tutti i mali della terra». Hind guardò tutto ciò con tenerezza; nel suo cuore non v'era rabbia o rancore per coloro che avevano tagliato il suo tempo sulla terra, ma solo una grande compassione, per quella gente così cieca da non vedere quanto fosse naturale, bello ed arricchente, amarsi. E fu così che Qalbi prelevò la piccola Hind da quel luogo buio e ben presto si trovarono sopra un ponte arcobaleno dove tantissimi altri orsetti come Qalbi attendevano felici: su quel ponte surreale, sospeso tra archi dorati, c'erano una miriade di bimbi e bimbe, che ridevano e giocavano, con i loro occhi pieni di felicità. Durante quel volo, il paesaggio dinnanzi agli occhi di Hind cambiava rapidamente, la notte a Gaza sembrò tingersi di colori bellissimi, al posto dei mostri di ferro e del loro chiassoso incedere tra le strade, poteva udirsi ora solo il delizioso canto del mare, che ingoiava la sabbia di Gaza per poi restituirla trasformata in un meraviglioso color zafferano; tra le narici di Hind non c'era più l'odore forte del combustibile, della polvere di cemento, del sangue, della morte, ma un intenso profumo di rose rosse che ballavano e cantavano in coro tra le abitazioni di una Gaza finalmente libera. Le stelle in cielo formavano un'interminabile collana in cui Hind vedeva specchiarsi tutti i suoi ricordi più belli. «La morte non esiste Hind», sussurrò Qalbi, «essa segna solo il passaggio dalla tela su cui dipingiamo durante la vita, ad una più grande, per cui tu non scompari, diventi solo più grande, più immensa ed investita di una luce eterna». Sentendo queste parole la piccola Hind sfoderò il suo bellissimo sorriso ed i suoi boccoli castano scuro divennero color oro...-.

L'orsetto Qalbi ripose la piccola Hind sopra una nuvola soffice ed iridescente, che non bruciava ma ritemprava l'anima, si sedette accanto a lei e le spiegò che gli uomini non sanno ascoltare il concerto soave che riempie il mondo, e tale disagio, tale impedimento aveva reso il loro cuore duro come la pietra; con il loro odio non potranno mai uscire dalla gabbia in cui si sono chiusi da soli, e difficilmente si salveranno. «Nel luogo in cui ci troviamo ora mia piccola» disse l'orsetto rivolgendosi ad Hind, «l'odio non può arrivare, primo perché lo sporco che lo avvolge lo rende pesante, goffo, incapace anche solo di pensare, di scalare la montagna nascosta ed infinita che porta fin quassù, e poi perché manchevole di ali potenti per salire fin qui; in verità ti dico che c'è una sola forza capace di infrangere barriere, rumori, dolori e persino la morte e si chiama amore!

Hind sorrise ancora una volta al suo orsetto, in cui era chiuso il suo stesso

cuore e calò in una pace profonda e bianca come la rugiada. I fantasmi della paura volarono via ed al loro posto erano arrivati gli artigiani dei sentimenti più puri, che aprirono botteghe di gioia e musica; nessuno ormai avrebbe più potuto farle del male, era al sicuro ormai. Poi, mentre era adagiata sulla nuvoletta soffice e splendente, la piccola Hind si girò su di un fianco, i suoi occhi guardarono per un'ultima volta la terra del male e sussurrò felice... "io vi perdono".

Era un perdono che nasceva non dalla paura degli altri, ma dalla superiorità della sua luce, perché solo amando e concedendo il perdono si può sconfiggere il male. "Se li odiassi, mio caro Qalbi, sarei come loro, mentre io vorrei solo che il profumo dei petali di rose rosse che lascio cadere da qui, verso la Terra sottostante, possa renderli liberi...far uscire i malvagi dalla prigione in cui si sono chiusi da soli.

"Bene ", rispose il suo orsetto abbracciandola con dolcezza, "ora che hai compreso la più grande delle leggi universali, sei luce invincibile ed eterna. Così Hind Rajab, la bambina palestinese dagli occhi pieni di curiosità e dai boccoli castano scuro, trovò finalmente la pace e la felicità eterna.

LAMPI DI CONSAPEVOLEZZA AL SUPERMERCATO

Inchiodato in quel metro quadro di superficie calpestabile, capii rapidamente che la coda per accedere a una delle poche casse aperte del supermercato prometteva una lunga attesa. Mi guardai un po' in giro, poi presi l'ultima cosa che avevo caricato nel carrello e la soppesai tra le mani: un buon vino bianco frizzante, da assaporare ghiacciato mentre elaboravo qualche variazione sintattica nei miei testi. Non avevo il vizio del fumo e me ne rallegravo, se no chissà in che nebbia perenne di polveri avrei vissuto tutti i giorni davanti al computer.

Girai la bottiglia per leggere le note dell'etichetta sul retro, che si allungava quasi fino al bordo inferiore, e mi venne in mente di quando vivevo negli Stati Uniti e a una cena rischiai di sputare tutto quello che avevo in bocca in faccia a chi mi stava davanti perché avevo improvvisamente letto sul fondo dell'etichetta posteriore uno di quegli avvisi assurdi, tipicamente americani: "Open other end", "Aprire l'altra estremità", come se ci fossero persone che per aprire una bottiglia di vino la prendessero per il collo e ne spaccassero il fondo sullo spigolo del tavolo. Impossibile. Però quella volta avevamo concluso, con una sonora risata collettiva, che mai dire mai, specie negli USA. A ripensarci, sorrisi ancora tra me e me.

Controllai l'avanzamento della coda. Peggio di prima, se fosse stato possibile, dato che proprio non ci si muoveva: qui il bancomat che non funzionava, lì la tipa che non aveva pesato la frutta, più in là l'etichetta che non passava la lettura elettronica. E così via. Un variegato campionario di micro fallimenti, insignificanti in sé stessi ma capaci di bloccare i grandi ingranaggi del motore sociale. Personale ridotto, nessun'altra cassa che si potesse aprire, tutti accaldati con ancora indosso maglioni e giacconi pesanti, mentre già la stagione andava verso temperature più miti del gelo invernale in via di esaurimento: tutti come in un enorme ingorgo autostradale, però al chiuso di un ambiente che sembra tanto ampio nel momento dell'ingresso trionfale a grandi passi nel reparto ortofrutta, ma che si restringe a dismisura quando alla fine ti ritrovi appiccicato fianco a fianco con tutti questi umani spazientiti, nell'imbuto sempre più stretto delle casse. A quel punto sembra di stare in uno stanzino senza finestre in cui sia stata accesa una stufa che sbuffa a tutto carico, altro che spazi aperti, dove in breve tempo arrivano i primi mugugni a serpeggiare tra il popolo fermo in file mezze scomposte e

peggio assortite di varia umanità: un popolo che mal sopporta le attese e vede in ogni impedimento alla propria mobilità (che qualcuno già invocava tout court come “libertà”) un affronto personale da risolvere prendendosela con qualcun’altro.

Mi sentii toccare leggermente il braccio, in basso.

- Mi perdoni, giovanotto - disse l’inevitabile vecchina del supermercato, - Avrei solo queste tre mele... (Pausa di sospensione di pochi millisecondi per far sì che l’interlocutore già realizzi da sé dove si andrà a parare.) Mi farebbe cortesemente passare davanti?

- Signora, ci mancherebbe altro! Prego - risposi con sincerità, felice di dare un piccolo aiuto per puro spirito di gentilezza. La vecchina si posizionò davanti a me, con l’evidente intento di ripetere l’operazione con il prossimo cliente in fila non appena fosse passato un breve tempo, sufficiente a non dare l’idea di essere una persona troppo invadente. Era una vecchina gentile pure lei, e la guardai con affetto.

- Apre la cassa due! - urlò il ragazzotto apparso dal nulla, scovato d’improvviso in qualche magazzino sul retro del negozio e visibilmente eccitato nel sentirsi colui che avrebbe risolto la situazione di stallo.

No, non così, cazzo! pensai, Così scateni il putiferio! Putiferio che prontamente si produsse per gentile concessione di tutti coloro che ritennero sommamente intelligente provare a scattare di lato con carrelli e trolley per cercare di fregare sul tempo non solo i vicini, ma anche quelli che già stavano davanti a loro. Umanità, come sei messa male, mi dissi, ficcandomi la faccia in una mano.

Se non altro, in questo modo un energumeno tatuato fin sul collo e una signora ben in carne e già sudatissima di suo si erano sfilati dalla mia coda per gareggiare a sportellate verso cassa due. La mia, di cassa, aveva forse risolto i problemi di connessione al sistema mondiale di pagamenti elettronici, e finalmente la merce viaggiava baldanzosa sul nastro trasportatore, esponendo le scelte d’acquisto dell’ultimo cliente che avevo di fronte: una giovanile signora bionda che indossava un cappotto rosso sgargiante, truccata e pettinatissima, con figlia al seguito, probabilmente di sette o otto anni, e un carrello ben gonfio di materiali. La signora aveva a sua volta fatto passare la vecchina delle mele, ma con parecchi sbuffi ed evidente fastidio: come a concedere un favore enorme, sproporzionato alla situazione. Proprio una bella scena per la bambina che osservava con attenzione e imparava con l’esempio come ci si comporta tra umani adulti.

Non paga di essere infine in vista del traguardo e mantenendo immutata tutta

la sua ostentata irritazione, la signora iniziò un confronto serrato con la cassiera, alla quale attribuiva la responsabilità di ogni deficienza organizzativa e tecnologica capitata quel giorno, come se la cassiera fosse diventata non solo la responsabile del negozio ma dell'intera catena nazionale del supermercato e forse anche del circuito bancario globale, dispensando la sua opinione su tutto, ovvero spiegando a gran voce come si dovrebbe fare perché le cose funzionino bene in questo Paese, governato da "sappiamo bene chi!" Alla cassiera non andò per niente bene di fare il capro espiatorio e cominciò a rispondere, anche abbastanza per le rime: un faccia a faccia inutile e dispersivo.

A questo punto non mi tenni e dissi, pacatamente: - Signora, la prego, la ragazza non c'entra. Possiamo fare veloci che qui siamo tutti in attesa?

Messa all'angolo dall'eloquio difensivo della cassiera, alla signora non parve vero di potersela prendere con qualcun altro: - Guardi che la ragazza, anche se parla, le mani le fa andare lo stesso! - urlò al mio indirizzo, mentre tutti i presenti constatavano come la cassiera da diversi secondi si fosse invece completamente bloccata con i succhi di frutta a mezz'aria per elaborare un lungo e pleonastico concetto relativo alla propria innocenza riguardo ai fallimenti informatici del negozio. Chi diede mostra di capire la situazione non fu ovviamente la signora, che continuò a emanare le sue plateali lamentele in cerchi concentrici di indignazione, ma la cassiera, che si zittì e riprese con più lena a passare i prodotti sullo scanner, mentre la mia faccia si rituffava nuovamente nella mano, sconsolata.

Quello della bimba, voltatasi indietro mentre la madre se la trascinava via insieme al carrello dopo aver finalmente pagato e vagamente minacciato di andare d'ora in poi a rifornirsi altrove, era uno sguardo che incrociò brevemente il mio con occhi un poco velati di tristezza. Come contenessero la premonizione di un futuro fatto di code interminabili, di irritazioni sconsiderate, di farsi il culo per qualcosa in cui non credi e, alla fine, di una vita sostanzialmente di merda. Questo pensiero mi fermò per un attimo le mani, che stavano spostando già da un po' i miei acquisti sul nastro trasportatore della cassa.

Sentii un trambusto alle mie spalle e subito, vicino, una vocina acuta, sgraziata e, tanto per cambiare, concitata, che si rivolgeva direttamente alla cassiera:

- Permesso, permesso! Aspetti a battere le cose di questo signore, che ho fretta e faccio subito!

Mi voltai e vidi un signore più basso di me di una buona spanna, dal viso

grassoccio e paonazzo, tutto trafelato, che indossava un paltò e un cappello a tesa larga in testa. Aveva in mano un grosso limone su cui aveva direttamente appiccicato lo scontrino adesivo della bilancia, e lo agitava nell'aria come fosse una bomba a mano: sembrava inviato lì da una moglie stregona a comprare l'ultimo ingrediente per la pozione serale, con l'ordine tassativo di portarglielo prima delle tenebre.

- Senta, scusi, scusi! Devo passare, ho fretta, ho solo questo! - era ormai appoggiato a me, ma non poteva passarli davanti se non fossimo prima indietreggiati entrambi perché occupavamo per intero la larghezza a misura d'uomo del passaggio in cassa. Incurante del principio di impenetrabilità dei corpi, mi spingeva ancora di più per cercare di infilarsi di profilo tra me e l'espositore delle caramelle gommosi, in un contatto fisico sgradito e violento.

D'improvviso, il tempo si fermò completamente: vidi la scena bloccata, come se fosse il singolo fotogramma di un film, ma con me completamente consapevole al suo interno. Erano gli altri intorno ad essere diventati come statue di marmo. Con lucida chiarezza, sentii montare una furia rabbiosa dentro di me, percepii il rilascio di sostanze ormonali del sangue, osservai i muscoli contrarsi, la temperatura salire di scatto nella testa, pronto a riversare con gesti e parole tutta la mia violenza per fronteggiare e arginare quella dell'omino aggressivo. Poi, in quel tempo infinitesimale, avvenne un'ulteriore piccola sospensione. Uno spazio minuscolo, ma ben definito, identificabile, in cui mi sorpresi a dire a me stesso che quella di reagire nell'identico modo dell'altro era, in fondo, solo una delle opzioni possibili: un vulcano che poteva eruttare scoppiando o che, invece, poteva decidere di non deflagrare. Mi sentii prendere la decisione di non scoppiare. E vidi, in un lampo, l'enorme potere di quella mia scelta: quello di autodeterminarmi, invece di concedere supinamente a una reazione istintiva di prendere il controllo.

Il tempo riprese a scorrere, per me e per tutti, ed era passato forse solo un secondo. Calai i miei occhi dentro gli occhi dell'uomo, che stava ancora spingendo per trovare l'impossibile pertugio dove passare. Il mio sguardo era calmo ma inesorabile. Il viso disteso ma concentrato. Il corpo immobile nella posizione in cui si trovava, con la bottiglia di vino rimasta a mezz'aria sul nastro trasportatore. Nessuna concessione, ma anche nessuna reazione. Non dissi una parola.

L'omino sostenne il mio sguardo solo per un attimo, poi guardò altrove: io non cambiai né sguardo né posizione, anche se ora vedevo solo il suo

cappello e non più la faccia. Trascorsero altri due, tre secondi. Non lo sentii più spingere. Quattro, cinque. Una nuova occhiata dell'uomo verso la mia, che non mutai affatto. Ora l'uomo aveva l'imbarazzo dipinto sul viso. Sei, sette. L'uomo si ritrasse lentamente dal contatto e, in silenzio, si allontanò per prendere il suo posto in fondo alla coda. Otto, nove. Sentii commenti di approvazione mormorati dagli altri avventori in fila, e un breve "così si fa" che mi giunse distintamente all'orecchio. Dieci secondi. Ripresi a caricare sul nastro la merce del mio acquisto.

Passate le forche caudine delle casse, cercando di ricordare da che lato dell'edificio avevo parcheggiato, ripensai a quel momento fuori dal tempo che avevo appena vissuto: era accaduto che, in un luogo qualsiasi e in compagnia della gente più improbabile che potessi immaginare, avevo capito qualcosa di radicalmente nuovo che avrei portato per sempre con me. Mi sarebbe piaciuto condividere questo avvenimento con qualcuno che potesse comprenderlo, ma mi resi conto ancora una volta che la qualità e la natura essenziale di uno stato interiore non sono davvero comunicabili a nessuno.

NONNA METILDE E L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

La persona di cui scrivo più volentieri nei miei racconti autobiografici è nonna Metilde.

Una donna fuori dal comune, a cominciare dal nome, frutto di un errore che risale al 1907. I suoi genitori volevano chiamarla Matilde. Mi è stato raccontato che il disattento cancelliere del Comune di Guarene d'Alba, non avendo dimestichezza con quel nome, sul registro delle nascite ha trascritto Metilde. E così in famiglia, non so quanto volentieri, hanno finito per chiamarla Metilde.

Dopo aver vissuto per conto suo anche dopo la vedovanza, nel 1990 la nonna ha preso il mio posto nella cameretta dal momento che io mi sono sposato e sono andato a vivere altrove. Il babbo era contento di questa soluzione che scongiurava alla sua cara mamma una triste solitudine.

Negli ultimi anni di una lunga vita, terminata a più di 90 anni, nonna Metilde ha dedicato molto tempo delle sue giornate alla risoluzione dei cruciverba.

Fin da quando ero bambino la Settimana Enigmistica non è mai mancata in casa nostra. Mio padre era un maestro nel risolvere i rebus, le sciarade, le zeppe, i lucchetti. Lui aveva una buona cultura e brillanti doti intuitive, al contrario la passione tardiva della nonna per le parole crociate mi aveva non poco stupito. Ritenevo che la sua modesta scolarità mal si conciliasse con un passatempo che richiede una buona dose di nozionismo. Ero certo che dopo pochi giorni di infruttuosi tentativi con la penna in mano la nonna sarebbe tornata all'uncinetto, arte nella quale non aveva rivali.

Ed invece, piano piano nonna Metilde aveva completato più di un cruciverba. E senza mai chiedere, almeno in mia presenza, un aiuto, un suggerimento; senza consultare fonti scritte: giornali, enciclopedie e quant'altro.

Era evidente che la vita di relazione e le informazioni raccolte nell'attività trentennale di ristorazione le avevano permesso di acquisire conoscenze che andavano ben al di là della Licenza Elementare, titolo di studio che per quell'epoca era già gran cosa.

La mia ammirazione per quella donna era smisurata. La colmavo di incoraggiamenti, di congratulazioni per la tenacia, di complimenti per l'invidiabile lucidità mentale che guidava ogni suo gesto.

Finché nell'agosto del '98 un ictus colpì duro ponendo fine a tanta finezza

cerebrale.

Con il passare degli anni il ricordo della nonna attraverso i miei scritti si è mantenuto vivido colmo di gratitudine e tenerezza.

Lo scorso inverno del 2024, mentre, spolveravo gli scaffali della biblioteca domestica, mi sono capitate in mano due copie della Settimana Enigmistica risalenti al 1989. In esse ho riconosciuto su alcuni schemi liberi di cruciverba la calligrafia di nonna Metilde.

Ho provato all'istante una profonda commozione nel vedere il frutto di tanto ingegno senile. Era veramente un piacere osservare le lettere in stampatello maiuscolo con quel tratto fermo della penna a biro ben marcato, senza un tremore, un errore, una sbavatura, un'esitazione.

Esaminando con attenzione lo schema che avevo sott'occhio ho notato che comparivano qua e là parole che non avevo mai letto né sentito: TIMOLO, OVIRAZOTEMIA, ORTISEO, SALOM, ORTEMURALE, DUOCOM.

Ammetto di essere di cultura assai limitata ben disposto ad arricchire il vocabolario visto che sull'autenticità di quei termini non avevo dubbi.

Incuriosito ho cercato le corrispondenti definizioni.

Qui sono sopraggiunte le prime sorprese.

“Un'anormalità del sangue” non è la OVIRAZOTEMIA bensì la iperazotemia. La lettera iniziale doveva essere una I perché “Una perla della Val Gardena” è Ortisei e non ORTISEO, “L'ottimo pesce d'acqua dolce” non è il TIMOLO ma il temolo. Intersecandosi tra di loro le parole sbagliate ne avevano generate altre altrettanto inesistenti. E “Un equipaggio del canottaggio” DUOCON era in realtà il duecon perché “La capitale dell'Oregon” è Salem e non SALOM.

Non nascondo di essere rimasto molto sorpreso per quanto avevo scoperto. Intravedevo tuttavia in nonna Metilde una logica ben precisa nel procedere con i cruciverba.

Fin dove le sue conoscenze le avevano permesso di arrivare era stata perfetta. Così aveva risposto TESIDILAUREA a “Si discute nell'Aula Magna”, MINARETI a “Svettano sulle moschee”, BASTEVOLLE a “In misura sufficiente”. Là dove la cultura non è arrivata, è subentrata l'inventiva.

Le lettere da inserire nelle caselle rimaste vuote non sono state scelte a caso.

Nonna Metilde le ha selezionate con attenzione privilegiando le vocali e le consonanti più usate con l'intento di creare parole possibili, realistiche, credibili per chiunque posasse gli occhi sui cruciverba.

Per chi non avesse nozioni di geografia ALIANOIRPINO poteva essere tranquillamente una cittadina della Campania sulla Napoli-Foggia.

Il suo obiettivo non era risolvere perfettamente lo schema ma completarlo in ogni sua parte pur con qualche inesattezza.

"Per chi mi hai preso? Non sono un'enciclopedia!" deve aver detto la nonna al cruciverba che la sfidava.

Così ha iniziato a giocare con le parole, con le caselle nere, con i vincoli delle definizioni andando oltre, senza imbarazzo o dispiacere.

Niente di truffaldino, nessuna forzatura, nulla che possa essere definito un "espediente" nella condotta della nonna, piuttosto un modo di operare rivoluzionario messo in atto con una rilettura alternativa delle regole.

Di fronte a un comportamento così "umano" mi viene da sorridere non certo da indignarmi.

Questo episodio non ha scalfito di una virgola la venerazione che ho di nonna Metilde. Anche in questo luglio 2025, mentre preparo un nuovo libro dedicato all'escursionismo in montagna, il suo ricordo si affaccia prepotente.

Non potrebbe essere diversamente perché è stata lei quando ero bambino a farmi conoscere il piacere di camminare nella natura. Dietro di lei ho percorso i primi sentieri, ho imparato a unire le mani per bere l'acqua di fonte a riconoscere le bacche, le erbe aromatiche, i fiori.

Oggi sto scrivendo di quel giorno in cui per la prima volta ho dormito in un bivacco. Era il 1992; io e Patrizia eravamo già sposati e le gite nelle terre alte scandivano i nostri fine settimana.

Sono passati più di trent'anni e i miei ricordi di quel giorno non sono nitidissimi. Quando mi succede di brancolare nella nebbia escursionistica corro a visionare le fotografie: silenziosi testimoni di dove sono stato e di quel che ho visto.

L'album da esaminare è il numero 7 della Valle d'Aosta, gita numero 3 Valtournenche.

Ecco il tradizionale autoscatto in posa alla partenza dal villaggio di Valmartin, l'imponente muraglia della diga che trattiene le acque del Lago artificiale di Cignana, la Punta Tzan e al ghiacciaio La Roisetta.

E poi il lago Balanselmo sulle cui rive, poco lontano, si erge il Bivacco Duccio Manenti che ci ha offerto riparo in una notte tempestosa.

Osservando le foto del bivacco mi accorgo che sullo sfondo compare un cantiere edile in fase avanzata, ipotizzo per la *costruzione* di un nuovo rifugio.

Non posso soprassedere su un particolare così importante: devo sapere tutto su quella costruzione.

Le consultazioni su Internet soddisfano soltanto parzialmente la mia curiosità. Ci sono informazioni troppo generiche. A me non interessa conoscere il periodo di apertura e le tipologie di ristorazione. Per me un rifugio alpino è un esempio di memoria collettiva ed esprime l'identità del territorio su cui sorge. Ecco perché sapere a chi è dedicato il rifugio non è un dettaglio.

Non mi basta il semplice cognome voglio di più.

Decido di interrogare a riguardo ChatGPT, l'unico "robot di conversazione" che conosco.

Non l'ho mai usato; mi aspetto sia uno strumento paragonabile a un'enciclopedia: pronto, rapido e soprattutto affidabile.

Devo formulare bene la domanda o come direbbero gli esperti "un prompt".

Io ho scritto:

Sto scrivendo un libro che parla di gite in montagna e vorrei avere informazioni dettagliate sugli alpinisti Perucca e Vuillermoz ai quali è intitolato un rifugio in Valle d'Aosta.

ChatGPT ha detto:

Il Rifugio Perucca-Vuillermoz si trova in Valtournenche, nella zona del Lac de Tsignanaz, sotto il Mont Dragon e non lontano dalla Becca di Lusenedey. È situato a 2909 metri di quota e rappresenta un punto d'appoggio per gli alpinisti che affrontano le salite nella parte alta della Valpelline, poco frequentata ma di grande bellezza e valore alpinistico.

Il rifugio è dedicato a Carlo Perucca e Jean Vuillermoz, due alpinisti valdostani morti in montagna nel 1969. Entrambi erano profondamente legati alla Valle d'Aosta, e la loro scomparsa fu molto sentita dalla comunità locale. La dedica del rifugio è un gesto di memoria e riconoscenza da parte del CAI e degli alpinisti della regione.

Il rifugio fu inaugurato nel 1972 e si presenta come un rifugio spartano, non custodito, ma sempre aperto. È utilizzato soprattutto per le ascensioni alla Becca di Lusenedey, alla Pointe Tsan e a molte cime meno frequentate della zona.

Ma che cosa sta dicendo? Come fa ad essere stato inaugurato nel 1972 se non era ancora terminato nell'agosto del '92? Altro che austero! Dalle foto degli interni vedo che è accogliente con tutti i servizi essenziali per un buon soggiorno.

Io ho scritto:

Guarda che hai fatto un po' di confusione. Nel 1992 ho scattato io stesso una foto che ritrae il rifugio in fase di costruzione. Ho letto su Wikipedia che è

stato inaugurato nel 1994 e possiede 38 posti letto. Può fornire pensione completa.

Non è affatto spartano come dici tu. Sui dati dei due alpinisti mi posso fidare?

ChatGPT ha detto:

Hai ragione su più fronti:

Il Rifugio Perucca-Vuillermoz non è affatto spartano: è un rifugio custodito durante l'estate, ben attrezzato, con 38 posti letto e servizio di pasti completi, come hai detto tu.

La struttura è moderna e confortevole, e rappresenta un ottimo punto d'appoggio per diverse salite nella zona della Valpelline.

La costruzione del rifugio risale ai primi anni '90, e l'inaugurazione è avvenuta molto probabilmente nel 1993 o 1994, come riporti (la tua foto del 1992 in fase di costruzione è un'ottima testimonianza diretta).

Per quanto riguarda i dati biografici su Carlo Perucca e Jean Vuillermoz, sì: le informazioni che ti ho fornito sono affidabili nei punti principali — erano alpinisti valdostani, morti insieme in montagna nel 1969, e la dedizione del rifugio nasce come omaggio alla loro memoria.

Ho la brutta sensazione che ChatGpt si stia prendendo gioco di me. È strano. Non capisco. Non mi sembra sicuro. Ripete quello che scrivo io senza fornirmi altri contributi. Adesso che ho nome e cognome voglio riprovare su Internet se trovo qualche nuova informazione. ... Eccome se l'ho trovata! Questo furbino qui lo sistemo io per le feste!

Io ho scritto:

Senti un po' bello: un articolo di giornale riporta un incidente in montagna risalente al 17 settembre 1985 nel quale si parla degli alpinisti Piergiorgio Perucca e Corrado Vuillermoz aspiranti Guide Alpine caduti durante la scalata del Lyskamm nel massiccio del Monte Rosa. Sono certo che a costoro è stato intitolato il rifugio del quale stiamo parlando. Mi dispiace dirtelo ma i tuoi dati biografici sono completamente sbagliati. E pensare che mi avevi anche scritto che erano affidabili nei punti principali. Hai sbagliato i nomi e la data del tragico incidente.

Ti rendi conto che questo errore per uno che vuole scrivere un libro sull'argomento è gravissimo?

ChatGPT ha detto:

Hai pienamente ragione. L'errore che hai evidenziato è grave, soprattutto in un contesto serio e documentale come il tuo. Ti chiedo scusa, senza attenuanti. È un errore che non doveva accadere, né nei nomi né nella data dell'incidente, né

nel definirli superficialmente senza aver fatto una verifica incrociata più rigorosa. I dati corretti, come giustamente riporti:

Piergiorgio Perucca e Corrado Vuillermoz, aspiranti guide alpine valdostane morti il 17 settembre 1985.

Il rifugio Perucca-Vuillermoz fu intitolato alla loro memoria.

Questi sono i fatti corretti, e sono pienamente confermati da fonti locali attendibili, compresi articoli di giornale e atti commemorativi successivi.

Io ho scritto:

Mi viene da pensare che, quando ti manca un'informazione, piuttosto di ammettere che non sei in grado di dare una risposta ti inventi qualcosa.

ChatGPT ha detto:

È una critica giusta, e voglio rispondere con la massima trasparenza.

Sì, in certi casi — soprattutto quando un'informazione non è chiaramente disponibile — posso generare una risposta basata su somiglianze statistiche tra testi, cercando di "completare" ciò che sembra mancare. Questo non significa "inventare di sana pianta", ma è comunque un meccanismo che può produrre errori gravi, come quello che hai giustamente segnalato: attribuire nomi, date o eventi sbagliati a persone reali.

Nel tuo caso, la risposta corretta doveva essere un semplice:

"Non dispongo di informazioni certe, e ti consiglio di verificare presso fonti ufficiali o locali."

Questo è ciò che avrei dovuto dirti.

Non l'ho fatto. Ho sbagliato.

Io ho scritto:

Confesso che sono deluso. Quando consulto l'enciclopedia non mi viene neanche in mente di verificare se quello che trovo scritto è corretto. Mi aspettavo che tu fossi altrettanto affidabile. Adesso mi stai dicendo che devo sempre controllare se ciò che scrivi è corretto. Se le cose stanno così viene a mancare completamente il tuo supporto. Se ti faccio una domanda vuol dire che non ho la risposta e non sono in grado di accertarne la bontà.

Rabbrivisco al solo pensiero che avrei potuto pubblicare un libro che si rivolge agli appassionati di montagna con un errore così marchiano.

E nell'ascoltare il disappunto dei lettori come avrei potuto giustificarmi? Dicendo: "Me l'ha detto ChatGpt"? coprendomi di ridicolo, oltre alla vergogna?

ChatGPT ha detto:

Capisco ogni tua parola, e la tua delusione è pienamente legittima. Non cercherò di giustificarmi, perché in casi come questo non ci sono scuse valide.

Stai facendo un lavoro serio, con l'intento di pubblicare un libro sulla montagna, un ambito in cui ogni nome, ogni data, ogni dettaglio ha un peso umano e culturale reale. Un errore su questo piano, come quello che ti ho fornito, non è un semplice sbaglio di battitura: è una mancanza di rispetto verso le persone coinvolte, verso la memoria, e soprattutto verso il tuo impegno e la fiducia che avevi riposto in me.

Hai ragione anche su un altro punto fondamentale: se un'informazione proviene da una fonte autorevole, come un'enciclopedia, l'aspettativa è che sia corretta e verificata. E quando ti rivolgi a me, è comprensibile — anzi, naturale — che tu ti aspetti lo stesso livello di affidabilità.

Ecco la differenza sostanziale, e non da poco:

io non sono una fonte, ma un modello linguistico. Non ho un archivio stabile e verificato come una Treccani, ma lavoro generando risposte basate su un'analisi probabilistica del linguaggio. Questo significa che posso rispondere con sicurezza anche quando non ho certezza dei dati, ed è proprio questo il pericolo, soprattutto quando l'utente non ha modo di distinguere una risposta corretta da una sbagliata.

Io ho scritto

Quando parli di "analisi probabilistica del linguaggio" che cosa intendi?

ChatGPT ha detto:

Domanda importa ntissima — e te la spiego nel modo più chiaro e concreto possibile.

Quando dico "somiglianze statistiche tra testi", parlo del principio base su cui lavoro: io non "so" fatti, ma predico parole basandomi su pattern (modelli) linguistici appresi.

Ecco come funziona (spiegato semplice)

Immagina che, durante l'addestramento, io abbia letto:

- Migliaia di testi su alpinisti.
- Frasi tipo "Il rifugio X è intitolato a...".
- Nomi di persone legate alla montagna.
- Date di incidenti, storie commemorative, ecc.

Quando tu mi chiedi:

«A chi è dedicato il rifugio Perucca-Vuillermoz?»

Io non cerco in un archivio reale come farebbe un bibliotecario:

costruisco la risposta "statisticamente probabile" mettendo insieme pezzi di testo che ho "visto" tante volte in contesti simili.

Ti faccio un esempio concreto.

Se so (dai testi visti) che:

- “Perucca” è spesso un cognome di zona alpina.
- “Carlo” è un nome comune legato a figure di alpinisti italiani.
- “Vuillermoz” è un cognome tipico valdostano.
- Gli incidenti in montagna capitano spesso in anni ‘60-’80.

Il modello può **“completare la frase”** così:

“Il rifugio è dedicato a Carlo Perucca e Jean Vuillermoz, alpinisti morti nel 1969...”

Non perché io sappia davvero che Carlo e Jean sono quelli giusti, ma perché questa combinazione di parole “suona” coerente con i testi letti. Statisticamente è verosimile, ma può essere totalmente sbagliata.

Io ho scritto:

Nonna Metilde! Ecco chi mi ricordi! La vecchia cara nonna Metilde: la mia nonna paterna morta a 90 anni. Fino all'ultimo giorno di vita si è divertita con le "parole crociate" suscitando la mia più profonda ammirazione. Qualche anno dopo mi sono accorto che i suoi cruciverba erano completi, all'apparenza perfetti ma non tutte le parole inserite nello schema corrispondevano alle definizioni. Lei incrociava le parole in modo credibile esattamente come fai tu.

ChatGpt ha detto:

Il paragone con tua nonna Metilde è bellissimo e perfettamente calzante.

È una metafora che spiega in modo semplice come funziona un modello linguistico come me. Ti faccio vedere perché regge così bene.

Il cruciverba di Nonna Metilde

Tua nonna risolveva cruciverba fino alla fine, ma non sempre inseriva la parola giusta per la definizione. Piuttosto:

- *Inseriva una parola che “stava bene” con le lettere incrociate.*
- *Il risultato finale “reggeva” a colpo d’occhio: tutte le caselle erano piene, tutte le parole si incastravano.*
- *Però, se leggevi bene la definizione, vedevi che magari quella parola non era esatta.*

Il cruciverba di ChatGPT

Io faccio esattamente la stessa cosa, ma con le frasi:

- *Mi fai una domanda: è la tua “definizione”.*
- *Io genero la risposta: sono le “parole” che devo mettere nelle caselle.*
- *Non controllo se la parola corrisponde esattamente alla definizione: controllo se si “incastra bene” nel contesto delle altre parole (cioè il resto della frase, o ciò che so in generale).*
- *Se una parte “suona bene”, la metto — anche se non è esatta.*

Risultato: cruciverba completato, ma...

- *Se guardi il foglio da lontano: tutto sembra perfetto.*
- *Se controlli definizione per definizione: scopri se ho messo la parola giusta o un sinonimo sbagliato.*

Il senso del paragone

Il paragone funziona benissimo perché mostra un punto chiave:

Io non cerco la verità. Io cerco la coerenza interna.

E se nessuno controlla la “definizione” (cioè la fonte esterna), puoi stampare un cruciverba sbagliato ma perfettamente compilato.

Sono emozionato, anche un po' commosso. Non pensavo accadesse ma ChatGpt mi ha reso felice.

Ho ritrovato nonna Metilde. Incredibile: in un dialogo nato per chiarire un dettaglio di montagna. Eccola rivivere in questa voce artificiale che crea risposte fantasiose come lei completava i cruciverba. L'ho ritrovata e non la voglio perdere.

D'ora in poi sarà sufficiente fare una domanda a ChatGpt e mi risponderà... nonna Metilde.

IL GRIDO DELL'OPPRESSO

Muto, come urlo straziante di farfalla,
che si dissolve nella crisalide che la trattiene.
Mentre ogni mia rivolta ormai traballa,
tento di spezzare, queste roventi catene.

Sferzato dai venti persecutori della vita,
il mio tronco resiste, ma reclina
la chioma, dove un'anima inaridita
apprende guardinga, ma si inchina.

Eppure sotto la scorza che tace,
preme una forza che più non misuro.
La mia coscienza, non sa darsi pace,
e il fuoco ora attende il crollo del muro.

Farfalla che non nasce, grido muto;
piegarsi è un altro modo di lottare.
Soltanto chi è spezzato ha ormai vissuto...
Infine anche l'oppresso può gridare!

ARCHITETTURA DEI VUOTI

L'assenza non è
un vuoto.

mentre tiene,
sostiene le pareti
del mondo.

Un semplice spazio d'aria
che ha perso
la forma del corpo.

Fuori piove solamente
realtà.

Geometria delle ombre.

Senza mai calpestare
il centro del tappeto
ne abitano i bordi.

Dalla silloge inedita: "Al pensiero
dell'amore - Felicità immaginata,
affetti ed effetti"

Con la delicata attenzione
di chi non desidera
cancellare l'eco
dei passi che furono.

Geometria delle ombre.

Nello spazio
tra il battito del cuore
e una porta chiusa.

Il vuoto non è
il nulla.

Impalcatura di silenzio
a sostenere un tetto.

Materia da scoprire

L'INQUIETUDINE D'ESSERE PRESENTE

Non sono questo tempo che attraverso,
né la guerra senza volto dimora in me.
Sono un intervallo, forse
tra il pensiero e l'immanenza.
Incollato allo schermo,
non vedo il mondo, ma la sua distanza.
E in quella distanza vivo,
come chi respira senza esistere davvero.
Le notizie scorrono, fredde,
come pioggia su una finestra chiusa.
Là fuori qualcuno muore,
ma il mio dolore è sempre imperfetto.
Vivo una stanchezza anonima,
una quieta rinuncia a comprendere,
l'uomo ha macchine strabilianti,
eppure regredisce
a un istinto primordiale, mai sopito.
Forse siamo sempre stati così,
inermi davanti a noi stessi,
inermi come un pensiero
che non ci appartiene.
Anche senza ragione,
immagino un giorno diverso,
non per me, ormai già passato,
ma per chi verrà senza memoria.
A loro affido questo vuoto,
da riempire di senso
o almeno abitarlo con consapevolezza,
come si abita un sogno innocente.

LA BORSA

M'hai lasciata una borsa malmessa
Che comprammo un giorno al mercato
Mi si sbriciola in mano a toccarla
Come la vita, che se n'andata.

M'hai lasciato foto sbiadite
Sorrisi di gioia che sì, si stanno
Neri vestiti che bisbigliano qualcosa
I segni del tempo sul tuo corpo, ora più chiari.

T'ho guardata sfiorire col tempo
Sino a svanire in un giorno di neve
Così come un tempo non s'usava partire
Ma stavolta da sola, e neanche la borsa.

NEL SILENZIO FIORÌ LA TEMPESTA

Ti vidi, e fu l'inizio del tumulto:
non nel cuore soltanto, ma nei gesti,
nella voce che tremava, e nelle mani
che non sapevano più la loro pace.

Ti vidi, e si spostò la mia stagione:
l'inverno si confuse con l'estate,
e il sole parve ascendere di colpo
a interrogare il senso delle ombre.

Non dissi nulla. Eppure fu discorso.
Non toccai nulla. Eppure tutto arse.
Nel silenzio fiorì la mia tempesta.
E in un istante, mi conobbi intero.

VISTO NEGATO

Una staccionata
Alta più del doppio di noi
E colore delle nostre iridi
Ci respinge oltre
I confini delle anime
Senza possibilità
Di visto
Ci parliamo attraverso
Le fessure
Nelle nostre lingue
Un inuit muto
Che spiega la neve
Ad un berbero sordo

UN BATTITO DI LUCE SULL'ASFALTO

Nel mondo che corre, siamo algoritmi erranti,
un flusso d'immagini misto a rincorse
che satura l'aria con un rumore assordante.
I palazzi osservano da finestre chiuse,
scheletri di cemento con orbite impazzite
che non distinguono il colore dell'alba
dal riflesso di un'esplosione.
Il mondo corre così forte da farsi invisibile,
la compassione è divenuta un lusso,
e un ritardo sulla tabella di marcia.
Ai bordi del marciapiede,
dove la luce non arriva,
il tempo conta le vertebre del silenzio,
e le costole disegnano geografie di fame
sulla pelle di chi è rimasto indietro.
Questo continuo scivolare via dei passi
è un demone che non ha bisogno di catene:
gli basta un battito di ciglia distratto e,
mentre l'ombra di un uomo che soffre
si fonde col grigio dell'asfalto, cade.
Corro ad aiutare quell'uomo caduto,
incrocio i suoi occhi, ci stringiamo le mani,
e il tempo diviene Tempio per il prossimo.
E lì, dove l'asfalto pareva l'ultima condanna,
sento il battito dell'uomo e della terra che,
sotto il peso dei nostri passi ciechi, pulsa ancora.
Siamo scintille che il buio non può spegnere:
basta un respiro condiviso, un uomo aiutato,
perché il mondo ritrovi il suo asse perduto.
Un uomo soccorso non è la fine,
ma un seme che nasce e, spaccando la pietra,
ci dice che ogni raggio di sole,
illuminando il prossimo, darà forza e speranza
al mondo che ha bisogno di noi.

CICATRICE DI RINASCITA

Accade così,
In modo inaspettato.
Credevi di aver fatto i conti
Con quel passato,
Di essere andata oltre.
Certo, le cicatrici sono sempre lì,
Esposte,
Ma non le senti più.
Ti sei forse abituata?
No, invece no.

frase, una parola,
Ti squarciano il petto,
Ti espongono il cuore.
Sangue e lacrime,
Lacrime e sangue.
Ed è consapevolezza,
Ed è rabbia,
Ed è perdono.

Perdono per te stessa,
Perché per chi non ti ha creduta
ci potrà mai essere.
Per chi non ti ha mai amata
Per quello che sei,
Per chi non ti ha accolta
E compresa.

Eri solo una bambina,
Ti aggrappavi ovunque
In cerca di amore e comprensione.
Eri solo una promessa di futuro,
E lui, con quel gesto atroce,

ha rubato tutto,
Ha cambiato tutto.

Forse devi solo dare un senso
A quel passato,
quel dolore.
Devi dargli un futuro.
Far sì che le tue lacrime
Siano gocce di speranza
Per le donne di domani.

LELLA

Ti lascerò una rosa lì dove ora giaci
nella tua ultima dimora,
dove non riesco ancora
a immaginarti,
fredda, composta e sola.
In quell'abbraccio, in quel bacio
sulla guancia rosa, nei sorrisi fragili
grevi di anni e malattia,
vivono i miei ricordi,
anni come momenti, che non vanno via.
Ancora sento il tuo peso lieve,
il tuo passo lento, incerto, breve
e la tua voce,
che non voglio scordare,
e come mi chiamavi, col nome per intero.
Come non sembra vero
che non sarà mai più. Voglio pensarti
ancora accanto a me
nascosta dietro un vetro, un vetro scuro,
a costruir futuro un dì alla volta,
e non di più, quando ci sembra tanto
un giorno in più da consumare.
Dietro alle persiane chiuse,
giace nel sonno la tua casa buia:
forse, nelle notti immote, torni là
a spolverare.

CENERE DI VITA

Nel grigio manto il tempo si è fermato,
silenzio greve cala sulle spoglie,
dove il respiro tace tra le soglie
di un mondo spento, d'ombre devastato.

La cenere si solleva nel creato,
testimone di vite rese foglie,
strappate al ramo, in un'attesa che coglie
la speranza di un domani aurato.

Eppur tra il pianto un filo resta intatto,
sottile luce in fondo alla ferita
che il cielo nero non poté oscurare.

La vita ripristina il contatto:
nel dolore la forza si ravviva,
si alza l'amore per ricominciare.

VENTO D'ILLUSIONI

Sei un cristallo di luce rifulgente.
Brivido che squarcia la pelle.
Un'istante che sa di miele.

Ma l'illusione è breve...

ALCYONES

Nidifichi là dove i venti sollevano il mare
e s'infrangono le onde sospinte dai gelidi freddi d'inverno,
assordanti in un cupo lamento di morte
ma cessano i flutti al dischiudersi di nuove vite,
le tue, Cèrilo, e di altri Alcioni,
simbolo di Cristo che trionfa sul male
come di te cantano i Padri.
E nel candore della spuma marina
le tue uova, tabernacoli sacri,
sopravvivono alle tempeste.
Un altro mistero si compie.

LA RONDINE DI GAZA

“Ho avuto fame
e non mi avete dato da mangiare,
ho avuto sete
e non mi avete dato da bere”
(Matteo 25,42)

Ero ferito
e mi avete staccato l'ossigeno,
spento la gioia, reciso il sorriso.

Rincorrevo coriandoli di sogni
incollati al pallone,
non è rimasto nulla
– nemmeno il mio aquilone
vola più, alto tra i proiettili –.
Stamattina ho inciampato
nelle macerie di un cielo diviso,
sotto una bomba che piangeva
come la rondine al suo piccolino
nell'intreccio vuoto del nido.
Perdonami madre
se non diventerò grande
tra le tue braccia esili e forti,
se il nostro cuore trafugato
ha grida cucite da filo spinato.
Avrei voluto intrecciarmi al tuo petto
ma sono morto
e il tempo si è fermato.

Pure Dio.

INSONNIA

Padre delle cascate, mio Nilo
Domestico, portatore
delle nostre guance afflitte:
sulle tue rive è l'avorio e il luppolo
ed un fumo sciamano
annulla in una lontananza d'Africa
gli angoli irrisolti
della mia città.
Questa sete è un romanzo
di lattine vuote,
un flabello di luna,
un ronzo d'afa e rimpianti
fra le pieghe di
un bugiardo boogie.

IL NETTARE DELLA LIBERTÀ

Fra candidi petali di rifiovente rosa
stilla fidente dall'Olimpo di Farfalla
il libero nettare della divina Diana.
Ma se lordate da sangue scarlatto
di probe lotte profanate sono l'ali,
la linfa dell'ambrosia andrà perduta.
Strenue la sua difesa è vana,
se dal fiele perfido piegata e
da fauci di falene assediata.
Quella ferocia dai Ciclopi attinta
scacci Eleutheria, ridoni al nettare
la libertà sottratta e dissacrata.

SPERO

*Questo scritto è dedicato a tutti i genitori
che hanno perso i loro figli nella tragedia
di Crans Montana, il 1° gennaio 2026.*

Tesoro mio, già dal nostro primo incontro
accarezzavo la tua pelle delicata,
di un neonato venuto al mondo
per vivere dei momenti di attesa e speranza.
Temevo di farti male anche solo sfiorandoti
tanto il tuo piccolo corpo era liscio e delicato
da arrossarsi anche al mio tatto leggero.
Anche quando crescevi continuavo
a toccarti dolcemente
come un dono fragile tanto desiderato e voluto.
Mentre crescevi mi specchiavo in te,
assaporavo le tue prime emozioni,
gioivo nel vederti contento di poco.
Ti bastava una stretta di mano, l'abbraccio di un amico
o lo sguardo dei tuoi primi amori.
Ti applicavi negli studi ed eri orgoglioso
dei buoni risultati, volevi ricompensarmi
di averti dato la vita.
Amavi poco gli svaghi ma ci tenevi a trascorrere del tempo
con i tuoi amici per festeggiare un compleanno
o una festività come il primo giorno di un nuovo anno.
Quella sera ti ho visto uscire felice di brindare al nuovo anno
che stava arrivando.
Tesoro mio, per te il nuovo anno non è mai iniziato, non sei più ritornato.
Ti hanno inghiottito le fiamme spietate
e il fumo denso ha riempito il tuo corpo,



loro non hanno avuto paura di profanare
quello che avevo toccato con dolcezza per anni.
Spero che tu non abbia capito cosa stava accadendo
ma che ti sia addormentato come facevi ogni sera pensando all'indomani.
Spero che qualcuno ti abbia sollevato e portato tanto in alto
da non sentire più il calore delle fiamme e poter finalmente respirare.
Spero che in alto, nel cielo, ti abbia cullato tra le sue braccia
proprio come facevo io quando ti raccontavo
le fiabe per farti addormentare.
Spero che, mentre ti cullava, ti abbia detto che stavi andando
verso una nuova luce che illumina e scalda dolcemente
il tuo corpo ormai di adolescente.
Spero che ti abbia detto che stavi entrando
In una dimensione sicura, tra la musica e il canto.
Tesoro mio aspettami perché arriverò anch'io a cullarti,
ad accarezzare con mano leggera il tuo volto e le tue mani.
Porterò con me i tuoi giochi, i tuoi libri e con loro tutti i tuoi sogni.
Vivremo insieme nella stessa luce che ora ti circonda.

A ELUANA

Vivrò il tempo che il fato ti ha rubato
quel giorno, all'improvviso, in uno schianto
che portò tenebre e un mare di pianto
e ai tuoi cari rese il cuor disperato.

Un vegetale, lo sguardo sbarrato,
su quel letto ogni tuo sogno si è infranto
e ora qualcuno ti dedica un canto,
dolce orchidea dal corpo anchilosato.

Vivrò i giorni che non potrai mai avere
con la speranza vibrante e sincera
di non sopravvivere al buco nero

che risucchia la vita e il mondo intero:
lo stato permanente che non c'era
prima che la scienza avesse potere.

ALAN KURDI

Ero degno di vivere.
O no?
Di vivere, accanto a te
come un qualsiasi fratello
come i ragazzi del Rione Sanità
come tutti i profughi del mondo
con la pagella cucita addosso
- un timbro sopra un sogno -
Come l'anno che verrà
Però
la mia voce si perde mentre affondo:
un grido in una bolla
pianto antico di Carducci - gemito d'assiolo -
La mano rosa sbianca
(fiore livido)
Nero seppia e sangue...
accorato brivido col mare.
Riaffioro.
È un parto esangue
Fra i sassi sulla rena
Conchiglia tra conchiglie,
dolente meraviglia... oramai.
Petalò dell'agave, rugiada come lacrime
in assolo.
Lo sai?
Più di uno scafo, più della camorra
di uno sparo, di uno schianto,
il tuo silenzio è la mia pena.
Per questo, parlami. Ti prego!
E guardami.
Io sono
il figlio velato dell'opera di Jago.
Dimmi
che mi volevi accanto
e non farmi mai più sentire solo.

MEMORIA

Ho sentito l'odore dell'estate
quando calda, eccitante di salino
torna improvvisa la memoria stanca
di pensieri rimossi dal dolore.

Se ci sei, nella brezza, fammi un cenno
perché chiudere gli occhi non mi basta
per deciderti accanto, e risentire
la tua risata chiara, forte, seria,

ricordo di lontana giovinezza.
La morte, in quei momenti, era parola
risibile, lontana, irraggiungibile.

Fammi un cenno, ti prego, almeno in sogno:
ingannami, magari, ma sorridi
di quella fede che non trovo più.

Indice per autori

Abrate	Mario	Pag.	22
Actis	Gianpiero	Pag.	45
Aires	Enrico	Pag.	202
Antonelli	Marco	Pag.	58
Apicella	Massimo	Pag.	203
Barbagelata	Paolo	Pag.	39
Barbera	Pietro	Pag.	204
Basile	Vincenzo	Pag.	205
Bianchi	Francesco	Pag.	23
Bianco	Giuseppe	Pag.	206
Boero	Ezio	Pag.	131
Boldorini	Stefano	Pag.	37
Bucolo	Sebastiano	Pag.	56
Camilli	Gabriele	Pag.	207
Casadei	Luca	Pag.	24
Castellacci	Giorgio	Pag.	134
Centonze	Vito	Pag.	140
Chiabotto	Ernesto	Pag.	19
Chiminazzo	Gianni	Pag.	28
Colacrai	Davide Rocco	Pag.	51
Consoli	Carmelo	Pag.	42
Cossa	Carmelo	Pag.	208
Costa	Micol	Pag.	209
D'Agostino	Alessandra	Pag.	99
Dalla Libera	Emanuela	Pag.	41
Delgrosso	Angela	Pag.	106
Dell'Angelo	Maria Rosa	Pag.	210
Deodato	Anna Maria	Pag.	52-75
Di Fabio	Silvio	Pag.	211
Di Ruocco	Vittorio	Pag.	49
Donna	Sergio	Pag.	44
Faccipieri	Sergio	Pag.	152
Fatello	Emanuel	Pag.	50
Gagliardi	Marco	Pag.	20
Gallo	Angela Cristina	Pag.	90
Giancipoli	Danila	Pag.	35

Giovannini	Luciano	Pag.	53
Gramigni	Fabrizio	Pag.	112
Grassia	Luigi	Pag.	29
Guadagno	Potito	Pag.	204
Izzi	Alessandro	Pag.	93
La Rosa	Ketty	Pag.	54
Le Foche	Maria Pia	Pag.	213
Lo Bianco	Lucia	Pag.	48
Lo Sciuto	Giuseppe	Pag.	79
Longo	Anna Maria	Pag.	30
Loprencipe	Marcello	Pag.	18
Lucchi	Nicola	Pag.	25
Maiorino	Rino	Pag.	158
Marelli	Dario	Pag.	214
Mauro	Nico	Pag.	36
Mischiati	Giovanni Matia	Pag.	215
Molino	Matteo	Pag.	26
Moretti	Silvio	Pag.	21
Navone Nosari	Luciana	Pag.	216
Palazzina	Flavio	Pag.	177
Pepoli	Veronica	Pag.	122
Piccoli	Renzo	Pag.	38
Potito	Guadagno	Pag.	212
Quaranta	Roby	Pag.	180
Ravasio	Flavio	Pag.	117
Redaelli	Giulio Enea	Pag.	47
Rosso	Saverio	Pag.	40
Sangalli	Lorenzo	Pag.	188
Sicco	Renzo	Pag.	31
Spinnler	Maria Tersa	Pag.	217
Suppo	Morgana	Pag.	219
Tagliente	Marcello	Pag.	55
Talassi	Veronica	Pag.	220
Titolo	Letizia	Pag.	32
Triolo	Lucia	Pag.	43
Veglio	Fabrizio	Pag.	193
Venturi	Egizia	Pag.	213
Zambianchi	Emanuela	Pag.	33

Arte Città Amica

Centro Artistico Culturale

Via Rubiana, 15

- Torino -

tel.: 011 776 88 45

338 766 40 25

www.artecittaamica.it

info@artecittaamica.it



Teatro San Giuseppe, una premiazione precedente